

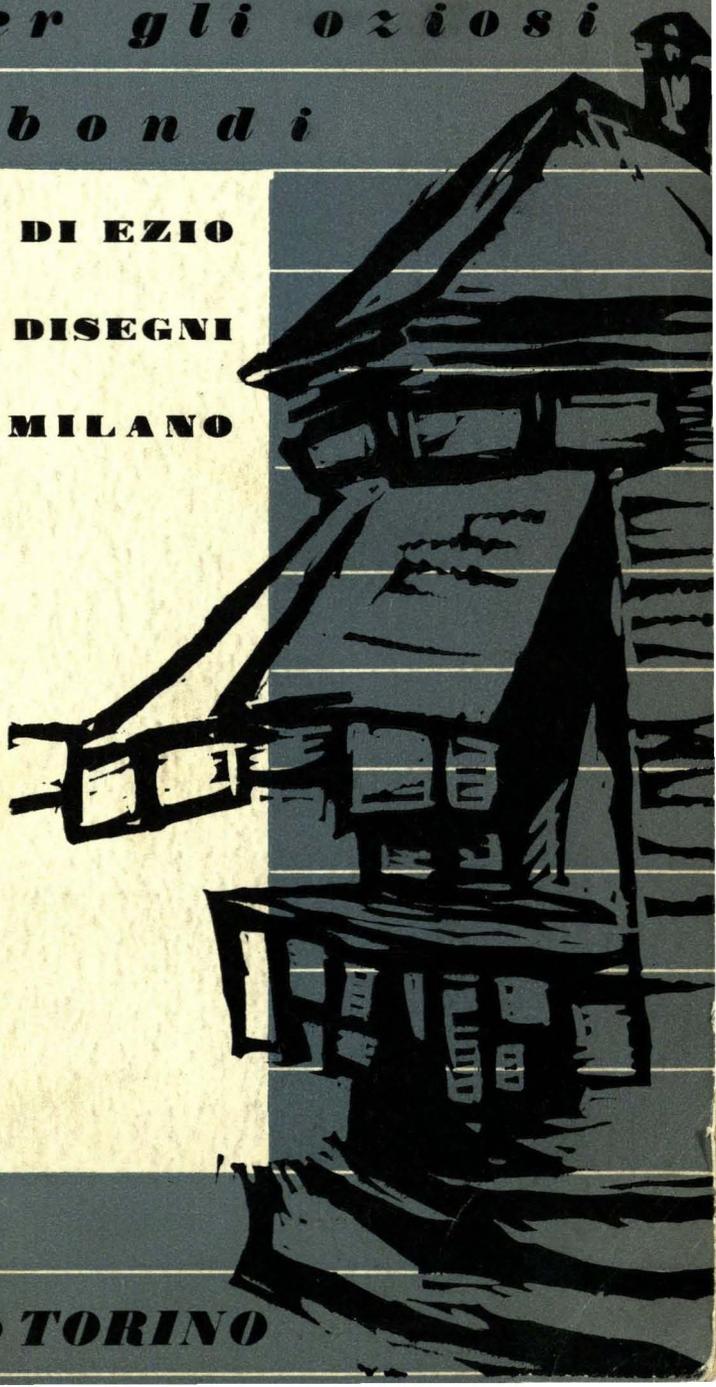
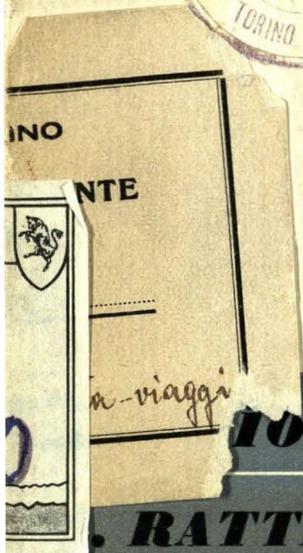
TORINO

*guida per gli oziosi
e vagabondi*

IMPRESSIONI DI EZIO

D'ERRICO • 52 DISEGNI

DI GIULIO DA MILANO



IONE

RATTE • TORINO



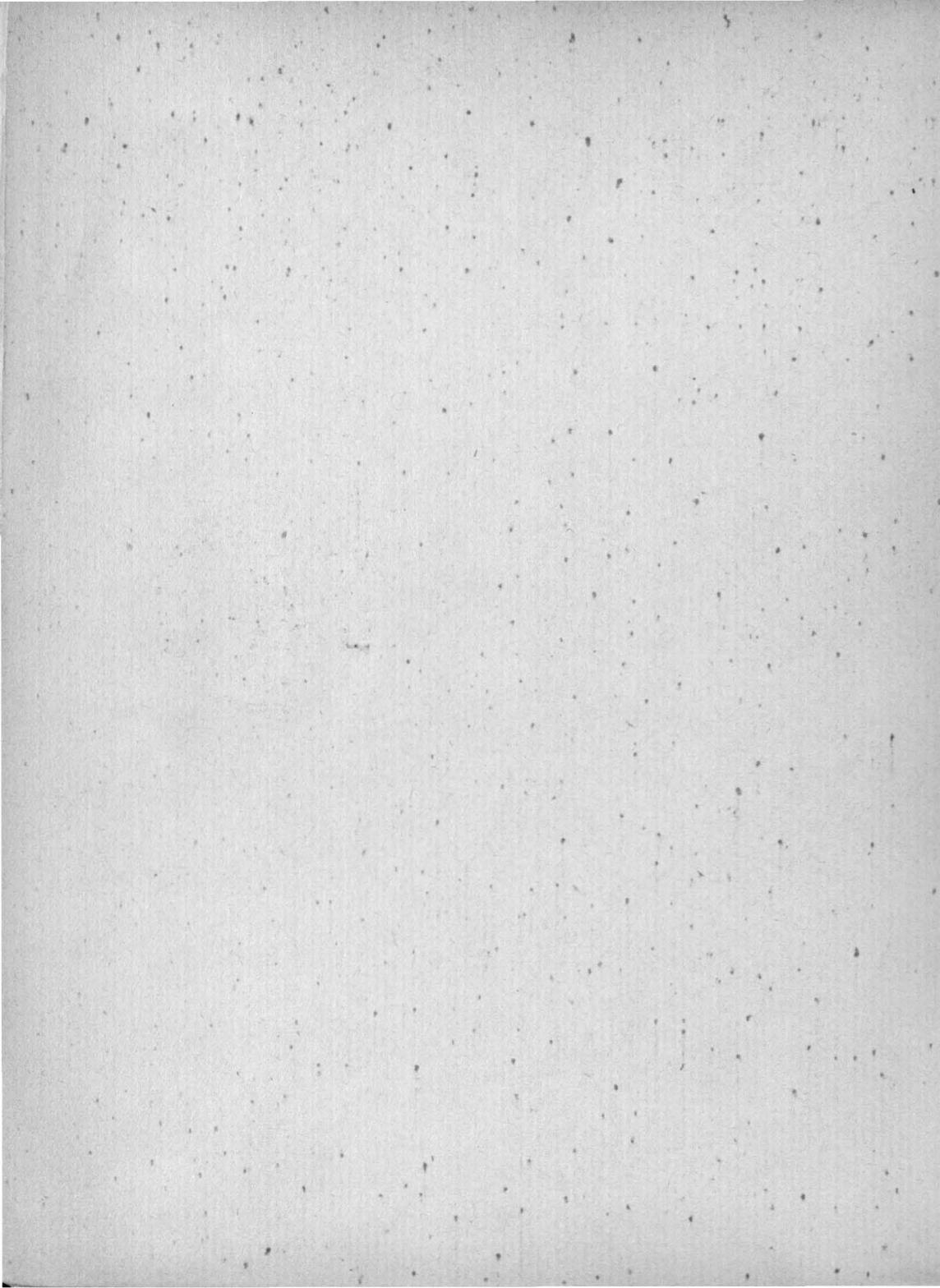
Piemonte

435

251. F.120

TORINO
*guida per gli oziosi
e vagabondi*





TORINO

GUIDA

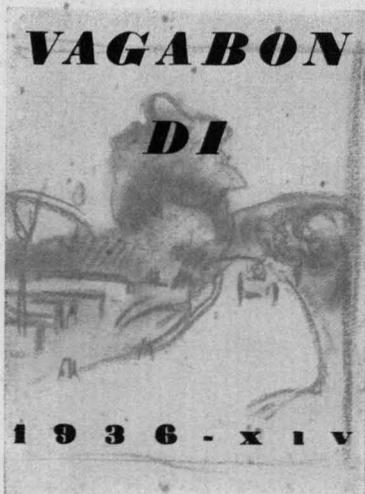
PER

GLI OZIOSI

E

VAGABON

DI



1936 - XIV

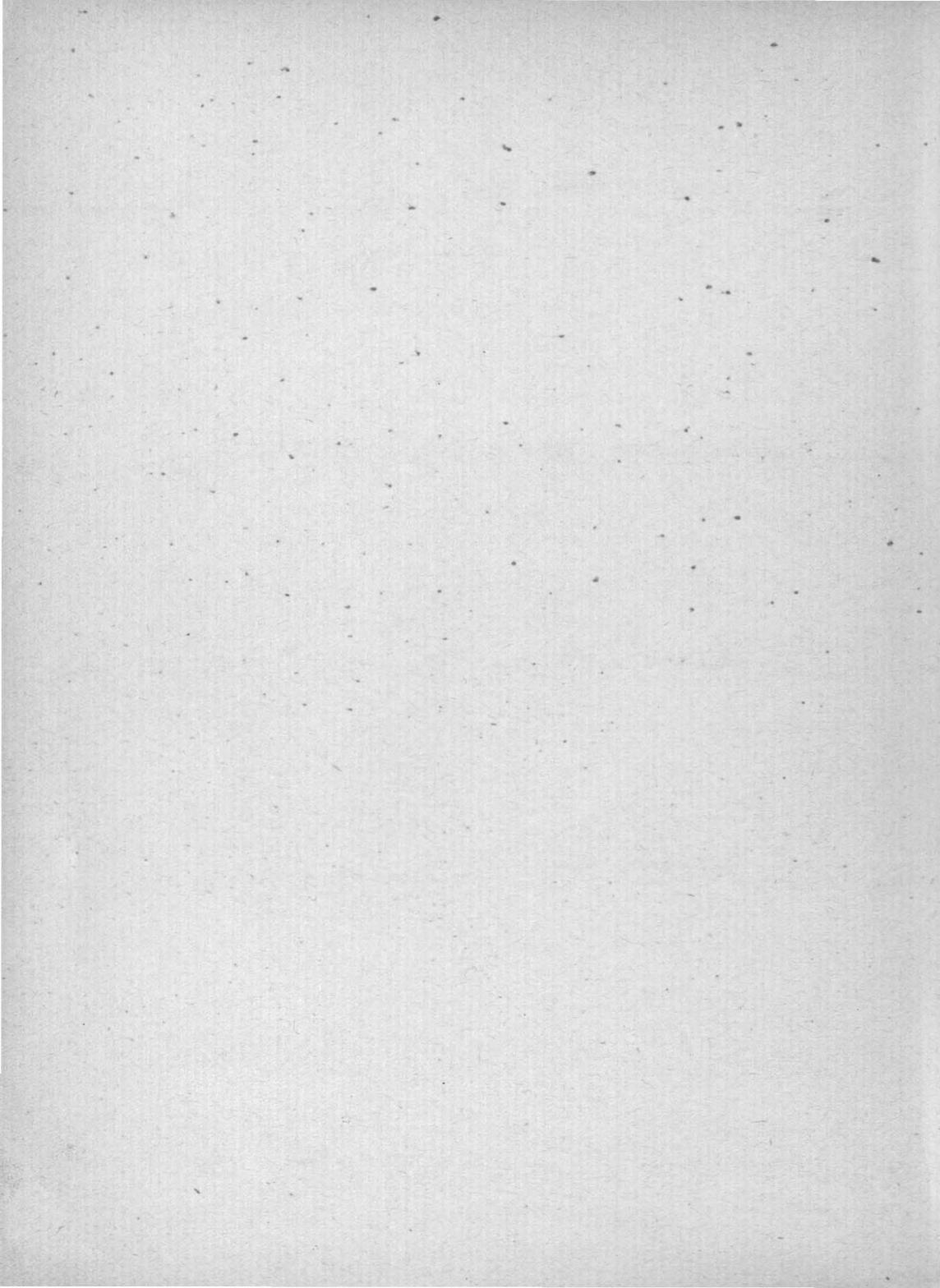


IMPRESSIONI DI EZIO D'ERRICO

DISEGNI DI GIULIO DA MILANO

EDIZIONE LORENZO RATTERO

P R E F A Z I O N E



Ignoto lettore forestiero, cui l'Agenzia dei viaggi ha concesso dieci ore o dieci giorni per visitare Torino, questo libro non è per te.

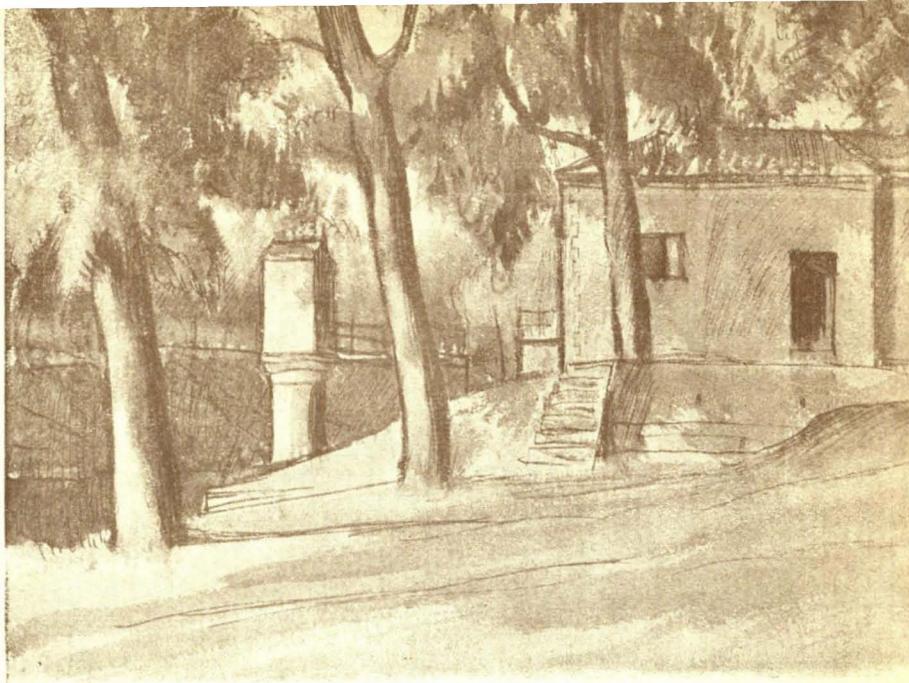
Se tu sei Italiano, in quelle dieci ore o dieci giorni vorrai andare a trovare un cugino impiegato alla Fiat, pranzare alla trattoria dove hai avuto la prima avventura quando eri studente al Politecnico (a tua moglie dirai che ci ritorni solo per rivedere il locale), e dare un'occhiata alla nuova via Roma. Se tu sei "barbaro" vorrai salire sulla Mole, traguardare Superga attraverso il mirino della Leica, e dare il becchime ai colombi di piazza S. Carlo.

In un caso o nell'altro questa Guida non ti servirebbe a nulla. Noi ci rivolgiamo a coloro che non possono soffrire i monumenti, che hanno in odio la passeggiata domenicale sotto i portici di Po, e risentono una spiccata avversione per tutto ciò che è consacrato dai luoghi comuni della Storia e della tradizione.

Gli sfaccendati, o i solitari bevitori delle osterie del suburbio, potrebbero essere nostri lettori.

Se fra queste categorie di ottimi cittadini, non troveremo nessuno che voglia sfogliare la nostra Guida, allora ci rivolgeremo a quei filosofi che passano delle ore seduti sugli argini

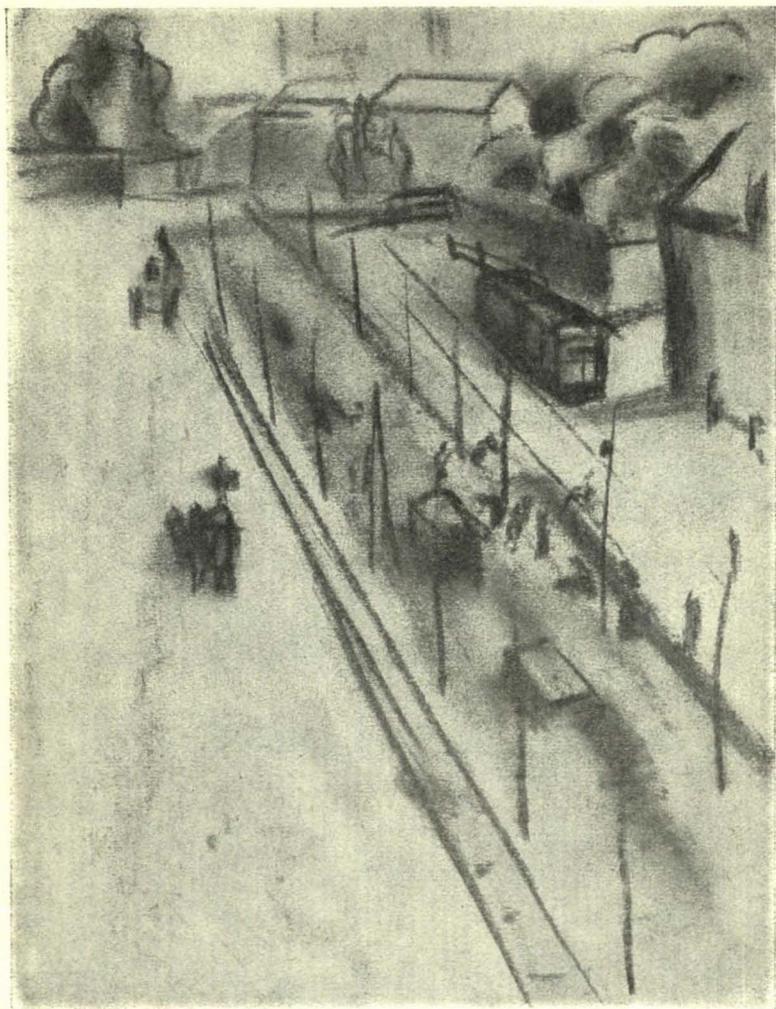




del Po e tengono una lunga canna fra le mani per giustificare la loro presenza in quei luoghi; ci rivolgeremo agli studenti che hanno il buon senso di marinare la scuola, oppure a quei vecchi pensionati sul cui viso roseo e placido si diffonde la felicità di poter scroccare legalmente tutti i mesi una piccola somma allo Stato.

Prenderemo per mano questi nostri lettori disoccupati e distratti, e li porteremo attraverso la Torino che amiamo.

Abbiamo il massimo rispetto per gli industriali indaffarati, per i commercianti di spirito pratico, per gli sportivi dinamici, ma



C O R S O G A B E T T I

tuttavia costoro non sono nostri amici. Come del resto non sono nostri amici i romantici dai capelli lunghi e dalle cravatte lavalliere che amano tener la contabilità delle foglie secche che cadono in autunno.

Siamo due pittori scriteriati che vanno a zonzo per Torino fieri di non sapere neanche i nomi delle strade.

Chiederci quanto è alta la Mole Antonelliana o quanto è lungo corso Vinzaglio, significherebbe metterci nel più crudele imbarazzo.

Tuttavia abbiamo compilato (si dice così?) una Guida.

Uno ha scritto delle illustrazioni, l'altro ha dipinto dei brani di prosa.

Ogni tanto si scambiava qualche parola, più spesso ognuno parlava per conto suo.

Ci si trovava d'accordo sul fatto, che un'edicola di giornali battuta dalla pioggia è più drammatica di Palazzo Madama illuminato dai riflettori. Così è nata questa Guida che può servire per disorientarsi a Torino.

GIULIO DA MILANO
EZIO D'ERRICO

LA DORA



La Dora è un fiume e c'è chi dice che si butti nel Po. Lo farà forse per disperazione come quelle ragazze bruttine e gracili che nessuno guarda e che piangono di nascosto perchè non sono amate.

Anche la Dora, a notte alta, piange di nascosto lacrime d'argento sotto la luna e d'oro sotto i rari fanali.

Ma non è sempre piagnucolosa. Nelle belle giornate è ridente e le sue curve hanno una fastosità popolana che giustifica il nome: / Dora / nome ampio, cordiale e un pò paesano che sa di periferia, di pergolati e di giuoco di bocce.

Per noi è molto più bella del Po.

Nessun ponte statuario la deturpa, nessun canottiere pretenzioso esibisce i suoi muscoli zebrati dalla maglietta a righe, nessun falso castello Medioevale opprime con la sua scenografia da operette la placida linea degli argini crestati di ciminiere, fra ciuffi d'alberi incoerenti, che mettono fra le catapecchie basse subitanee esplosioni di verde.

L'orizzonte sfuma fra grigi tenui pezzati dal corallo rosa di qualche tetto nuovo.

Battiti sordi, lamenti di sirene, lontani scampanii di tramway periferici, accompagnano il mormorio della corrente senza turbarla.

Assiti e impalcature il cui scopo ci è ignoto, sorgono qua

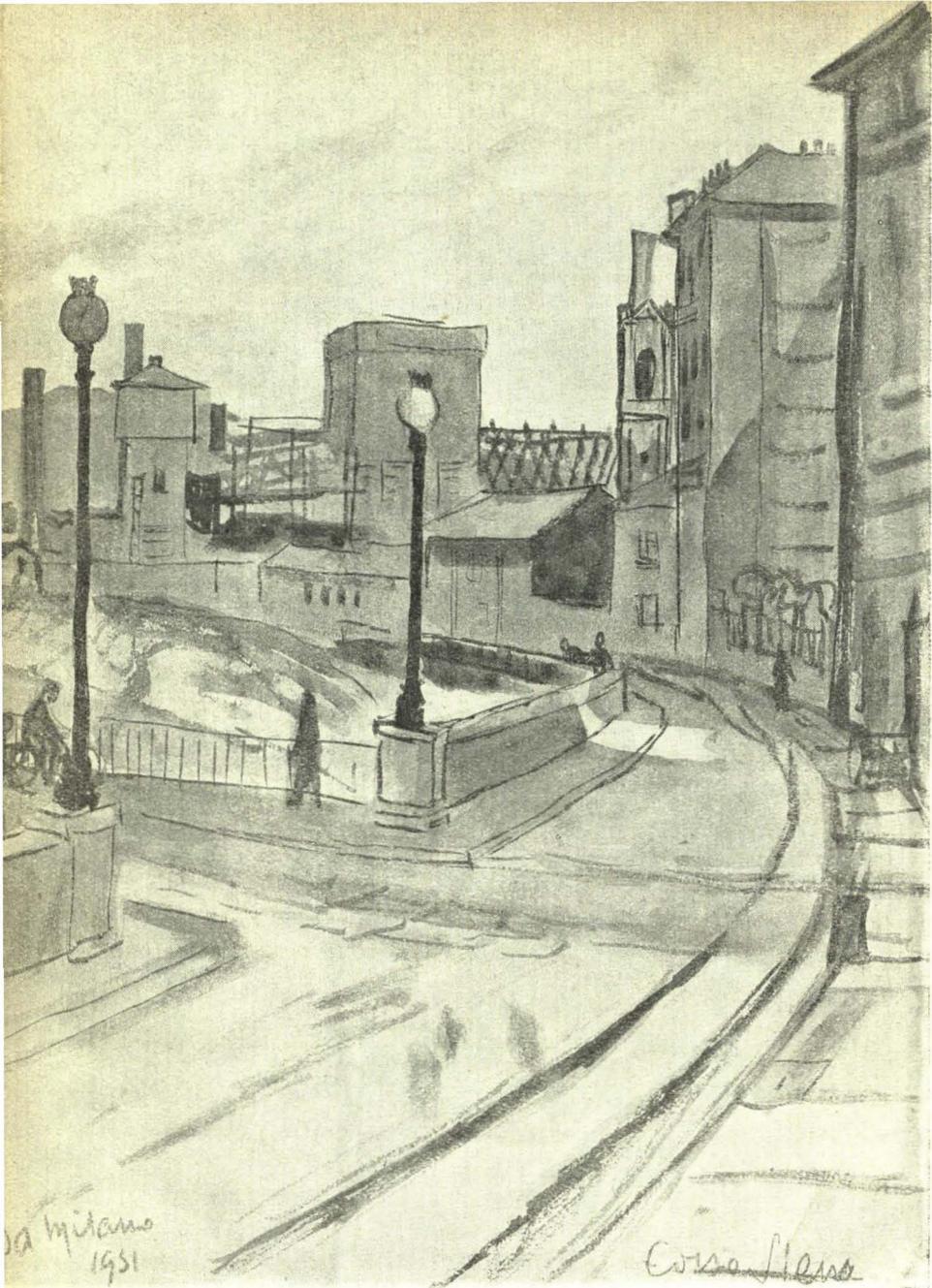
e là a mascherare misteriosi lavori. Uomini dal viso preoccupato escono dal sottosuolo e si guardano intorno battendo le palpebre stupefatti, come viaggiatori sotterranei incerti del luogo dove sono sbucati.

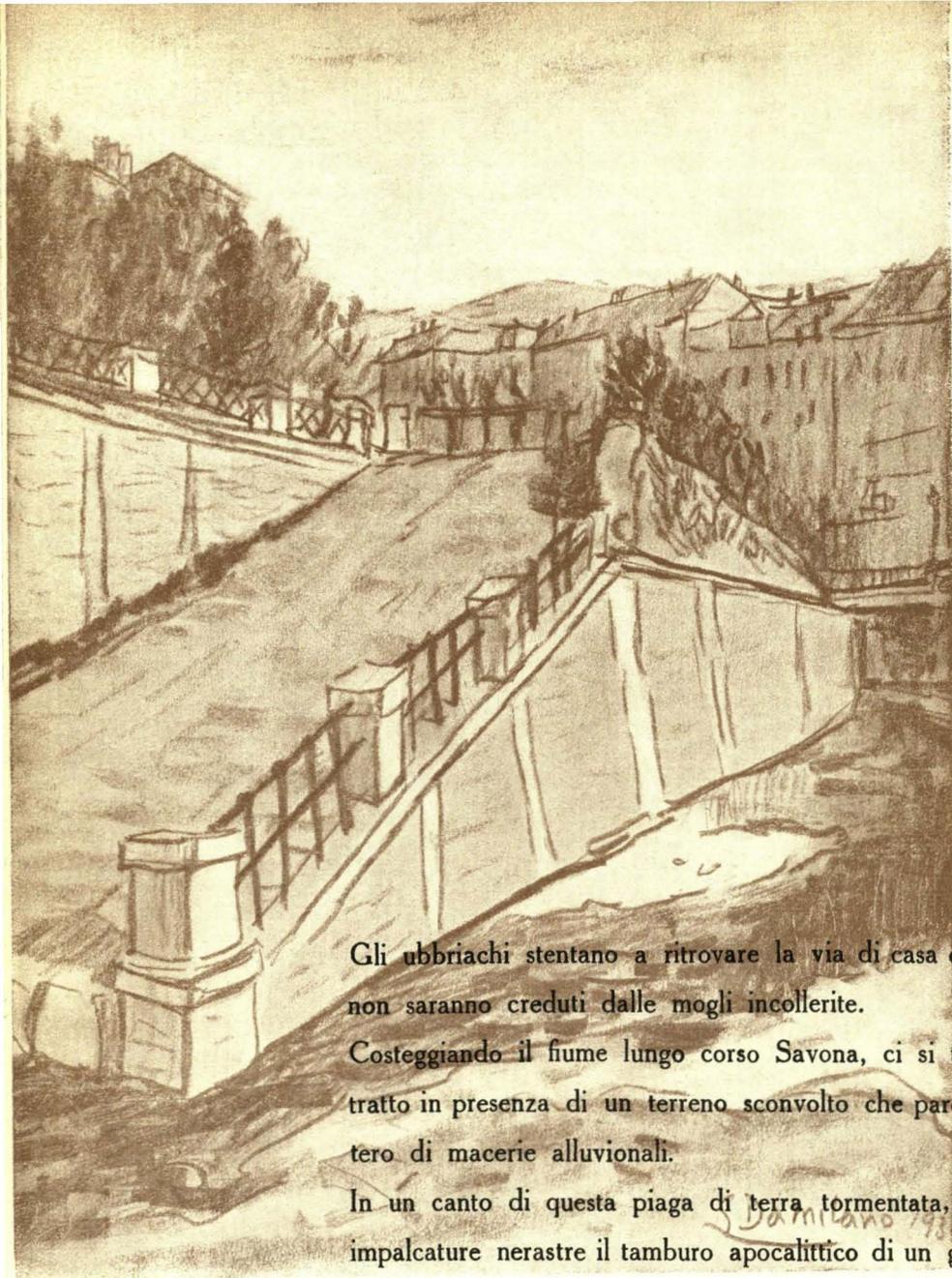
Tutto quello che sta rasente il fiume è orizzontale: acqua, banchi di ghiaia, rustiche dighe che pettinano i ciuffi di ramaglia trasportati dalla corrente.

Tutto quello che si alza sulle rive è sgheμπο: pali telegrafici, ciminiere, case, lampioni, uomini e alberi.



Le verticali sono assenti, e tutto il paesaggio assume per questo un andamento obliquo che ha un suo fascino particolare. Di notte, vengono da certi scantinati adibiti a macinazione di droghe zaffate aromatiche che fanno pensare ai fondachi d'Oriente. Il fiume diventa una voragine paurosa; una scritta al "neon" rimpiccolita dalla distanza, mette un riverbero sanguigno in fondo a una strada larga e deserta. Al buio non si capisce mai bene da che parte vada l'acqua, e questo fatto subito disorienta, come se tutto il paesaggio lentamente girasse su se stesso.



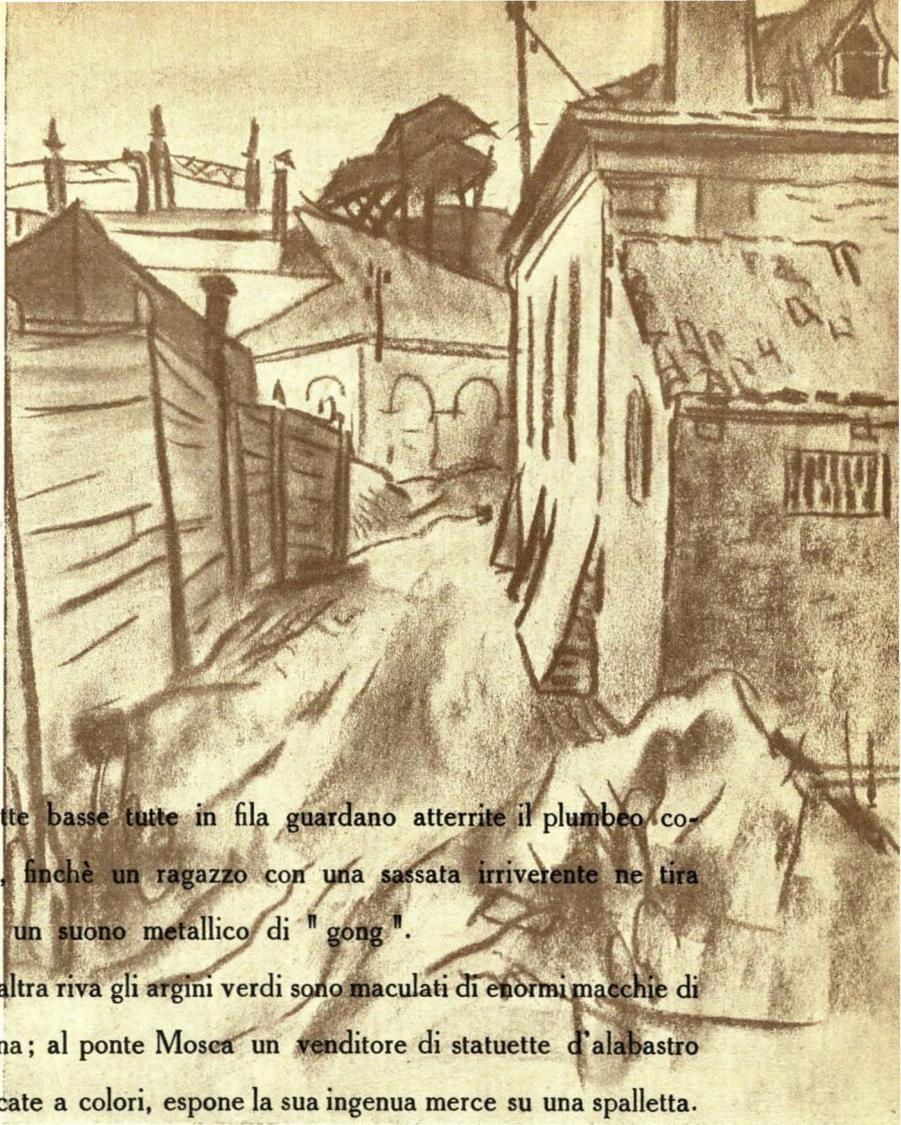


13

Gli ubbriachi stentano a ritrovare la via di casa dove certo non saranno creduti dalle mogli incollerite.

Costeggiando il fiume lungo corso Savona, ci si trova a un tratto in presenza di un terreno sconvolto che pare un cimitero di macerie alluvionali.

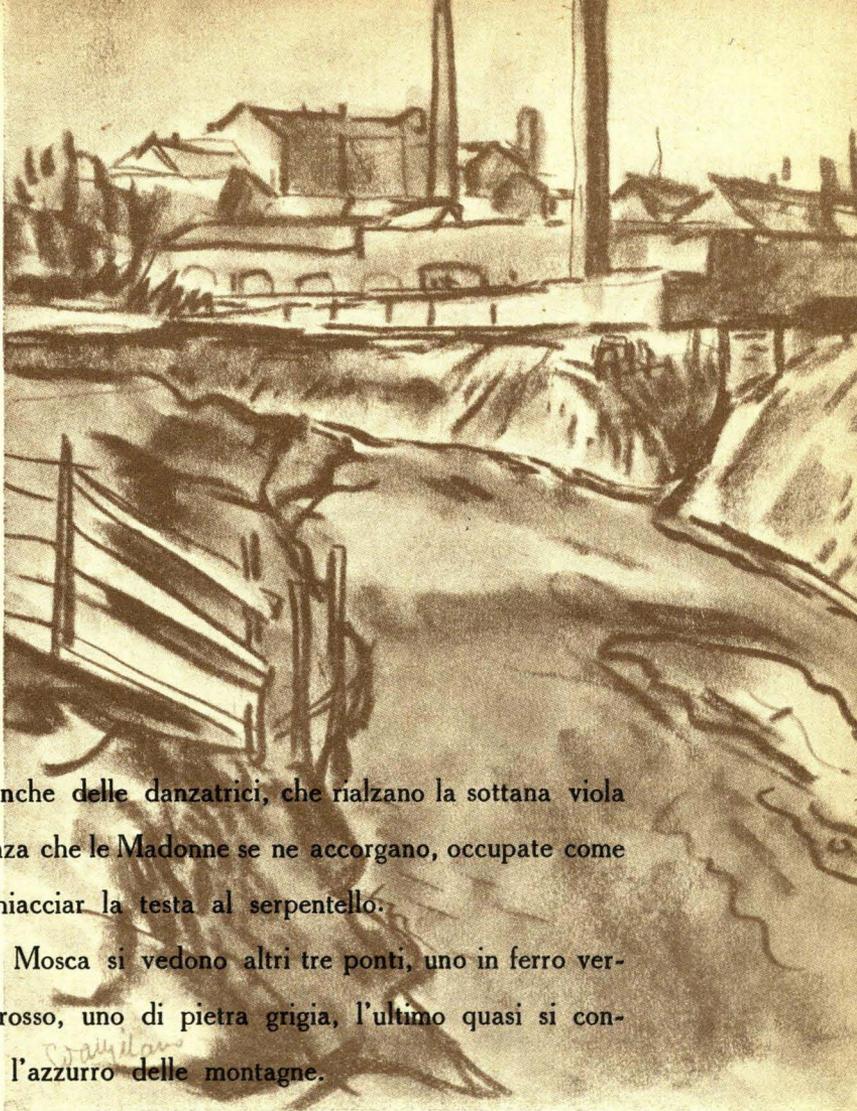
In un canto di questa piaga di terra tormentata, sorge fra impalcature nerastre il tamburo apocalittico di un gazometro.



Casette basse tutte in fila guardano atterrite il plumbeo colosso, finchè un ragazzo con una sassata irriverente ne tira fuori un suono metallico di "gong".

Sull'altra riva gli argini verdi sono maculati di enormi macchie di calcina; al ponte Mosca un venditore di statuette d'alabastro ritoccate a colori, espone la sua ingenua merce su una spalletta.

Sono Madonnine col manto azzurro cielo e Nazareni col cuore dipinto al minio al centro di un'aureola di porporina.



Ci sono anche delle danzatrici, che rialzano la sottana viola anilina, senza che le Madonne se ne accorgano, occupate come sono a schiacciare la testa al serpentello.

Dal ponte Mosca si vedono altri tre ponti, uno in ferro verniciato in rosso, uno di pietra grigia, l'ultimo quasi si confonde con l'azzurro delle montagne.

Una serie di tende gialle lungo corso Napoli, fanno pensare per involontaria correlazione di idee al giallo di Napoli.



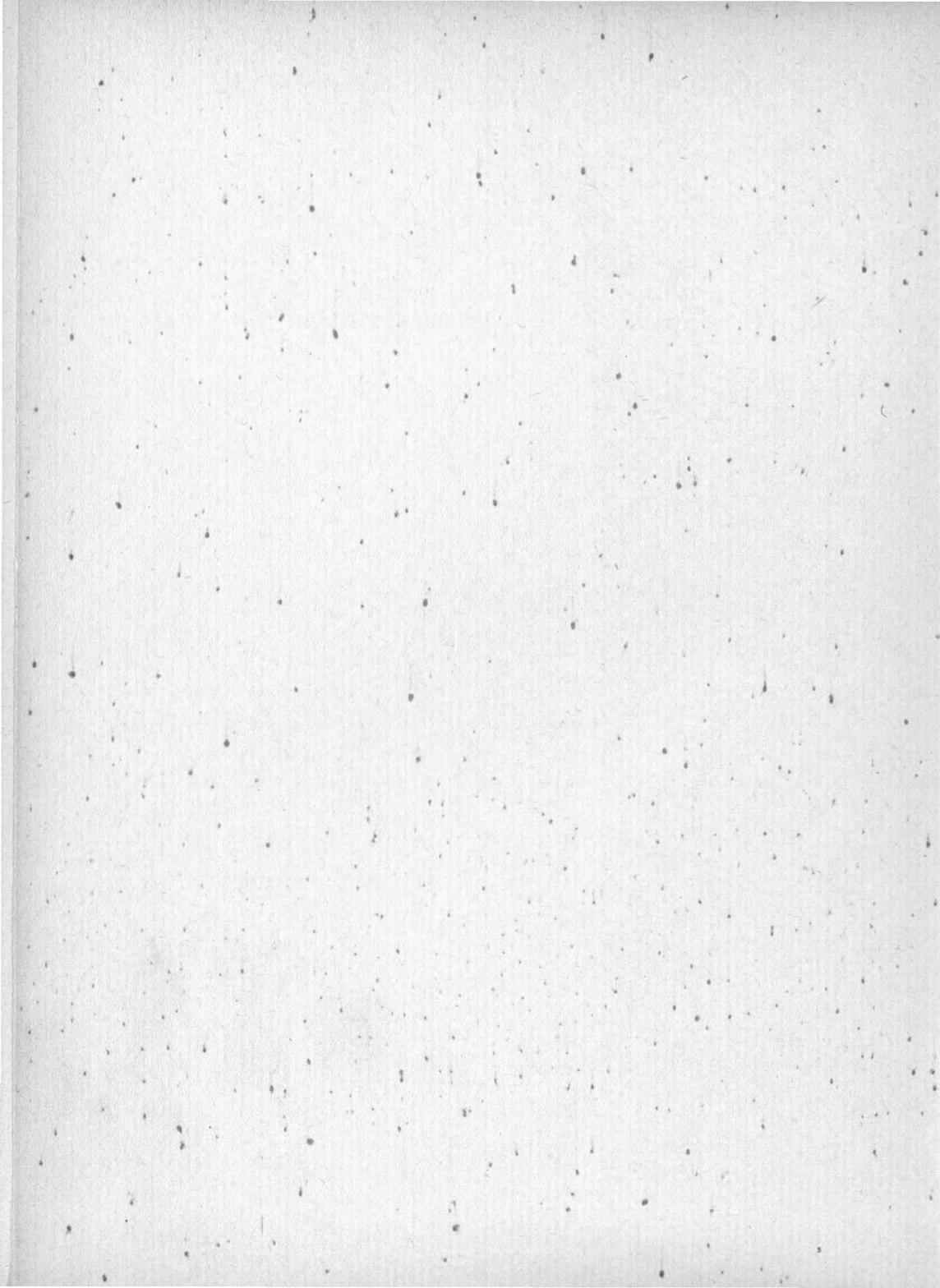
Pennacchi di fumo bianco e cinerino s'alzano dalle parti della stazione di Val di Lanzo, di dove partono dei trenini con vagoni verde bottiglia.

Da Porta Palazzo arrivano nugoli di polvere dorata e brusìo di folla, da corso Giulio Cesare scampanii, schiocchi di frusta e colpi di claxon, in ossequio alle disposizioni sul silenzio. Queste due ondate di frastuono si incontrano sul ponte e naufragano nella corrente.

Questa è la Dora, che come molti ci hanno assicurato, si butta nel Po.

PORTA PALATINA





Tutto il rione, finchè il piccone demolitore lo lascerà in piedi, è un rione che protesta.

È situato in una zona archeologica e si ostina a darsi un'aria di sobborgo.

I sanguigni ruderi Romani sono lì a due passi, e via Porta Palatina se ne infischia.

È una stradiciuola tortuosa, che al mattino brulica di popolino e nei tardi meriggi estivi dorme esalando zaffate di formaggi e di droghe dai portoni larghi e bassi che conducono a misteriosi cortili, suddivisi da cancellate rugginose e da staccionate rinforzate col fil di ferro.

Tutta la zona è come un vasto trinceramento assediato. Gli ingegneri del Comune come occhialuti strateghi, a distanza studiano l'azione tattica sulle carte del Piano Regolatore. Nel labirinto di vicoli e di stradiciole, c'è posto per tutti i commerci e per tutti i mestieri: aggiustatori di bambole, rammendatrici ebraiche, rigattieri e ferravecchi, si annidano vicino ai depositi di formaggio che portano nomi savoiard, mentre nel sottosuolo ribollono i prodotti delle piccole industrie: cera da pavimento, liscivia per bucato, liquidi inset-

ticidi e manteche per smacchiare i metalli. Mocciosi di tutte le risme si rincorrono zig-zagando da un portone all'altro, sordi al richiamo delle donne discinte che interpellano la prole dai balconcini polverosi, da cui si vede quasi tutta la casa, con il letto sfatto vicino al " potager " e la macchina da cucire a ridosso del cassettono.

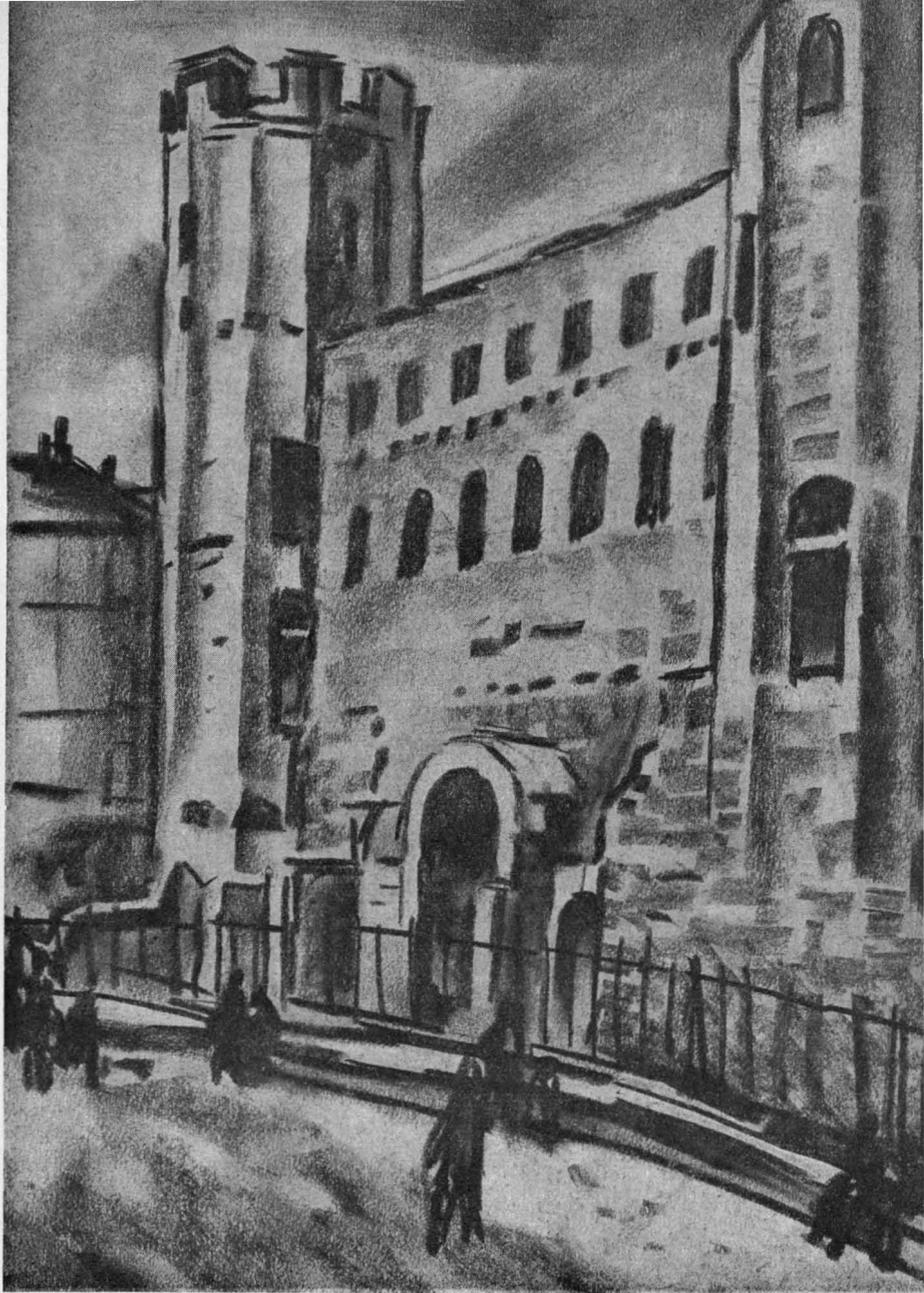
I ruderi Romani sono morti, le catapecchie di via Porta Palatina sono ben vive.

Chi è morto ha torto.

Sotto il sole, tutto il rione fermenta e vapora con una specie di respiro animalesco; sotto la pioggia i tetti sgrondano cateratte sugli ombrelloni sfiancati delle caldarrostaie; la neve non è mai bianca, perchè appena caduta diventa una poltiglia sordida pestata nel mortaio della strada da una umanità che sfanga allegramente fra il pietrame e i rigagnoli.

Quando cala la sera, le strade diventano " fiordi " tortuosi, e nell'aria violacea baluginano lanterne gialle come segnali di navigazione.

A notte alta, se c'è la luna le case assumono un aspetto



21



fantomatico. Nelle cavità dei cortili l'ombra si velluta coi toni dell'acquaforte e qualche lenzuolo steso ad asciugare fa "macchia" falsando la prospettiva dei balconi.

Bande di gatti randagi s'azzuffano fra gli abbaini con strida laceranti e bramiti voluttuosi che si prolungano fino a diventare lugubri.

I passanti diventano ombre labili che si stemperano silenziose nel buio.

Qualche accordo di armonica esce da una osteria e s'arrampica per i muri come un'edera musicale.

Donne taciturne fanno i cento passi regolamentari punteggiando l'ombra con la brace della sigaretta: vanno avanti e indietro senza rivolgere parola ai passanti, fedeli a una consegna metodica che non consente inutili divagazioni.

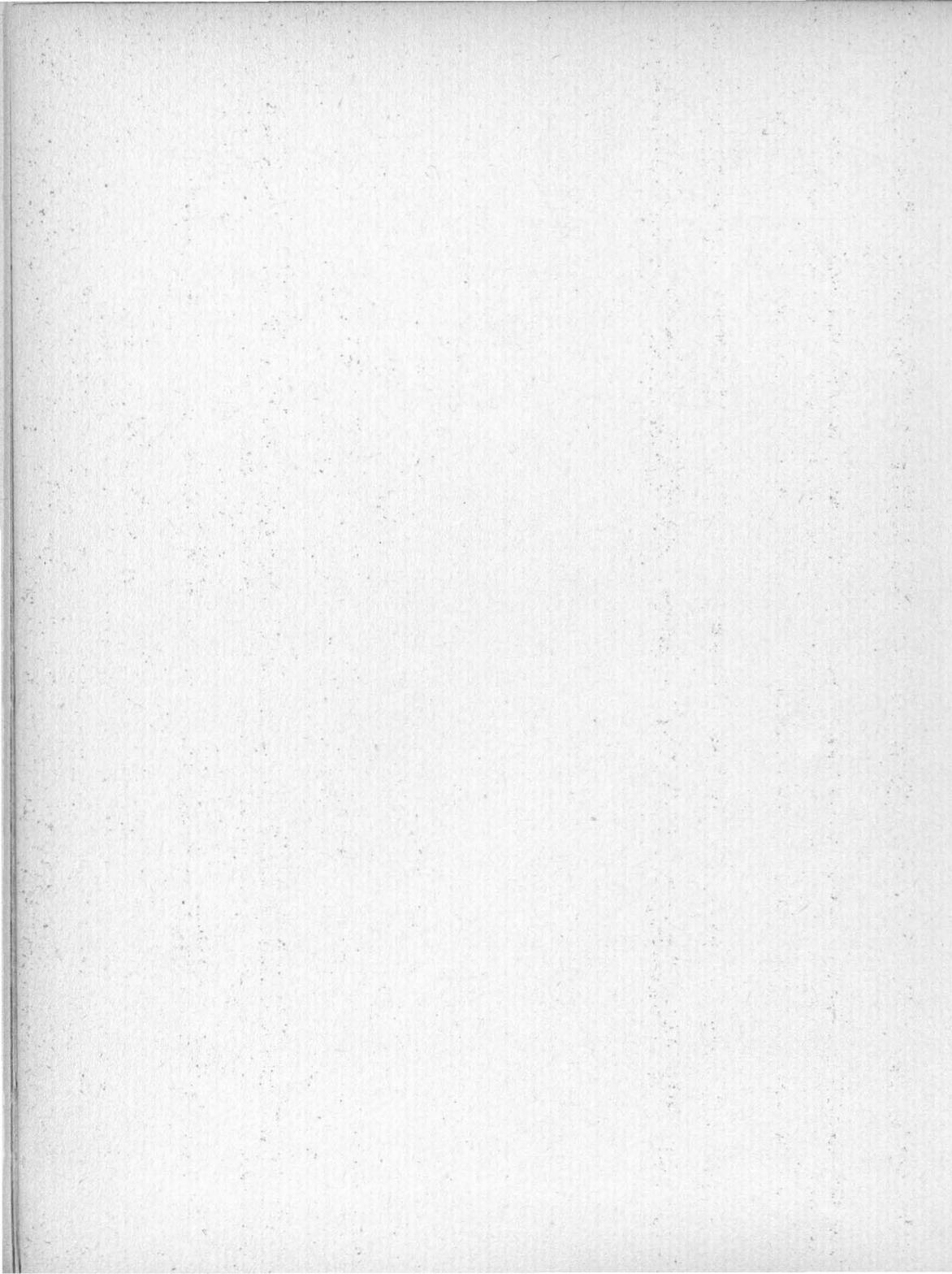
Verso le ore piccole, con un fruscio di gomma sonora, arriva la squadra volante che fa pied-à-terra con impeccabile simultaneità.

I pochi passanti si immobilizzano contro la muraglia e alzano le braccia. I ciclisti senza parlare palpano tutte le tasche come se eseguissero un arpeggio sulle ombre, poi rimontano in sella e via. Non manca la "vecchia conoscenza della Questura" che saluta con un affabile: — Cerea brigadiè!

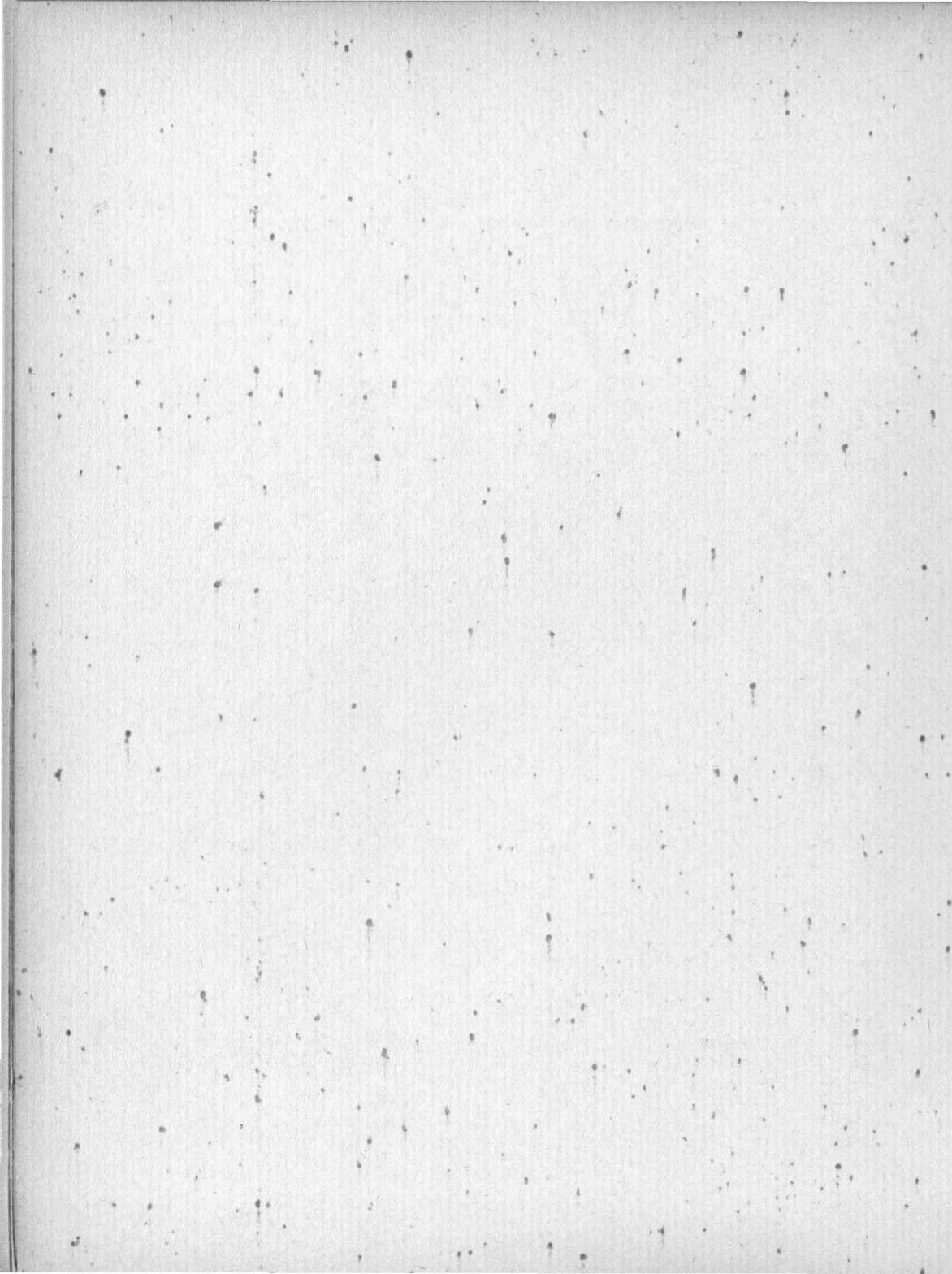


23

VECCHIE CASE DI VIA PORTA PALATINA



LA DIGA DEL PO



La diga rende il Po interessante, come un ricciolo capriccioso in una chioma troppo liscia.

Drammatizza il fiume per cinquecento metri. Fa cateratta, fa selvaggio, fa pittoresco, se pur il paesaggio tutto intorno sia addomesticato.

Basta dare un'occhiata prima a monte e poi a valle della diga, per cambiar paese. A monte c'è la quiete verde, a valle l'agitazione grigio-azzurra. A monte i sandolini allineati all'ormeggio invitano la coppia borghese a pagarsi due lire di amori fluviali, a valle ci si attende l'apparizione di una zattera guidata verso le rapide da un negrito nudo.

Il ponte Vittorio Emanuele I° divide due mondi acquatici e riunisce due mondi terrestri. Da una parte l'ordine chiuso della città che sta nei ranghi, dall'altra l'ordine sparso della città che ha rotto le fila e si inerpicava verso la collina con piccoli gridi di colore e fughe di case che giuocano a rimpiattino fra gli alberi. Paesaggio bizzarro, che partecipa del movimento creato dalla diga. Riunione di elementi che hanno qualche cosa di provvisorio, fra il tempio alla Gran Madre di Dio e l'ex convento dei Cappuccini, verso cui s'inerpicava (tirata con un filo da un bimbo che evidentemente sta nascosto lassù) una scatola di cerini che sembra il vagoncino di una funicolare.



DIGA SUL PO E PONTE VITTORIO EMANUELE I

In una meravigliosa mattina di primavera, siamo rimasti a lungo appoggiati al parapetto di via Napione osservando la diga.

Vicino a noi c'era il ragazzo del fornaio con la gerla in spalla, che guardava stando di sulla bicicletta e reggendosi con una mano al parapetto; c'era un vecchio che fumava la pipa a piccoli sbuffi azzurri, altri sfaccendati sopravvenivano ogni tanto e anche sul ponte si vedevano tante formiche immobili che guardavano in basso.

Nessuno parlava, e tutti seguivano le evoluzioni di una barca lunga e sottile guidata da due pompieri in uniforme di fatica che vogavano alla gondoliera. Un terzo stava a poppa e teneva una specie di lenza in mano. Si capiva subito che genere di pesca stessero tentando.

Nessuno parlava, e fu con una specie di fastidio che il vecchio, che fumava la pipa, alle nostre reiterate domande, borbottò:

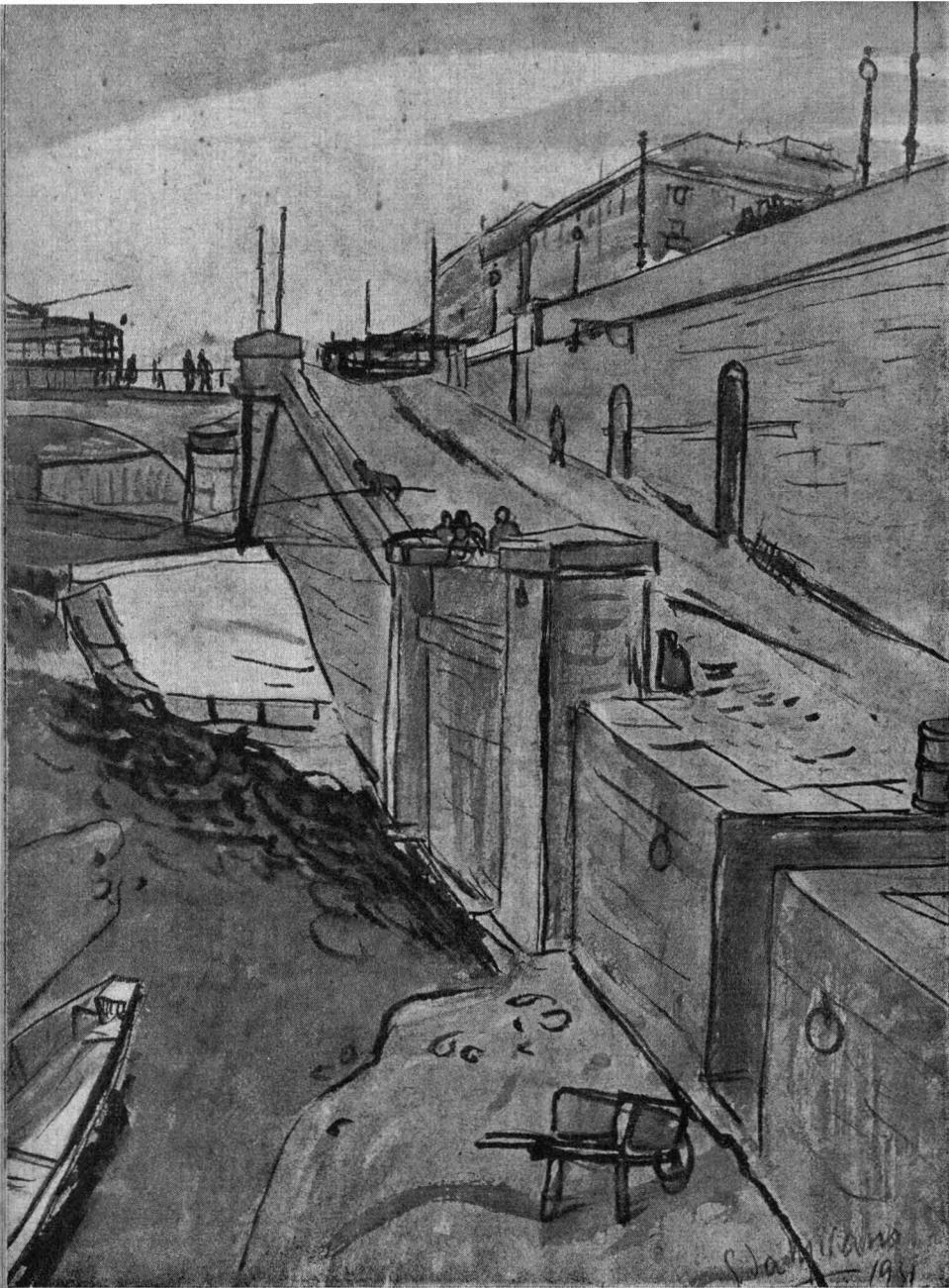
/ Pare che sia una donna... /

Nello specchio d'acqua prospiciente la diga, la barca sottile continuava ad evolvere con una specie di eleganza acrobatica, spingendosi talvolta fino a pochi centimetri dalla rapida.

Sull'altra riva gli alberi erano spruzzati di verde tenero.

Ai parapetti la piccola folla di curiosi si mutava; alcuni stanchi di aspettare se ne andavano, altri sopravvenivano, qualche donna prima di partire si faceva un fugace cenno di croce.

Si sentiva solo lo scroscio dell'acqua e lo scampanio lontano dei tramways sul ponte.



S. Williams
1941

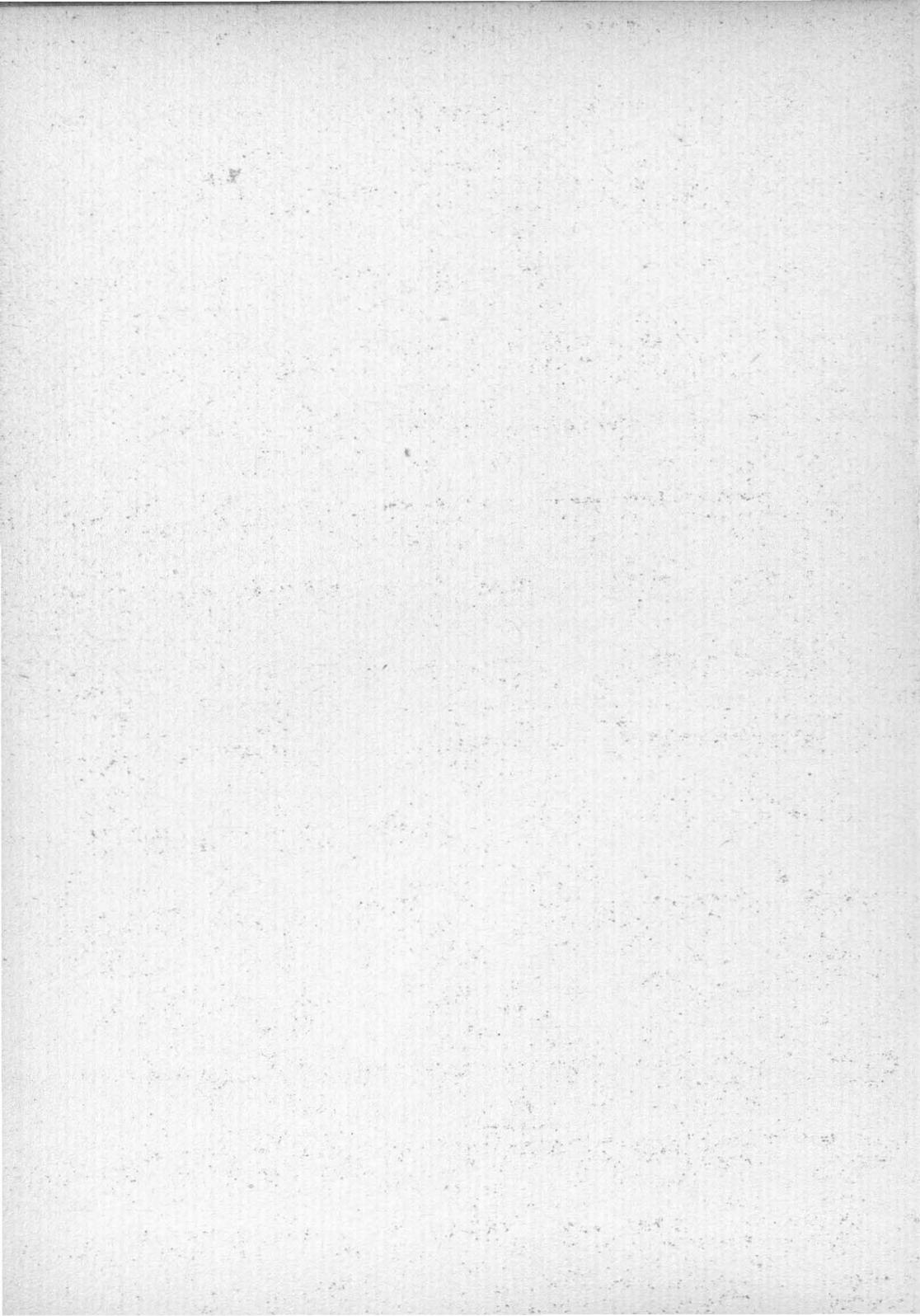


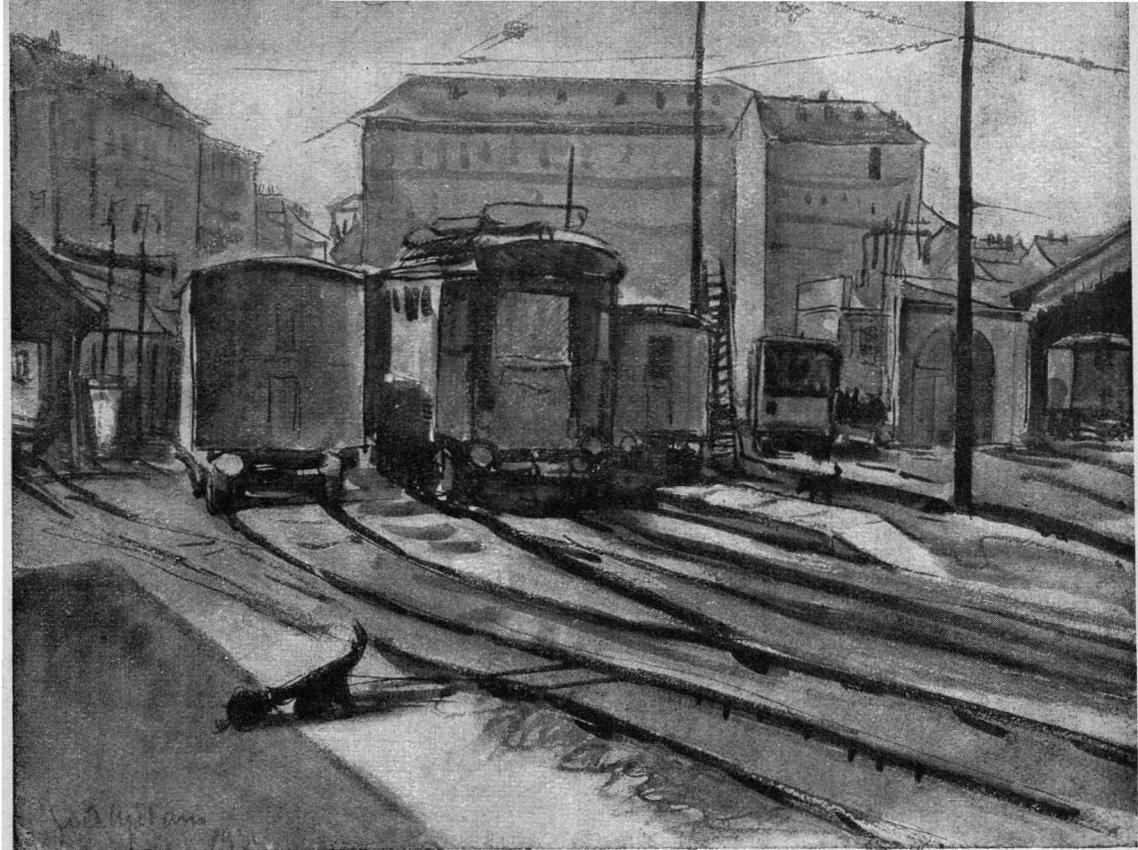
Un'attesa solenne gravava su tutto lo scenario.

In primo piano c'era un attore solo: la diga. Un altro attore nascosto, un attore terribile che tutti presentivano, non volle mostrarsi.

Ma quello forse sta in agguato dappertutto, e noi non ce ne accorgiamo, e può afferrare indifferentemente il vecchio che fuma la pipa, o il ragazzo che ha la gerla in spalla e un pò di peluria bionda sulle grosse labbra di adolescente.

STAZIONE CIRIÈ - LANZO





Alla stazione Ciriè-Lanzo ci sono dei treni piccolini in soggezione davanti alle enormi case che fanno da fondale. I trenini cercano di fare del loro meglio, ma le case mantengono un contegno riservato che a lungo andare intimidisce. Sui binari morti ci sono dei vagoncini che tirano a nascondersi uno dietro l'altro, e sbirciano da qualche finestrino socchiuso con l'aria di dire: / Non sono stato io. Nel paesaggio a toni grigi, verdastri, ferrigni e terrosi, l'unica macchia di colore è data dal berretto del capo-stazione, che ballonzola come una fiamma.

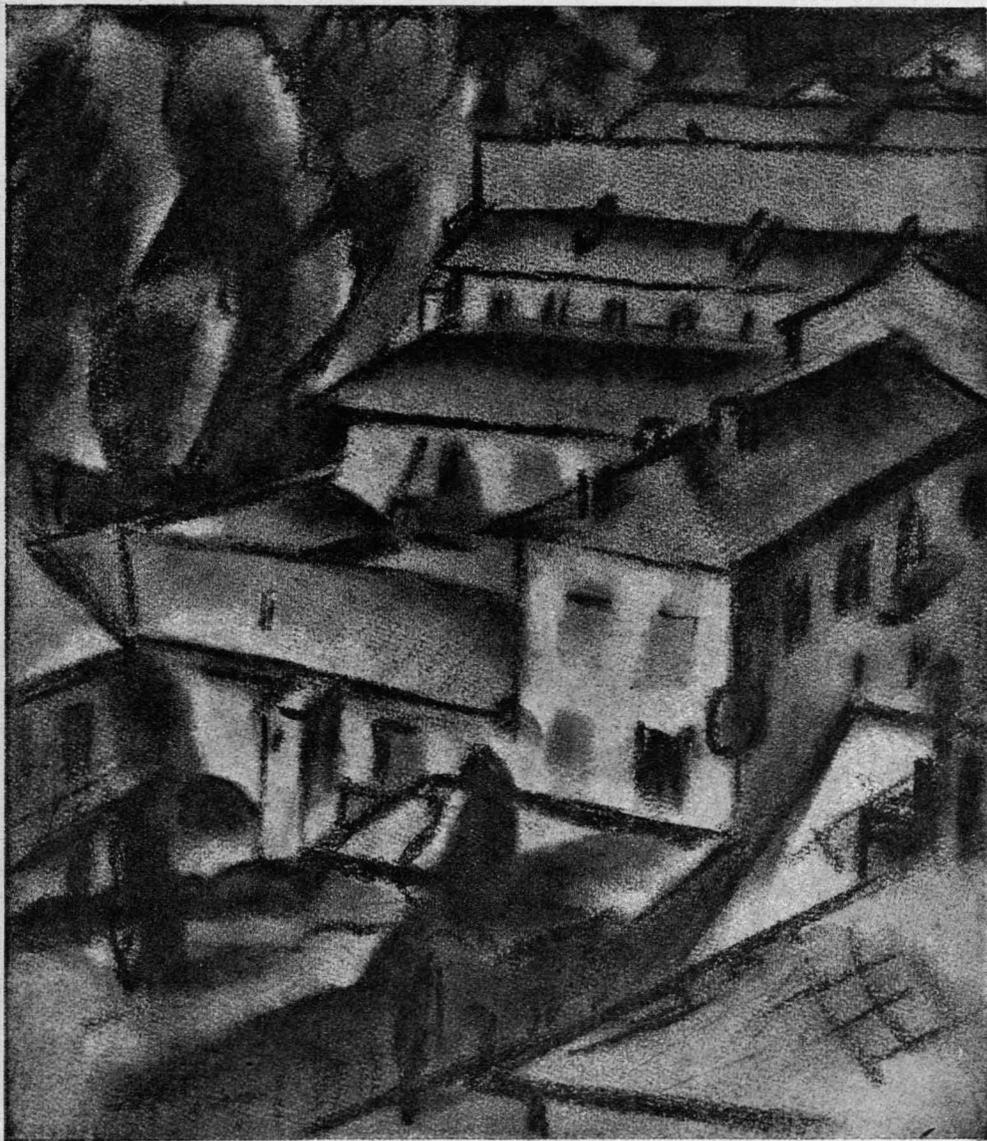
Un berretto troppo nuovo. I vetri polverosi degli uffici non riescono ad attenuarne la fiamma e quando il berretto esce lo si vede da qualunque punto.

Da Milano osserva che è un errore: / È come il campanello al collo del gatto... tutto il personale delle Ferrovie è avvertito a cinquecento metri di distanza da quel berretto, e ognuno si mette a posto.

I vagoncini fermi sul binario morto si danno di gomito coi respingenti, e il tocco si propaga con un tintinnio in sordina... arriva il capo-stazione!

Noi consigliamo di visitare la stazione di Ciriè-Lanzo a coloro che amano i documentari a passo ridotto. Tutto il fascino del mondo ferroviario, senza il rigido formalismo delle grandi stazioni. La ferrovia in famiglia, con la faccia bonaria del macchinista che fa due chiacchiere con una contadina a braccetto con un cesto di uova, e quando il berretto rosso dà lo storico colpo di fischiotto, prima di tirare le valvole finisce il suo discorso, e poi con un: Cerea nèh... dà l'avvio al trenino, che si incammina oscillando con l'aria di chiedere permesso agli uomini e alle cose. La contadina si tira indietro appena di un passo a causa delle uova.

Il treno esce dalla tettoia come una persona bene educata



esce da un caffè, senza urtare nè tavoli nè portamantelli, e poi, quando è un pò lontano, dà un breve fischio allegro come se chiedesse: / Me la sono cavata bene?

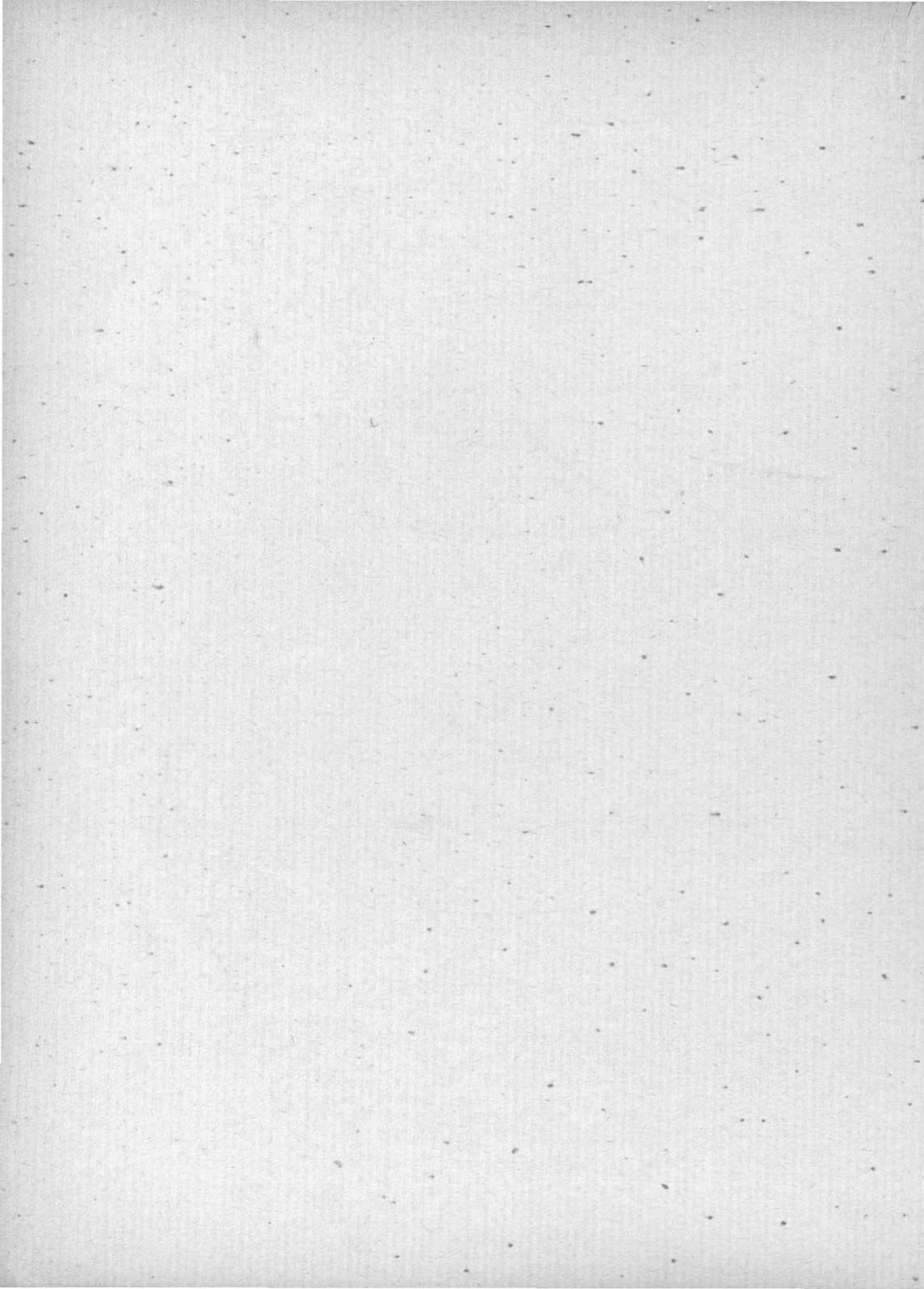
Il berretto rosso ammonisce con piccoli cenni approvatori, poi si ritira dietro i vetri polverosi dell'ufficio, dove resta come una lampada in "veilleuse". Un campanello nascosto in modo introvabile, suona ad intermittenza senza motivo, per aggiungere l'ultimo tocco al color locale.

Le locuzioni: Capo - Sottocapo - Controllo, ecc. sono sostituite dai diminutivi dei nomi personali: Pinot - Carleto - Gioanin. Tutti si conoscono e non per questo vengono turbati i rapporti gerarchici.

Stazione Ciriè-Lanzo... Quieto asilo del buon senso ferroviario... C'è tutto, come alla stazione di Lipsia che passa per essere la più grande del mondo, e ci sente come in casa propria. Fra le rotaie la primavera si annuncia con le margheritine. Sulle pareti della sala d'aspetto, tra le tabelle regolamentari, c'è il manifesto di una compagnia turistica che mostra uno scorcio del Tevere con la Mole Adriana.

Non è detto in fondo che non ci si possa andare partendo dai binari della stazione Ciriè-Lanzo... O non è forse vero che tutte le strade conducono a Roma?

PIAZZA VITTORIO VENETO



Seduti sulla gradinata della Gran Madre, col mento appoggiato alle palme e i gomiti puntellati sulle ginocchia, guardiamo in silenzio il fiume, il ponte e la piazza Vittorio Veneto con la fuga dei portici di via Po laggiù in fondo. Guardiamo a lungo senza parlare, soggiogati dallo spettacolo di bellezza, e quando Da Milano mi chiede perchè piazza Vittorio sia la più bella d'Italia, rispondo senza esitare: Perchè è una bellezza inutile.

E dopo una pausa aggiungo: Se fosse brulicante di folla, o adorna di aiuole, o zampillante di fontane, o irta di monumenti, non sarebbe più così bella. La vera bellezza è fine a se stessa.

Da Milano approva, e mi cita l'esempio della Spianata degli Invalidi di Parigi che in un certo senso è più bella di piazza della Concordia.

Barche sottili come piroghe filano silenziose su l'acqua verde del fiume, entrano nelle finestre dei palazzi capovolti, sfiorano i comignoli ed escono dai tetti per andare ad attraccarsi alle striscie sabbiose delle sponde del vicino Valentino.

Verso la Mole Antonelliana, un branco di colombi ordinato come una squadriglia, rota lentamente con viraggi perfetti, e si vedono a periodi alterni ora tutto il disotto delle ali cinerine, ora i dorsi color piombo ramati dal sole. I tramways che evolvono come giocattoli sulle due sponde mandano piccoli gridi e svolte.

Si vorrebbe guardare la macchia policroma dell'edicola dei giornali, le matasse di verde del Valentino, i riflessi scintillanti della diga, ma gli occhi ritornano a quel rettangolo di vuoto che ha la bellezza di un teorema.

Sorge spontaneo il desiderio infantile di spiccare il volo dalla gradinata che ci ospita e seguendo la perpendicolare del ponte planare dolcemente sulla piazza. Le condizioni attuali dell'aviazione non ci permettono di realizzare questo sogno e i tardi nepoti in possesso della bicicletta aerea non potranno farlo, per non andare a battere il naso contro il Monumento di Barone. Pazienza.



43

P I A Z Z A V I T T O R I O V E N E T O

Dietro le nostre spalle qualche curioso si sofferma a veder disegnare, e Da Milano incassa i commenti con tutta la calma di cui è capace.

— L'è bel, nèh ?...

— Cosa ch'a sôn côle mace neire ?

— A sôn i tram... it vedde nen ?

— Ah! già...

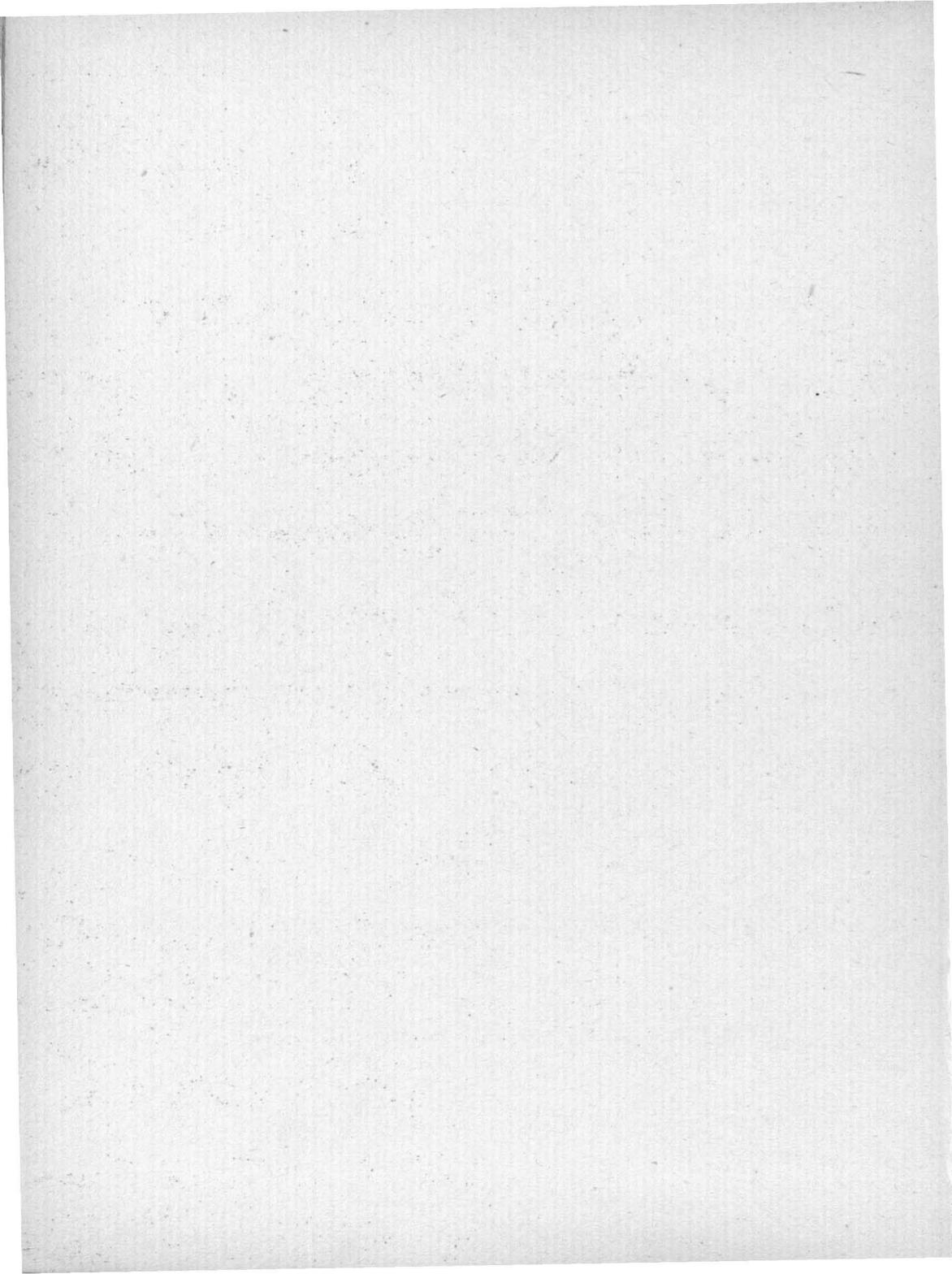
Poi un Tizio aggiunge candidamente: — Ai na j'è già tante cartoline 'n sla piassa...

Allora Da Milano con un colpo secco chiude l'album e si alza.

Il Tizio ha la vaga intuizione di aver commessa una " gaffe " e per ripararla ne fa un'altra :

— Però ben côme côle ch'a fa chiel j l'ài ancôra nen vdune...

CORSO VIGEVANO



Col tempo bello è un corridoio di cemento, con la neve ha una bellezza tragica inconfondibile.

Ciminiere rossastre che sembrano moncherini arsi, puntellano un cielo livido senza speranza. Tettoie sbilenche, capannoni nerastri, armature smozzicate, impalcature corrose, s'ammucchiano a rifascio a destra e a sinistra come in un ossario preistorico.

Una staccionata interminabile fa ripensare ai campi di concentramento di prigionieri. Spalatori angolosi sfangano nella neve con gesti scoraggiati come squallide marionette.

Abbiamo detto paesaggio tragico, il che non vuol dire triste. L'ansito di lavoro che pulsa nelle prigioni di cemento quadrette di vetri azzurri, solleva il tono del paesaggio conferendogli un andamento eroico. L'ansia di uno sforzo tenace e prolungato rugge nel vertice di invisibili pulegge, stride in chissà quali nastri dentati, soffia pennacchi di vapori da sfiatatoi invisibili e il ritmico pulsare dei pistoni comunica alla terra un battito di formidabili cuori.

Questo concerto di sibili, di urti e di strofinii che è come la rappresentazione musicale del travaglio macchina + uomo, finisce di trasformare questa strada che porta un paesano nome lombardo, in una grande arteria dove anche i carri

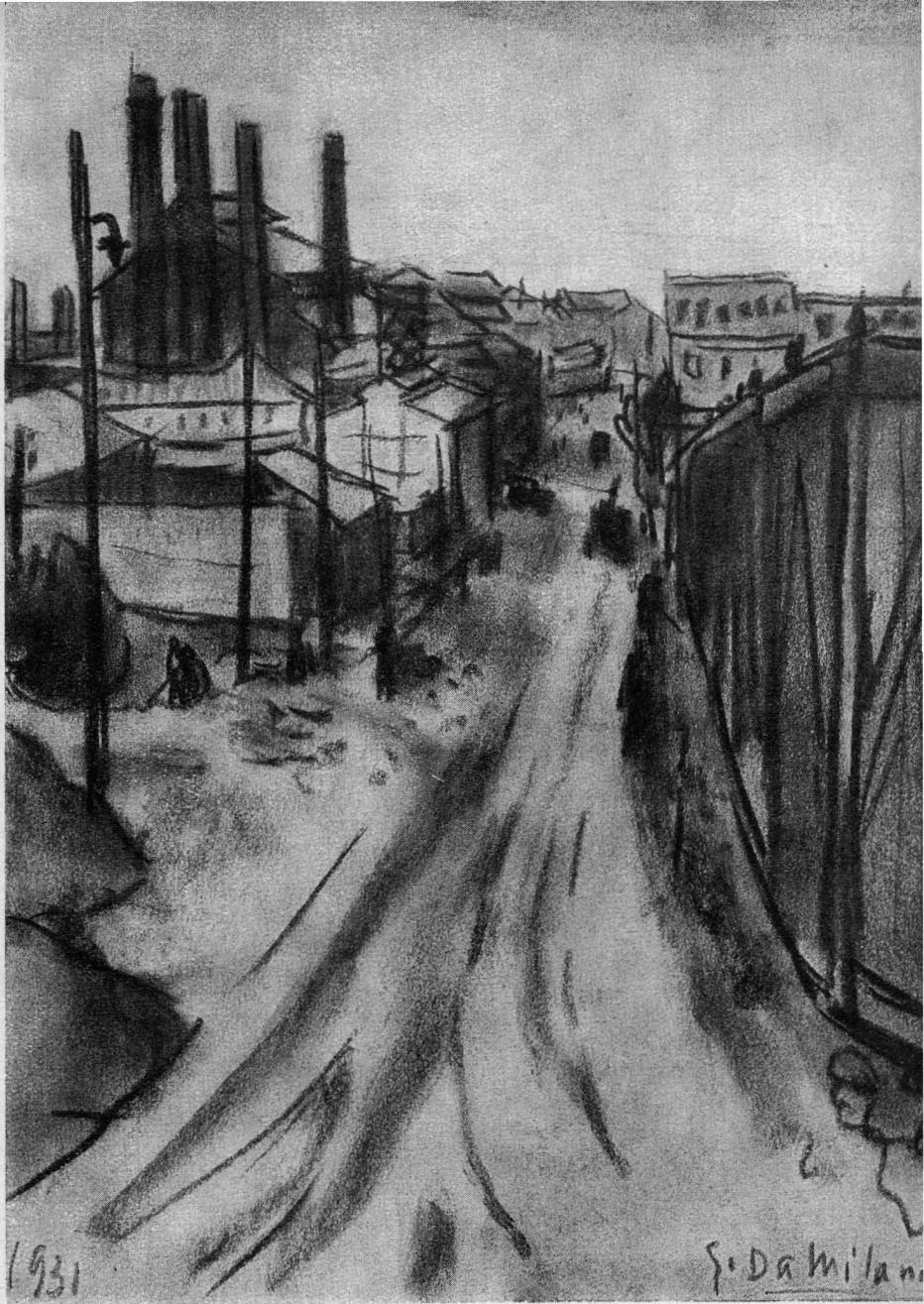
trainati dai cavalloni normanni diventano monumentali e possenti come macchine guerresche.

Per capire la bellezza di corso Vigevano basta sovrapporvi come in un "fotomosaico" mentale, l'immagine piccolo-borghese della nuova via Roma.

Come diventano grandiose le scheletriche architetture delle Ferriere di Savigliano, vicino alla pacchianeria neo-classica dei portici di via Roma.

Retrocedendo verso il ponte, l'occhio s'affonda in baratri neri dove brillano i fuochi degli alti forni. Diavoli rivestiti da lacere tute si rincorrono su scale d'acciaio, mentre i carrelli delle gru sospese sui binari aerei, avanzano trascinando grovigli di catene che oscillano paurosamente nel vuoto.

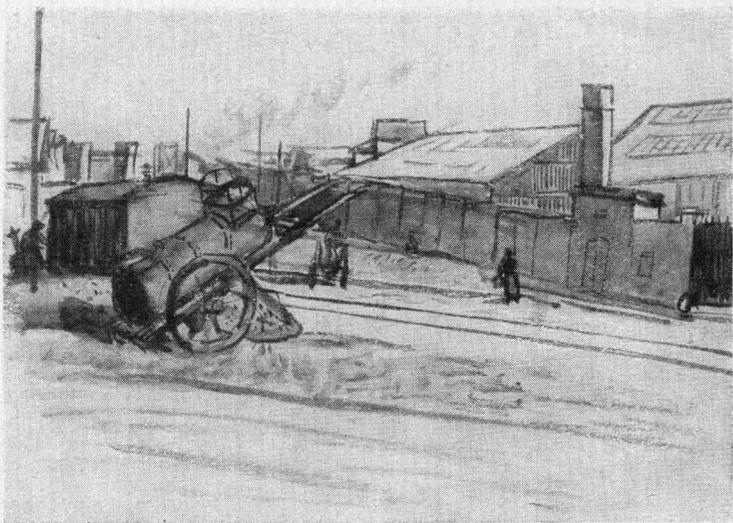
Sono i rami del Piranesi con l'aggiunta dei motori Diesel, sono i gironi delle bolge con l'aggravante dei laminatoi e delle trafilatrici, e quando cala la sera lo sfarfallio livido delle trattrici elettriche che cercano la via nella rete di scambi



49

1931

Ş. Da Milano



dello Scalo Dora, mitraglia il paesaggio di lampi e fa balzare dalle tenebre sagome di armature che la neve rende fosforescenti.

Brano di dialogo ritornando a casa :

— Se gli industriali capissero la bellezza di corso Vigevano, non si farebbero costruire le villette in Valsalice in stile Liberty.

— Già... ma se capissero quelle cose... non si occuperebbero

più di corso Vigevano... e invece qualcuno bisogna che se ne occupi.

— Allora secondo te l'industria e il commercio sono inconciliabili col buon gusto?

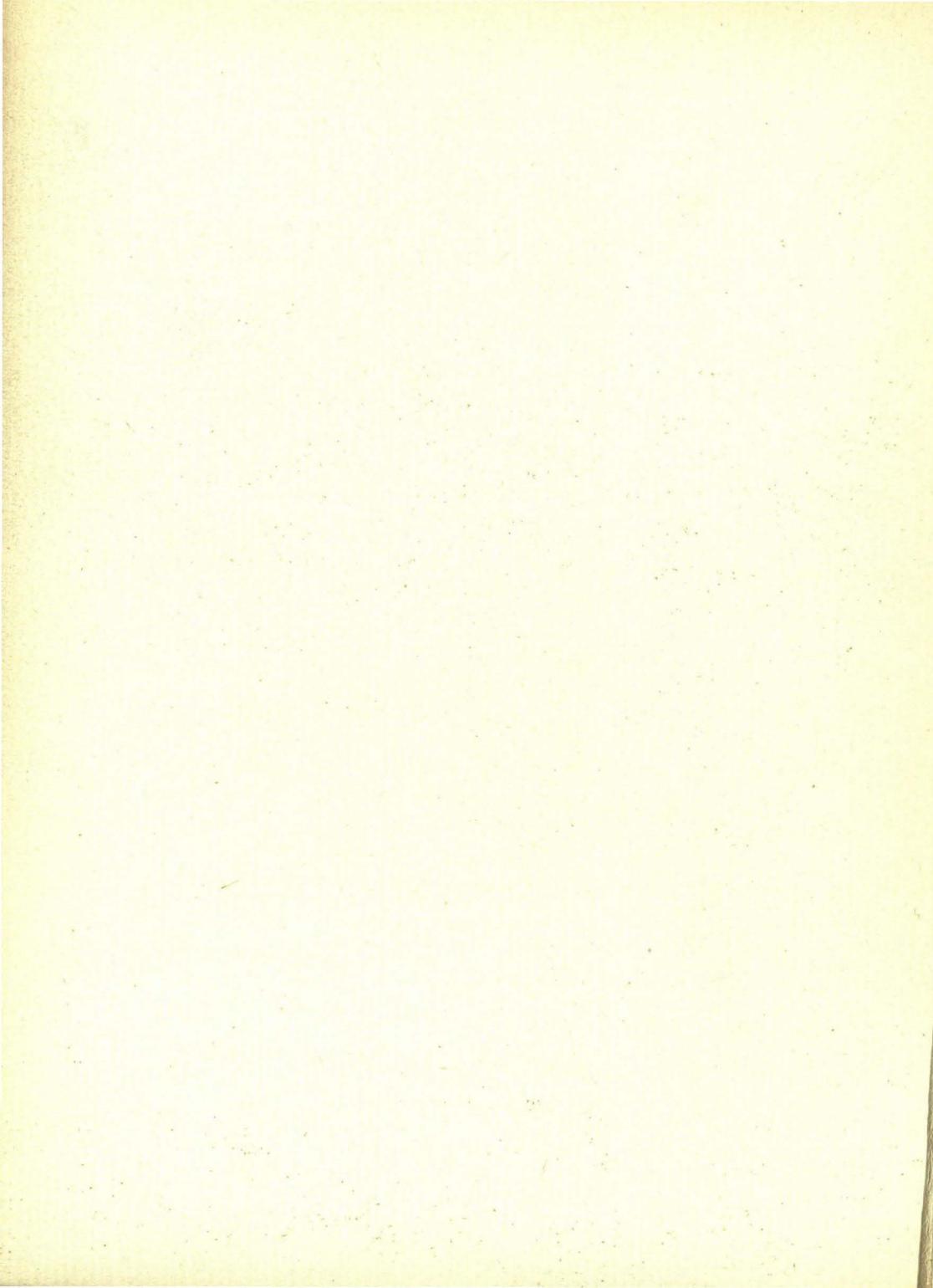
— Tutt'altro... c'è l'architettura razionale che dimostra appunto la possibilità di una conciliazione.

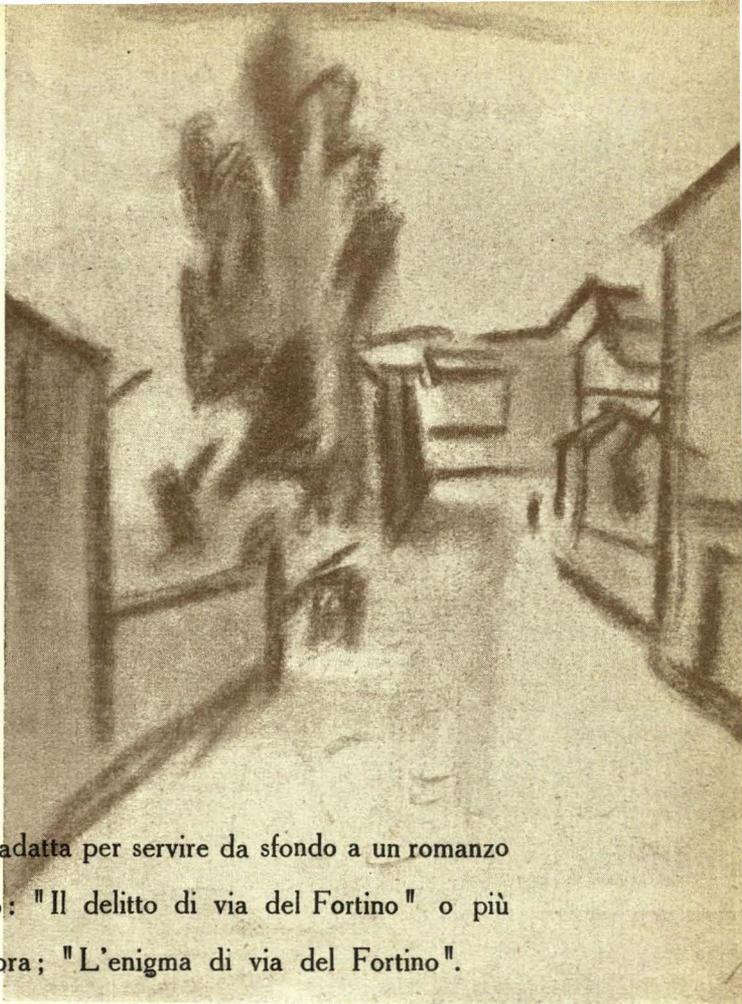
— Già... ma l'architettura razionale in Italia sarà accettata fra due secoli.

— Appunto per questo in mancanza di meglio andiamo a spasso per corso Vigevano.



VIA DEL FORTINO

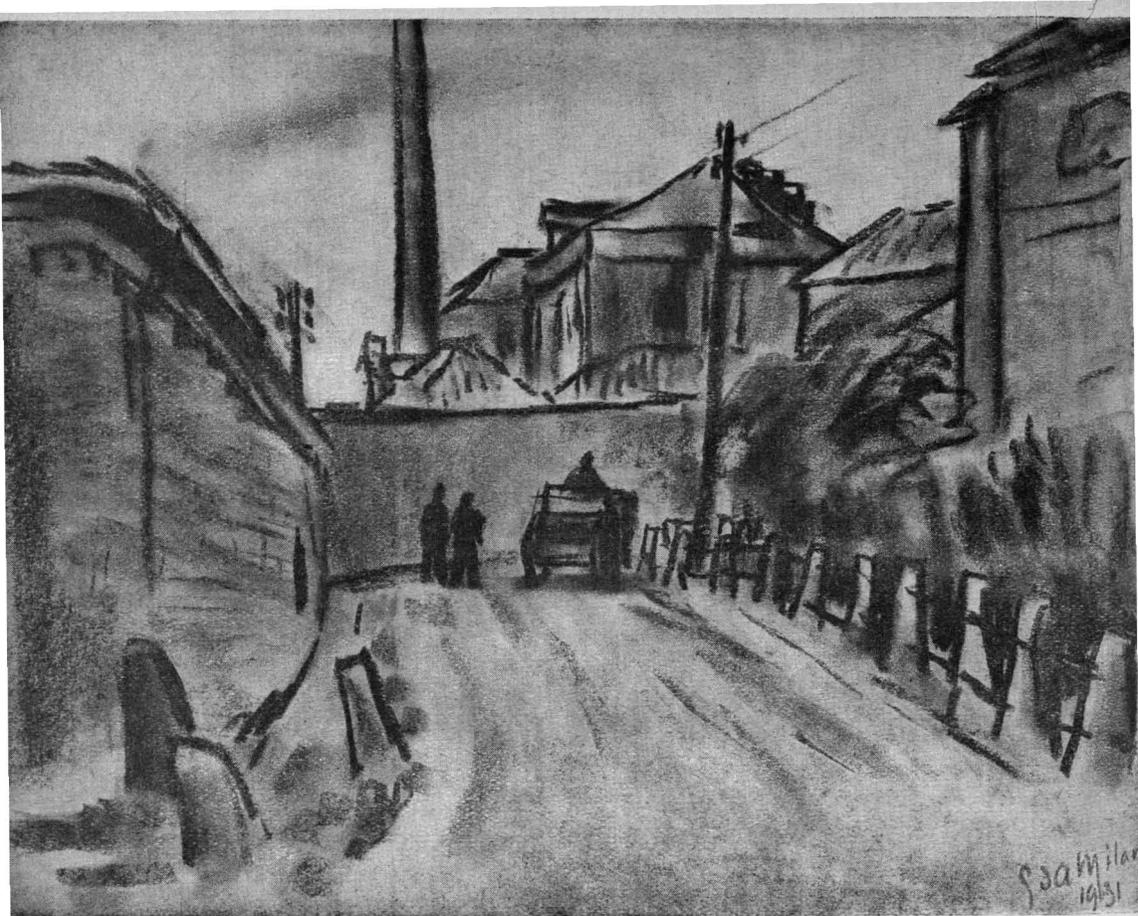




È una stradiciuola adatta per servire da sfondo a un romanzo poliziesco dal titolo: "Il delitto di via del Fortino" o più letterariamente ancora; "L'enigma di via del Fortino".

Non un poliziesco americano alla Wallace o inglese alla Doyle, ma un poliziesco francese alla George Simenon.

Quando ho imboccata via del Fortino, e ho visto un uomo corpulento col "*chapeau melon*" parlare con una stracciven-



dola che stava appoggiata alla balastra in ferro del canale Durio, ho detto a bassa voce: / Ecco il Commissario Maigret!

Non che sia una via malfamata, tutt'altro!

È una via abitata da onesti straccivendoli e presidiata per di più dai soldati che montano la guardia a non so quale vecchia fortificazione, ma il dramma

poliziesco è nell'aria, trapela fra le inferriate di una fabbrica di piastrelle chiusa da anni, aleggia sul corteo silenzioso degli spazzini che trascinano i loro carretti con lo sguardo fisso a terra come se cercassero "qualche cosa" ed è per questo che quando Da Milano indicandomi un fabbricato grigio mi ha detto : / Questo è il Cimitero degli impiccati. Non mi sono stupito.

Anche quella denominazione s'inquadrava perfettamente nello scenario, poteva anzi servire ad intestare un capitolo.

Capitolo Primo: Un uomo ha gridato in via del Fortino.

Capitolo Secondo: Quello che ha visto la straccivendola.

Capitolo Terzo: Gli spazzini cercano "qualche cosa"... E così via... fino all'ultimo capitolo: Il Cimitero degli impiccati.

Giro l'idea ai romanzieri a corto di argomenti.

Dove la strada fa una svolta, c'è un triangolo di terra con degli alberi di pesco fioriti, i cui tronchi bianchi di calcina spiccano sul tono grigio delle muraglie circostanti come un ricamo di zucchero su una torta.

Girato l'angolo del Cimitero, si incontra una conceria che

trasuda umori nerastri e graveolenti, e poi c'è una minuscola casipola gialla con un gigantesco orologio incastrato sulla porta.

È un fabbricante di "orologi da torre" e niente di più strano di quell'enorme orologio sproporzionato alla casa, un orologio che certo alla notte sarà illuminato dall'interno e sembrerà una grossa luna pallida sospesa sul canale.

Certo gli spiriti degli impiccati si divertiranno a spostare le sfere con grave disappunto dell'orologiaio che tutte le mattine dovrà rimetterle a posto.

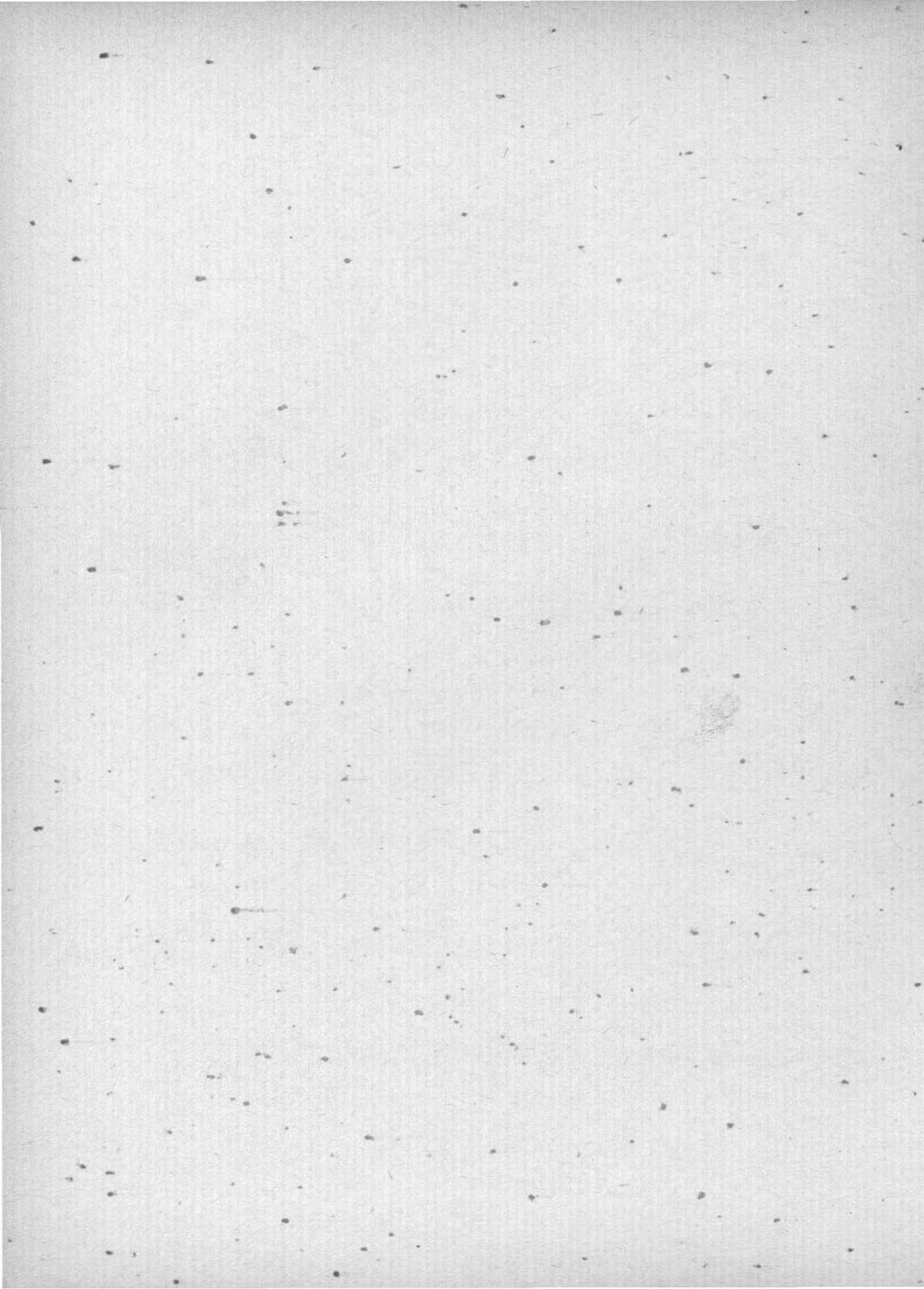
Chiederà notizie ai soldati di guardia del "Fortino" e quelli diranno di non aver visto niente, finchè a forza di parlarne si stabilirà una leggenda di fantasmi, e una di queste notti una sentinella impressionabile sparerà un colpo di fucile verso l'orologio misterioso, che andrà in frantumi con un fracasso di molle saettanti e di vetri sbriciolati.

Tutte cose possibili in via del Fortino, che additiamo all'attenzione delle coppie di innamorati in cerca di ambienti suggestivi.

Foulard al collo e basette per l'uomo, grembiule rosso e sigaretta fra le labbra per la donna, sono di prescrizione.

SOTTOPASSAGGIO DI CORSO REGINA





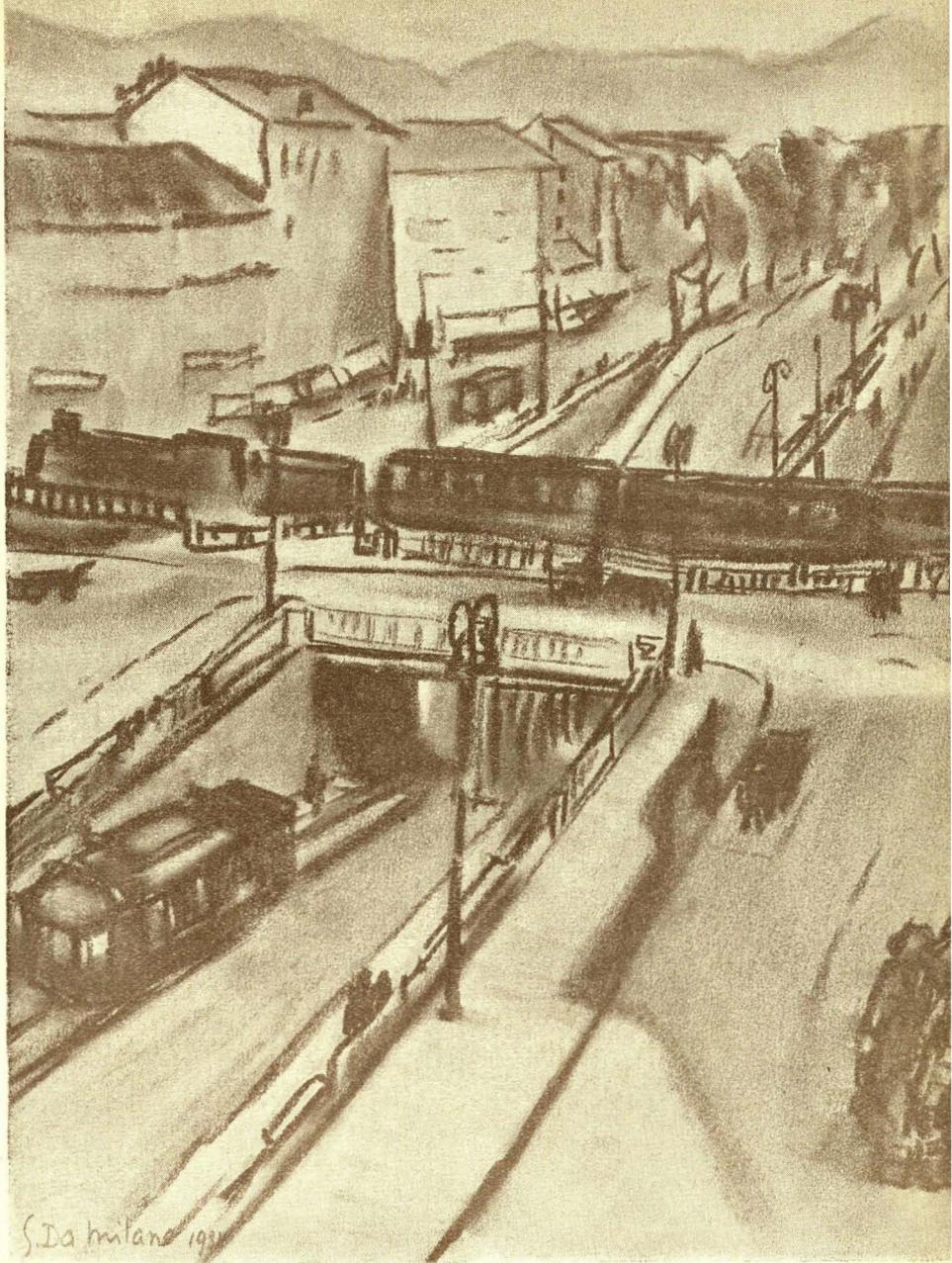
Il sottopassaggio di corso Regina Margherita è stato costruito per conferire almeno a una parte di Torino quell'aspetto di città babelica o tentacolare che tutti abbiamo sognato da ragazzi leggendo le corrispondenze di Barzini dall'America. Per avere questa sensazione in corso Regina Margherita, bisogna prima di tutto farsi un'anima alla Paul Morand, vogliamo dire un'anima ricettiva alle sensazioni multiple, poi attendere il momento in cui passa il treno sopra il passaggio e il tramway sotto. Qualche fortunato ha visto in quel momento due tramways che incrociavano in senso inverso (un vero terno) e i fortunatissimi anche un aereo in cielo (quaterna secca).

Scherzi a parte il sottopassaggio di corso Regina Margherita non manca di interesse, ed è strano come nessuno dei tanti fotografi torinesi che vanno a caccia di inedito per esporre i parti del loro obiettivo nei locali della Stampa, non abbia mai pensato di trar partito dalle prospettive e dagli scorci visibili da chi, stando sotto il passaggio a livello, guarda le scalette che sfociano ai lati della linea ferroviaria. Vero è che questi fotografi sono fermi alle istantanee del selciato bagnato, dove luccicano i riflessi dei fanali, tutti contenti di poterci scrivere sotto: " Riverberi " in attesa che le riviste

francesi insegnino loro nuove risorse per interpretare "Turin la nuit". Di notte, alla fermata del sottopassaggio, c'è sempre una coppia di innamorati che attende un tramway che non arriva, o perchè hanno sbagliato linea, o perchè, beati loro, non lo vedono.

I tramvieri quando scivolano in quella specie di montagna russa, ridiventano un pò bambini. C'è chi si diverte a dar tutta la corrente buttandosi nella voragine con impeto folle, c'è chi la toglie e preferisce lasciarsi scivolare dolcemente per inerzia, pronto a ridare la corrente in tempo giusto per attaccare la salita.

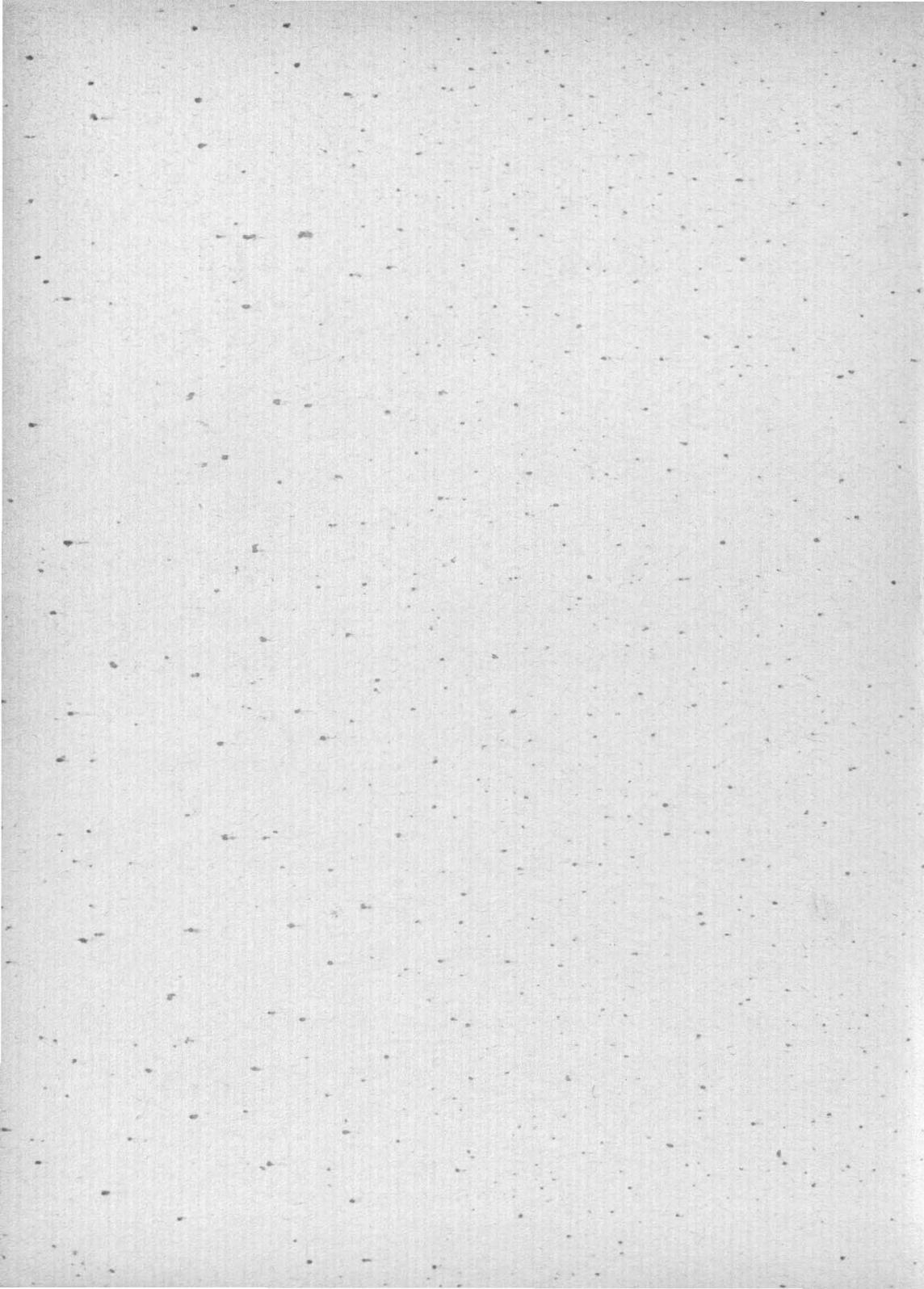
Suonare il campanello d'arresto a metà percorso, significa guastare al manovratore il suo innocente piacere, e basta guardarlo per accorgersi del disappunto.



Forse anche per questo le coppie di innamorati lasciano che i tramways si succedano uno all'altro, finchè tutto l'antro romba al passaggio del treno...

Allora la fanciulla ha un delizioso brivido di paura e si butta nelle braccia dell'amato che la stringe in atto di difesa. Questa difesa dura per tutto il tempo del passaggio del treno e anche un poco dopo, poi la coppia allacciata sale la scaletta che la riporta alla luce, mentre un'altra coppia discende. I tramways fanno le montagne russe con piccoli scampanii di gioia, e appoggiato alle balaustre c'è sempre qualche bambino che colla testa fra le mani si concentra nel difficile tentativo di sputare in tempo giusto per colpire il tramway al momento in cui sbuca solennemente dal sottopassaggio.

GIARDINO REALE





Al Giardino Reale ci sono alcuni dei nostri probabili lettori dei quali abbiamo fatto cenno nella prefazione; fino a ieri leggevano dei vecchi giornali illustrati, da domani in poi speriamo che leggano questa guida. Ci sono anche dei bambini delle ultime generazioni che discutono sul giro d'Italia e tollerano la presenza delle balie e delle cameriere che hanno ancora paura delle motociclette.



Ci sono degli alberi frondosi che un tempo erano Regali e si sono democratizzati col decreto che apriva il sottopassaggio di piazza Castello, ci sono cestini che sarebbero felicissimi di ricevere qualche pallottola di carta e c'è il monumento al Carabiniere.

In complesso è un giardino sui generis, un giardino tagliato fuori delle mura di casa sua, che ha tutta l'aria di chiedersi quale colpa abbia commessa.

Il monumento al Carabiniere piace a molti e con questo è detto tutto.

Sulle panchine, oltre i nostri lettori, ci sono i personaggi obbligatori di tutti i giardini del mondo: vogliamo dire il signore taciturno che col bastone traccia dei ghirigori nella ghiaia, i due soldati che sbadigliano, e la forestiera occhialuta che legge. Con poche varianti nel vestito, questi personaggi li ho visti ai giardini della Tulerie, al Prater di Vienna, al giardino Inglese di Palermo, e al Pincio.

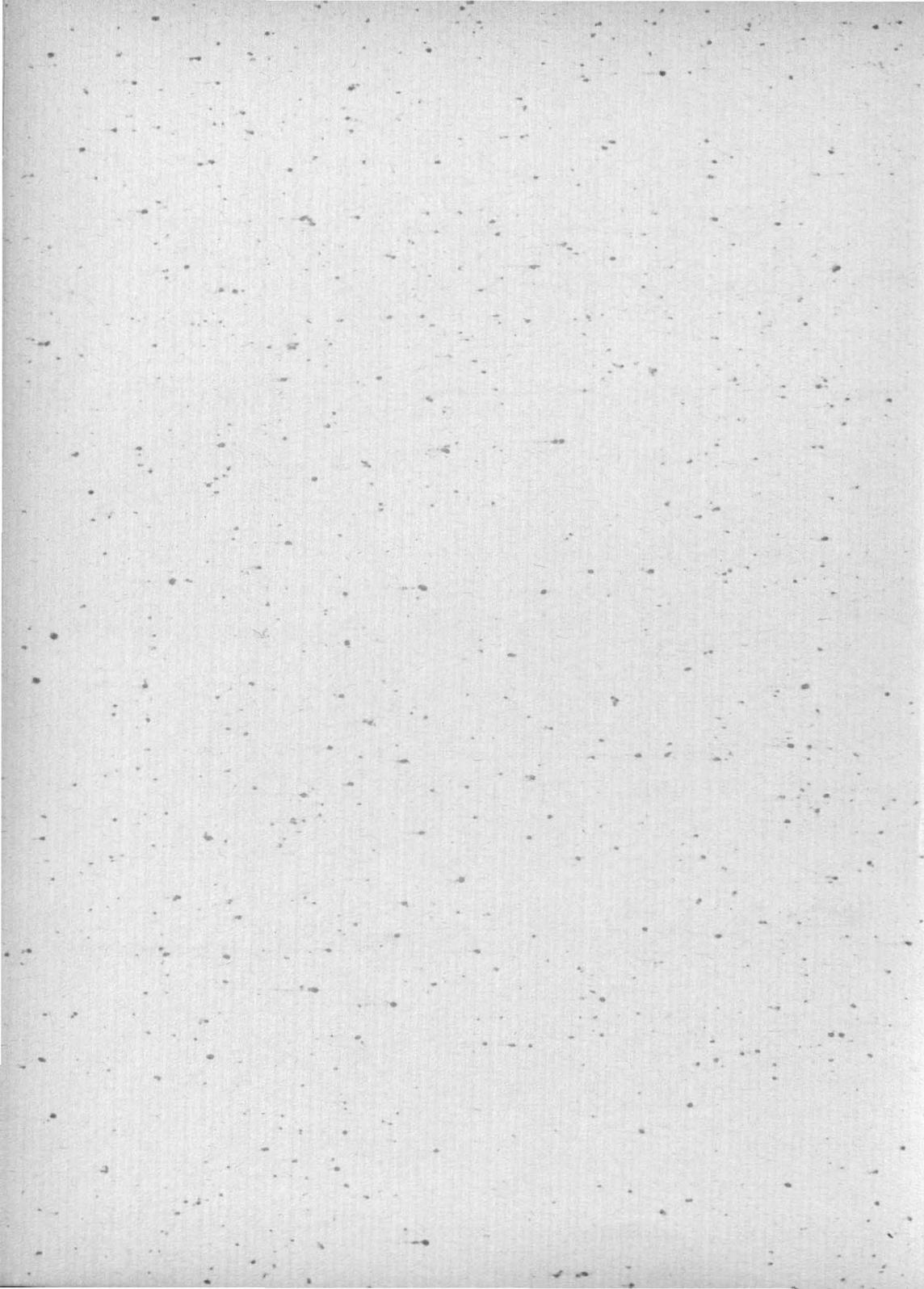
Alla domenica, sullo spiazzo del Monumento, le coppie provinciali si fotografano a turno. Quello che ha la macchinetta si mette con le spalle al sole, l'altro che ha il sole in faccia socchiude gli occhi e arriccchia il naso; quando faranno vedere

l'album agli amici di casa, diranno: / Questa qui, l'abbiamo fatta a Torino davanti al Monumento al Carabiniere... guardi, si vede per terra l'ombra di mio marito mentre fa scattare l'obbiettivo...

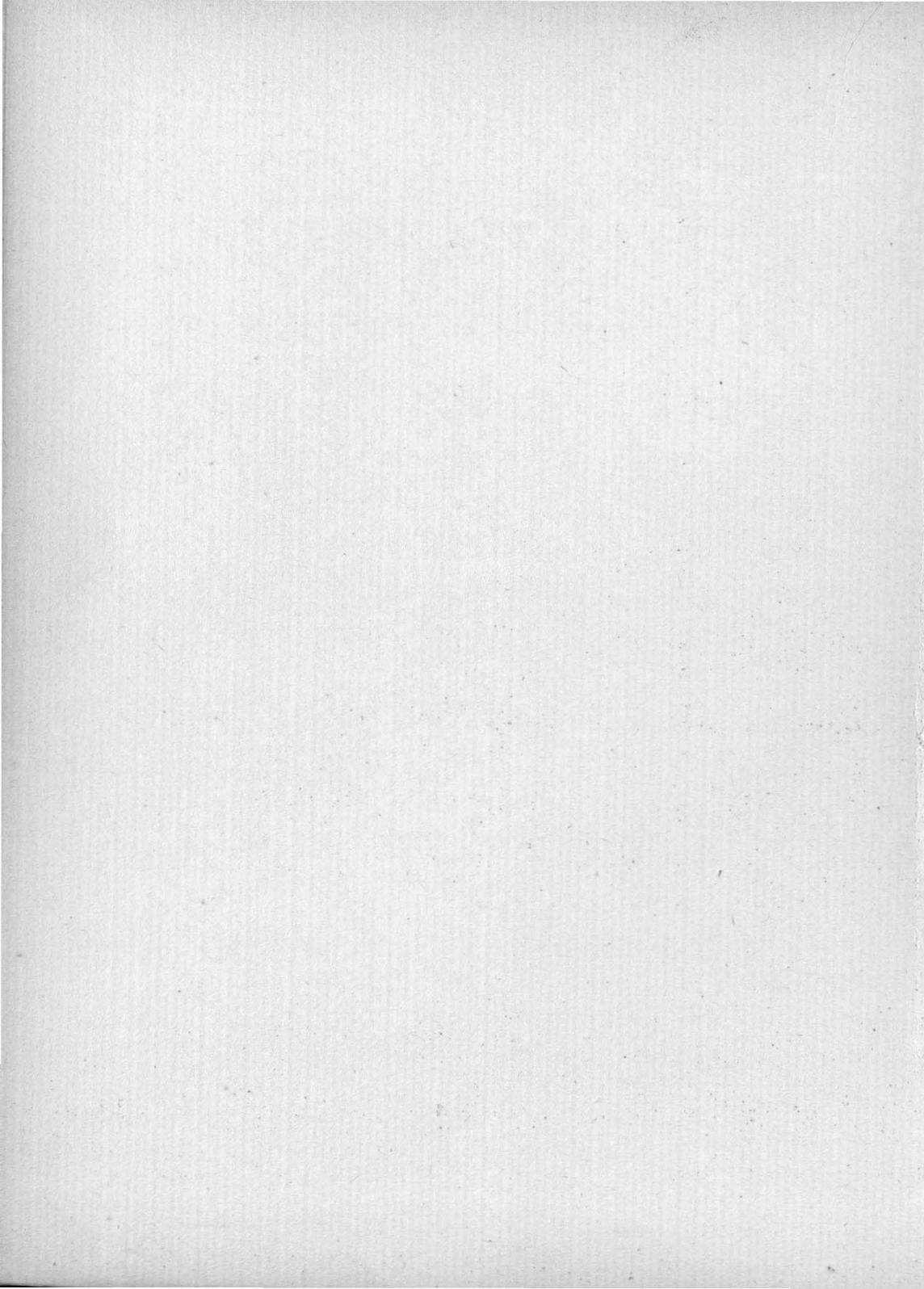
Per correlazione di idee, il discorso si aggirerà su Torino che è tanto bella e su uno zio che è stato maresciallo dei carabinieri.

Giardino tranquillo, senza giuocatori di pallone, e senza aiuole pretenziose. Qualche appezzamento di prato in declivo col merlo che saltabecca e frulla via chioccolando, niente busti marmorei di illustri personaggi, niente lapidi con la corona. Il giardino è limitato da una parte da muraglioni che hanno un aspetto bonario di vecchi bastioni incupiti dall'edera, dall'altra dall'alberata di corso San Maurizio che in primavera abbandona al vento una bionda nevicata di pelurie vegetali.

La Mole Antonelliana è lì a due passi, e per una strana illusione ottica pare piantata ai margini del Giardino Reale, tanto la sua sagoma plumbea fa macchia contro il cielo chiaro.



PIAZZA STATUTO



È una piazza bazar, una piazza campionario, dove ci sono portici e giardini, negozi e bancherelle, cinematografi e "garages", stazioni ferroviarie e catapecchie.

I tramway vi arrivano da corso Francia, da via Cibrario, da corso Principe Oddone, da corso Beccaria, da via Garibaldi e da corso San Martino. Verso il tramonto le bande di ciclisti provenienti dalle barriere, saettano incrociandosi da dodici strade che fra grande e piccole convergono in questa piazza, al centro della quale un prodigioso croccante di cemento con pignoli di marmo eterna i fasti del traforo del Frejus. Chi vuol godere di questa piazza, deve andare a sedersi in un piccolo rondò verde, proprio di fronte alla biforcazione di via Cibrario con corso Francia.

Alle spalle, il rettangolo severo dei vecchi palazzi Albertini, fa da immenso atrio al budello di via Garibaldi che verso sera si costella di luci al neon; davanti, c'è la Torino Umbertina, con le strade operaie fiancheggiate dai casamenti da speculazione, rallegrati alla base da una fioritura di insegne policrome fra le quali strillano più forte le macchie rosse delle pompe di benzina. Da Porta Susa giungono affievoliti dalla distanza fischi di treni in manovra, da corso Principe Oddone e da corso Francia, sbucano sanguigni autocarri con il rimorchio traballante,



rasente i portici, le collegiali bianco-nere sembrano file di formichine alla ricerca di una screpolatura dell'asfalto per scomparirvi. Nelle oasi di verde disseminate qua e là, giocano i bimbi ingabbiati dalla cancellata, agucchiano le comari pettegole che commentano i fatti dei cortili vicini e si arenano i disoccupati spinti alla deriva dall'alta marea della folla.

Venditori di banane, di bibite e di libri vecchi, si accampano negli angoli morti della piazza in attesa del cliente occasionale o della donnetta che ha dimenticato di comprare la frutta al mercato.

Caratteristica dei palazzi di piazza Statuto sono le finestre inesorabilmente chiuse. In nessuna ora del giorno è possibile vedervi un essere umano affacciato. Forse le persiane anchilosate alle giunture, rifiutano di aprirsi, e vien fatto di pensare a intere famiglie pallide costrette a vivere in saloni barocchi dai lunghi specchi verdastri inclinati sulle "consolle" di marmo bianco, alla luce dei lampadari e prismi galleggianti come diafane mongolfiere di cristallo sotto le volte affrescate dal pittore dei Reali Palazzi Francesco Gonin. Avendo la fortuna di ignorare la storia di piazza Statuto, posso vederla a modo mio e immaginarla diversa a seconda delle ore e dei giorni.

Nelle notti di luna, in quell'immenso rettangolo col pinnacolo del monumento al centro, si respira la stupefazione di certe tele di De Chirico. La fuga dei portici crea fantastiche prospettive e persino le statue bianche dei titani percossi, diventano

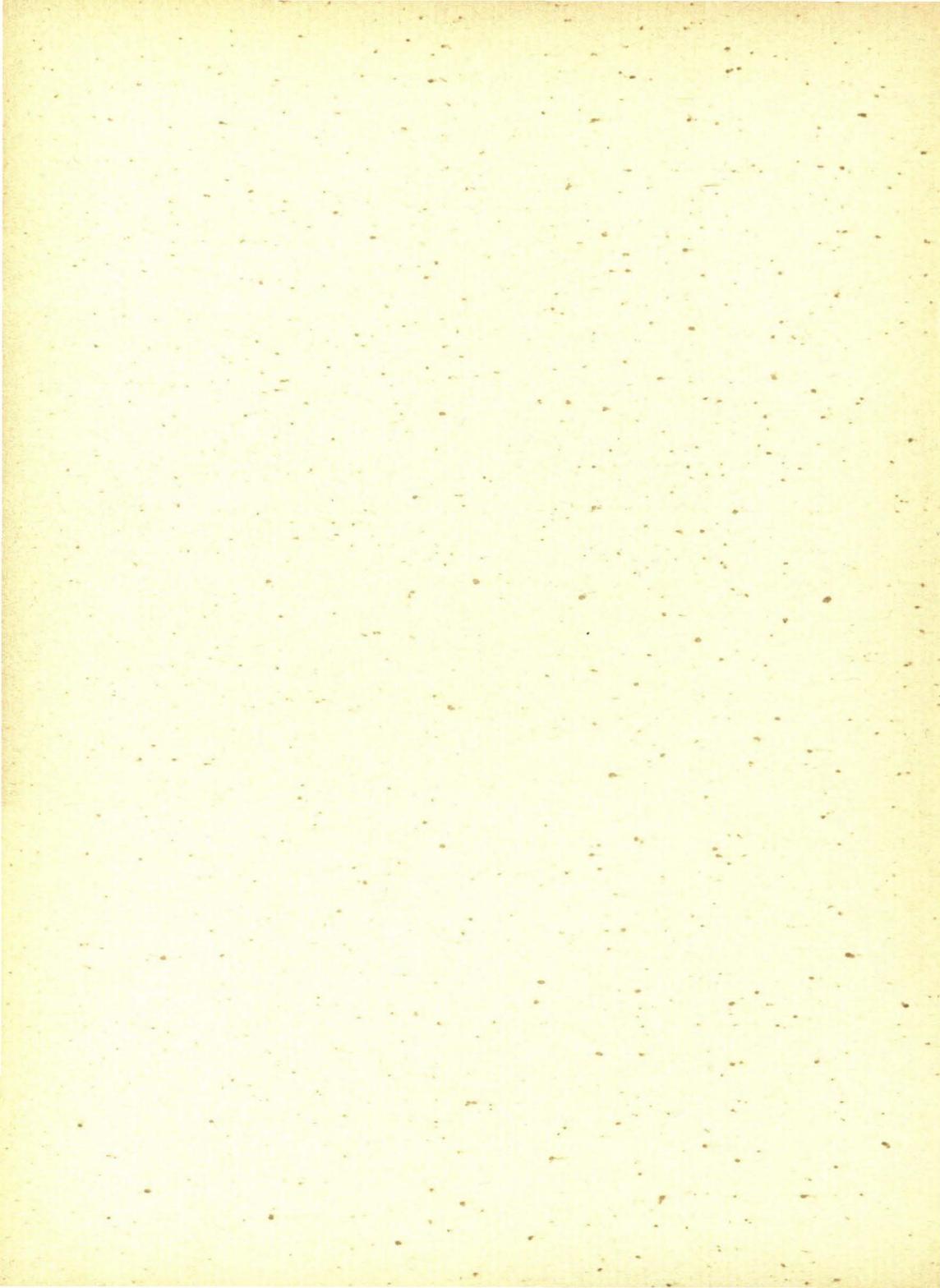


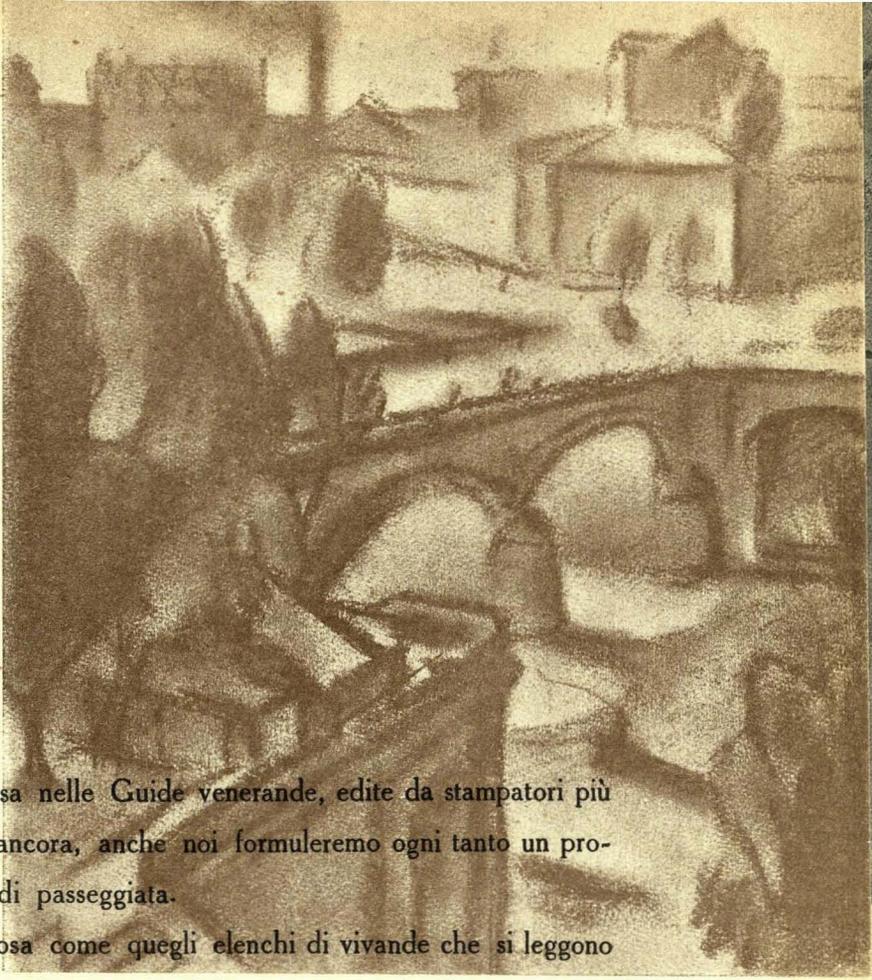
meno grottesche e sotto la luna giustificano fino a un certo punto la loro presenza fra i macigni.

Nelle giornate di pioggia, la piazza si fa deserta e sembra grande il doppio, i tramways stracarichi passano traballando su castagnole elettriche che scoppiettano, i portici giganteschi ricoverano due lustrascarpe, tre giornalai e quattro conducenti di taxi che fumano il sigaro tenendo d'occhio le macchine.

Ad onta della sua inutilità (o forse appunto per questo) piazza Statuto ha una sua bellezza severa e un pò triste che l'intenso movimento di certe ore del giorno non riesce a dissipare. Forse perchè è una piazza sopravvissuta, che ha chiuso le finestre per non vedersi morire.

PASSEGGIATA CONSIGLIABILE N. 1





Come si usa nelle Guide venerande, edite da stampatori più venerandi ancora, anche noi formuleremo ogni tanto un programmino di passeggiata.

Qualche cosa come quegli elenchi di vivande che si leggono sugli almanacchi, con la differenza però che la passeggiata che consigliamo noi è di più facile realizzazione, perchè non incomincia col caviale e non finisce con l'ananasso al liquore. Punto di partenza l'imboccatura del ponte Vittorio Emanuele davanti alla Gran Madre di Dio, punto di arrivo la

Madonna del Pilone. Tappe di rifornimento le invitanti osterie di corso Casale, che hanno il pergolato con la vite vergine e le ancelle che hanno in comune con la vite se non altro l'esilità del fusto e la preziosità dei buccoli ariosi come viticci. Dal ponte Vittorio Emanuele si scende al Parco Michelotti.

Un cartello apposto da non sappiamo quale autorità, ammonisce: *Parco riservato ai pedoni esclusi i ciclisti vietato di scarico*. Questo esempio di bello scrivere non vi deve spaventare; nel parco entra chi vuole di giorno e di notte e poche città possono vantare un luogo altrettanto ameno e... come dire... altrettanto "nature". È una lunga striscia di terreno alberata fra il Po e il canale Michelotti. Magnifici platini ombreggiano questo pezzetto di paradiso terrestre senza pomi ma anche senza serpenti, dove gli anziani si abbandonano alle pacifiche contese dei bocciofili, e i giovani con l'amata possono conversare tranquillamente, guardando



la fuggitiva acqua del Po, dove qualche pescatore di trote in stivaloni di gomma, frusta l'aria con la lunga lenza flessibile, tracciando contro il cielo azzurro misteriosi geroglifici che sembrano nodi d'amore.

Sull'altra riva c'è un doppio gradino di case che va macchiandosi di verde mano a mano che ci si spinge verso ponte Regina Margherita, dopo il quale la riva sinistra incomincia ad accusare debolezze, vuoti, soluzioni di continuo, che preludono

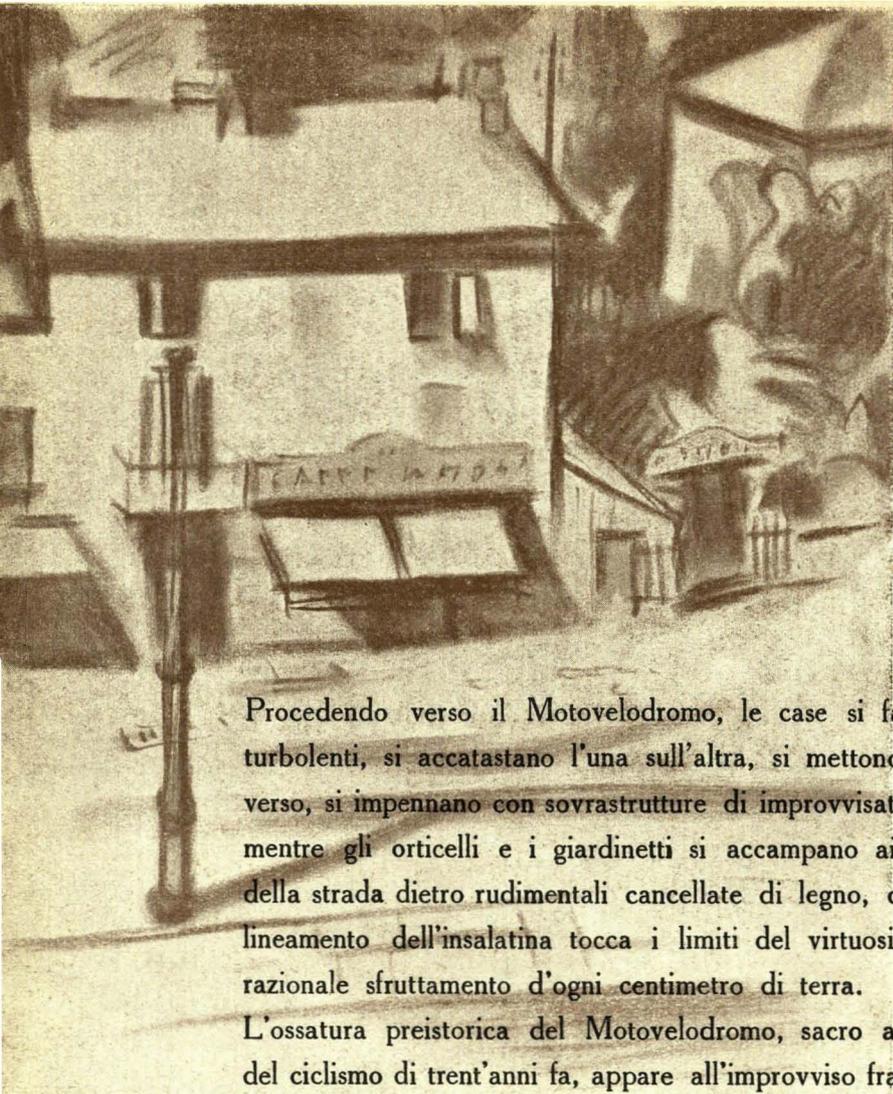
la campagna aperta, la campagna che cerca difendersi dalla avanzata delle case, con processioni d'alberi scapitozzati che alzano scarni rami imploranti e maledicenti insieme.

Percorso tutto il Parco Michelotti, si sbuca all'altezza di corso Gabetti, rigato da un binario di siepi rigide e smaltate di verde come fossero di latta verniciata, e si imbecca corso Casale, che è una strada irrequieta e sconvolta, rumorosa e ventilata, dove i rulli compressori si danno un gran da fare sulle massicciate di pietrisco, i tramways sgangherati oscillano sulle rotaie e i motociclisti sussultano paurosamente sgranando a intermittenza fumose raffiche di mitraglia.

Le case chiedono aiuto sventolando cenci bianchi e tende rigate di rosso e di giallo, sotto i pergolati svolazzano grembiuli e tralci fioriti, gli aquiloni di carta s'impigliano nei fili del telegrafo e starnazzano perdendo gli anelli multicolori della coda.

Tutta l'aria vibra come percorsa da un continuo fremito metallico e diventa più frizzante, più tonica, più ossigenata, come se dalle colline di Val Piana si riversasse su tutta questa strana zona periferica una cornucopia di fluido vitale.





Procedendo verso il Motovelodromo, le case si fanno più turbolenti, si accatastano l'una sull'altra, si mettono di traverso, si impennano con sovrastrutture di improvvisate altane, mentre gli orticelli e i giardinetti si accampano ai margini della strada dietro rudimentali cancellate di legno, dove l'allineamento dell'insalatina tocca i limiti del virtuosismo nel razionale sfruttamento d'ogni centimetro di terra.

L'ossatura preistorica del Motovelodromo, sacro ai ricordi del ciclismo di trent'anni fa, appare all'improvviso fra il verde degli alberi e subito l'urlo della folla che segue il rombo delle "stayers" si propaga nell'aria divenuta tutta una sfera sonora. Sull'elisse bianco della pista, turbina la morte truccata col casco



di cuoio e le orbite vuote nascoste dietro i grossi occhiali bordati di gomma. La folla prigioniera dietro l'argine francobollato dalle scritte pubblicitarie, si immobilizza e sbianca centrifugata dall'attesa, fino al momento in cui può distendere i nervi nello scroscio di applausi che la solleva.

I corridori tornano pupazzi grotteschi e aiutano con le gambe la macchina catarrosa che si ritira costellando l'aria di piccole nuvole azzurrognole. L'odore del ricino bruciato e delle caramelle alla menta si mescola a zaffate di sudore, di sigarette e di cipria di cattiva qualità; usciti dal Circo, resta addosso un lezzo di fiera selvaggia che s'apprende alla stoffa e tarda a dileguarsi. È l'odore della folla.



Non resta che tagliare il canale su una passerella e ritornare sulle sponde del Po, che in questo punto si fa modesto come un torrentello e tira a nascondersi dietro la prima svolta, ai piedi della collina di Sassi.

Lunghe barche piatte, con tutte le costole visibili come carcasse di uccelli palustri spolpati dal sole, giacciono semi insabbiate sotto la ripa.

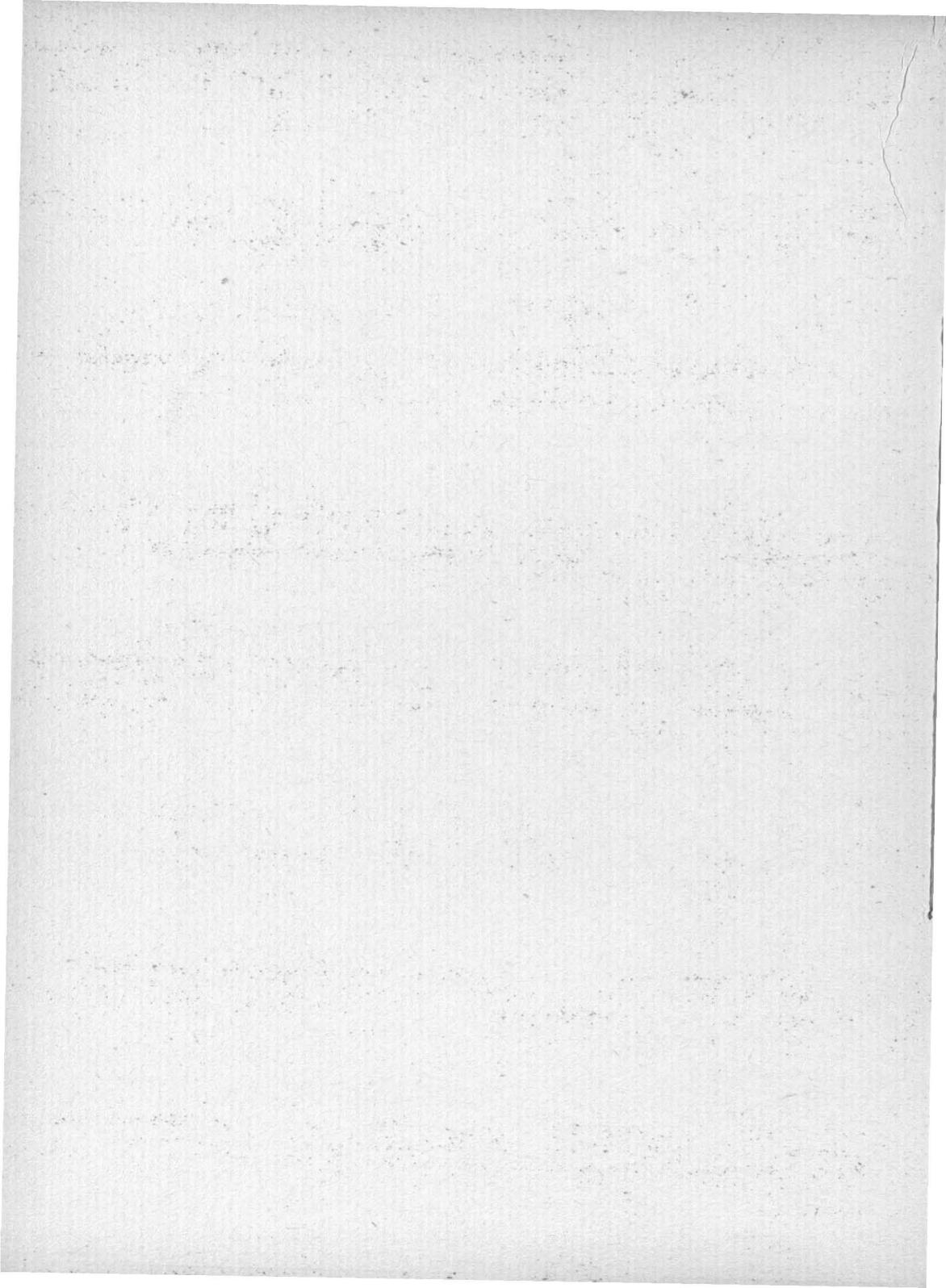
Qualche martin pescatore passa rasente l'acqua plumbea come un pezzetto di giada frombolato da una balestra invisibile; grosse nuvole ovattano Superga e contro il cumulo di cirri il Sepolcro Regale sembra di carta ritagliata, come quelle riproduzioni da fiera che si vedono traguardando un forellino in cima a un'asticciola d'osso lavorato. In fondo alla strada, c'è una chiesuola gialla che è la Madonna del Pilone. Giunti all'ultima tappa di questa passeggiata, vi succederà quello che è successo

a noi, e prima che a noi a quel popolano di Pascarella...
ricordate?

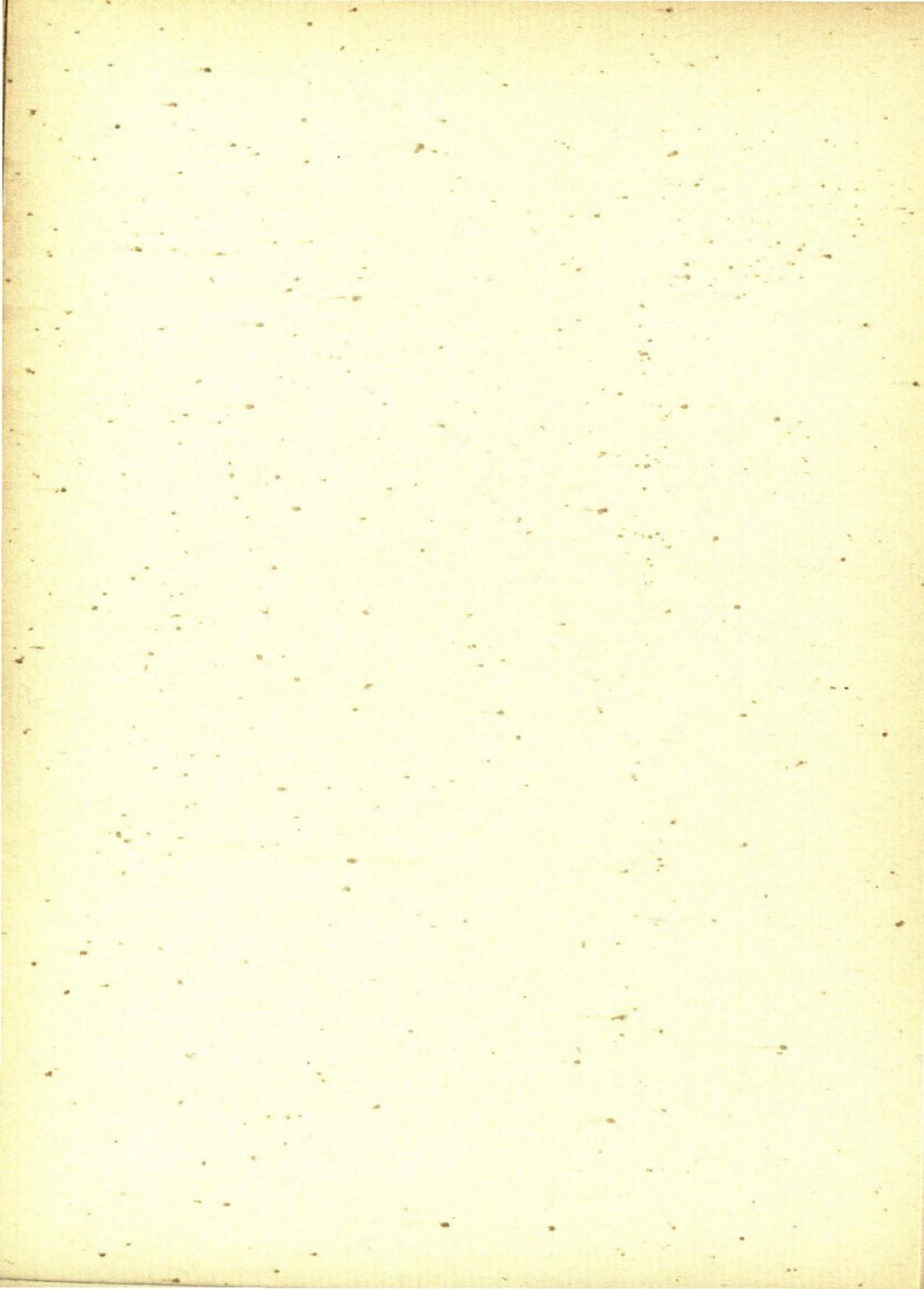
Er serpente lo viddi propio bene
Ma non potetti vedè li sonai...

Così voi; la Madonna la potrete vedere entrando nella graziosa Chiesuola, ma in quanto al pilone, avrete un bel guardarvi intorno, non ne troverete traccia.





PASSEGGIATA CONSIGLIABILE N. 2



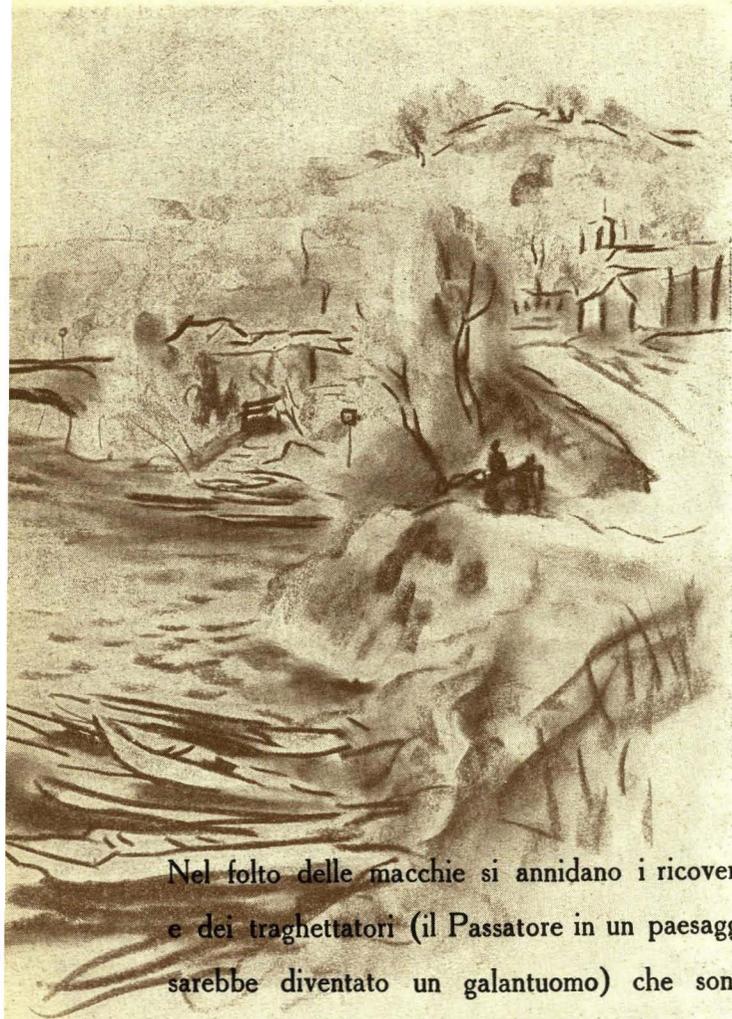


C'è un punto in cui via Nizza si allarga o meglio si sfianca e ciò avviene all'altezza del corso Bramante. Questa sfiancatura è stata battezzata col nome di piazza Carducci. Inutile dire che non ha nulla che ricordi il battagliero poeta di Maremma e non ha neanche nulla che ricordi una piazza. E' un'ernia stradale nella quale sono scivolate le cose più eterogenee: dalle siepi che non circondano alcuna aiuola, alle panchine su cui nessuno si siede. Ci sono anche due ca-

sotti del Dazio vedovi da tempo dei loro solerti impiegati. Insomma è uno scampolo di piazza adibito a ripostiglio per costruzioni fuori uso, avanzi di giardino, e campioni di selciato andato a male.

Se abbiamo consigliato i nostri lettori di recarsi in piazza Carducci, è stato soltanto per dar loro un appuntamento e accompagnarli quindi sottobraccio verso il Po che scorre lì vicino. Per arrivare al fiume bisogna passare davanti al nuovo Ospedale S. Giovanni che a quanto si dice è uno dei più moderni e meglio attrezzati d'Europa. Sarà certamente così, ma visto di fuori è brutto, di una bruttezza burocratica e gelida che non ha giustificazioni. I padiglioni bassi e senza stile, sono stati concepiti dal punto di vista architettonico con la solita mentalità di via Roma., e con questo è detto tutto. Una lunga ciminiera là in fondo accentua il tono " fornace di laterizi e generi affini ".

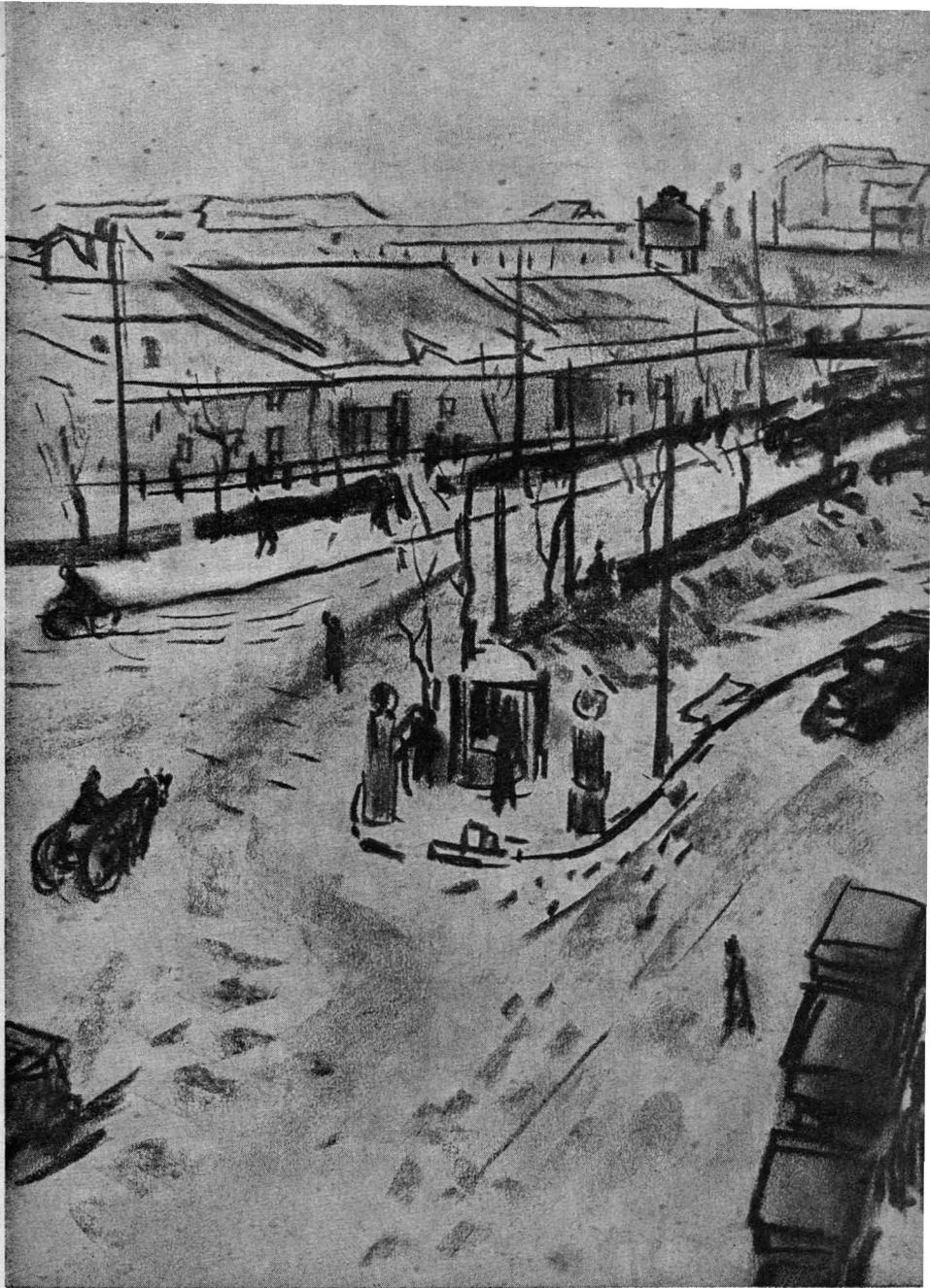
Conviene affrettarsi verso il nuovo ponte Vittorio Emanuele III, oltrepassarlo e scendere la riva del Po, che in questo punto è chiuso fra due svolte, ed è così placido da sembrare quasi un piccolo lago da presepe.



Nel folto delle macchie si annidano i ricoveri dei barcaioli e dei traghettatori (il Passatore in un paesaggio così bonario sarebbe diventato un galantuomo) che sono cappannucce e baracchini sopraffatti da valanghe di vegetazione e si prova un vero rammarico di non essere più ragazzi per potersi nascondere là dentro e giocare a Robinson Crusò.

Per certe stradette serpeggianti, arrancano i carri dei renaiuoli e il cavallo punta i garretti allungando il testone incuffiato di bianco fra nugoli di polvere che la brezza disperde lentamente. Il silenzio è perfetto; i richiami gioiosi di qualche comitiva che passa in barchetta, acquistano quello strano timbro che hanno le voci mascherate e risvegliano echi bizzarri sotto le arcate dei ponti. Le ragazze sono sedute a poppa e posano un poco a sultane, i giovanotti arrancano ai remi in manica di camicia e sudano a goccioloni. Sono embrioni di future famiglie in formazione e le gerarchie sono già visibilmente stabilite. Due colombe bianche ogni tanto compiono una breve evoluzione sul fiume poi si rituffano nel verde con un fruscio di seta.

Una vecchia con una zappetta cerca un tesoro fra le radici bianche dei salici, l'acqua fluisce lenta con marezzature d'argento in qualche punto dove giuoca



95

C O R S O B R A M A N T E

una luce fredda che il vento con una increspatura cancella. Un'aria di "banlieau" 1830 è diffusa su tutto il paesaggio che sembra un acquerello di Daumier a inchiostro di china e seppia e non manca il pescatore con il cappello di paglia a fungo, la cestina a tracolla, il vasetto coi lombrici e gli occhiali sul naso.

Dal ponte Isabella si vede una casetta bianca sulla quale è scritto "Associazione dei marinai in congedo".

Questa idea dei marinai in congedo, di andarsi a mettere sulle rive del Po è commovente e deliziosamente ironica insieme. Usciti dal ponte, è di prammatica infilare il Valentino e andare a vedere l'Acquario, dove ci sono due piccole foche che si fanno incontro al visitatore agitando le pinne in segno di festa e implorano coi dolci occhioni a fior di pelle che sembrano due grani d'uva, il regalo di un pesciolino.

Allora si avanza un vecchietto con un piatto su cui ci sono delle sardine. Le sardine costano cinque soldi l'una e per quanto il vecchietto assicuri che col dono di qualche sardina le foche si lasceranno accarezzare, il visitatore trova sempre che le sardine a cinque soldi l'una sono un po' care



(quelle di Nantes sott'olio costano meno) ragion per cui dopo qualche vana trattativa si allontana e va a vedere i ciprini fiammanti o i grappoli di cavallucci marini avviticchiati al ramo di corallo, mentre le povere foche agitano un'ultima volta le pinne non si sa bene se per salutare l'uomo o la sardina.

L'Acquario non è uno dei più grandiosi, ma è tuttavia interessante. In quelle vasche dove non è stato possibile mettere vegetazioni acquatiche, ci sono dei ramoscelli terrestri strappati agli alberi del Valentino e tenuti fermi sul fondo con un pezzo di fil di ferro. Ogni tanto i ramoscelli vengono cambiati e i pesci lasciano fare bonariamente; sono pesci di buona indole e si avvicinano al vetro per osservare i rari visitatori che probabilmente costituiscono per loro l'unica distrazione. Qualche gambero spinge la sua cortesia fino a far quattro passi all'indietro per mostrare la sua nota abilità e gli storioni si rovesciano sul dorso per esibire la bocca da squalo sperando forse d'essere scambiati per piccoli pescicani.

E' vero che davanti ad ogni vasca ci sono i nomi stampigliati, ma su quei nomi facciamo tutte le nostre riserve. Sono nomi... come dire... troppo pittoreschi per essere veri... dove

ci sono dei pesciolini gialli, c'è scritto: "Pesce canarino" dove ci sono dei pesci rossi "Fiammette" dove ci sono dei pesci rotondi: "Rondolette"... insomma una nomenclatura ittologica alquanto casalinga... ma forse siamo noi troppo esigenti.

Usciti dall'Acquario si può andare a vedere il Villaggio Medioevale, che a detta di Da Milano: "stanca perchè è fatto troppo bene e ce n'è troppo". Si può andare a far colazione in un "Ôberge" dove tutto è medioevale fuorchè i prezzi, o nella peggiore della ipotesi passeggiare economicamente lungo i viali di questo magnifico Parco, che, oltre a tutti gli altri requisiti, ha anche quello di servire da inesauribile serbatoio di ricordi galanti che infioreranno un giorno la nostra vecchiaia.

— Ti ricordi nel 1935? Al Valentino... Quelli erano bei tempi!...

E i tardi nepoti immagineranno chissà che cosa.

Il Valentino, il fiume e le colline di fronte, per quanto costituiscono un paesaggio troppo noto, non stancano mai, non fanno mai come dicono i francesi "cromo" o come diciamo



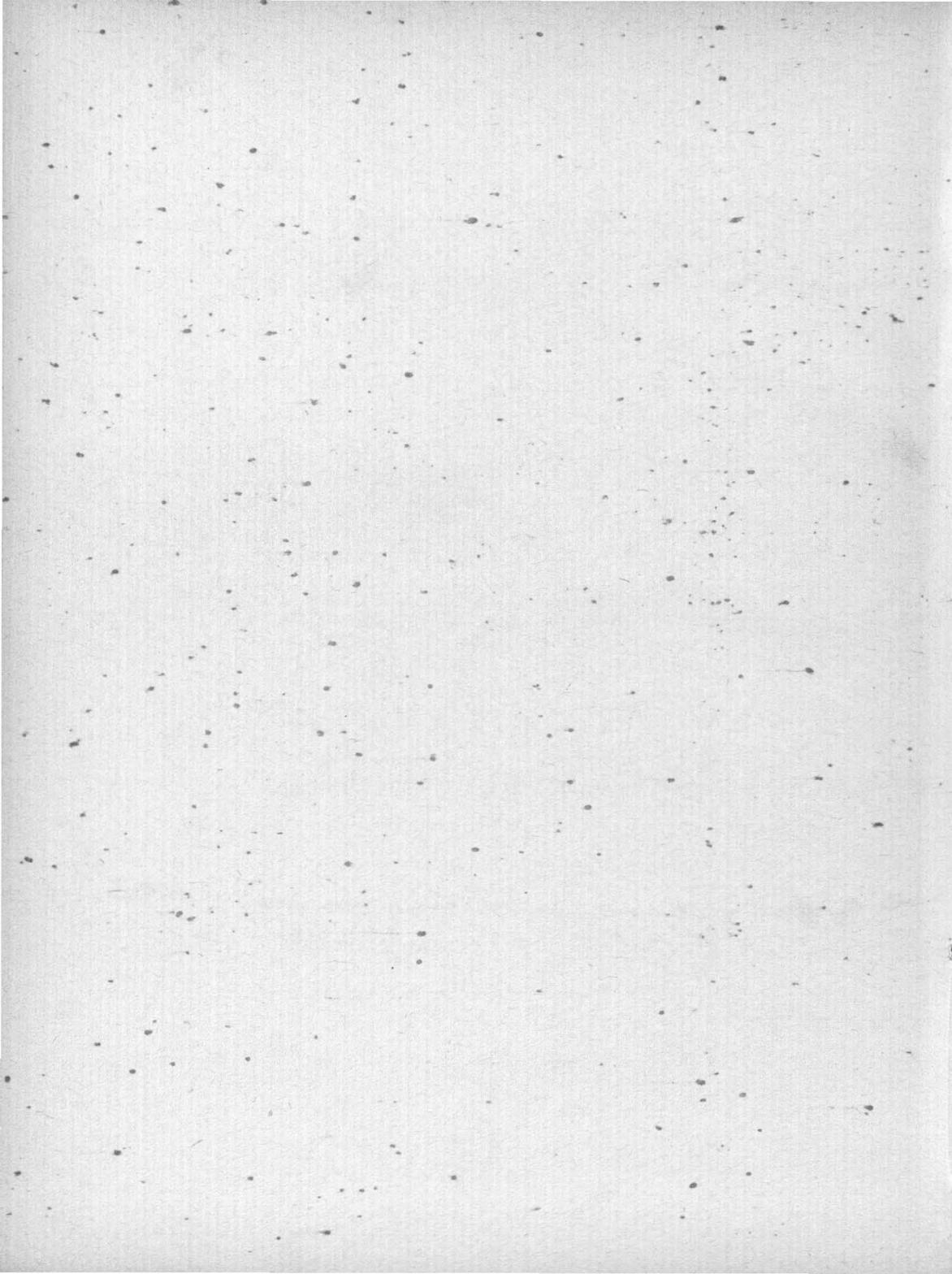
noi "cartolina", perchè è un paesaggio che ha della grandiosità, ed è questa grandiosità che lo salva dell'imborghesimento. Nei giorni di nebbia, frammenti di collina galleggiano isolati nell'aria lattiginosa, gli alberi si giapponesizzano e le due rive si saldano in un unico banco rosa-cenere. Dopo la pioggia l'aria è così trasparente che le colline si avvicinano e prendono un rilievo che starei per dire stereoscopico, mentre con la neve tutto lo scenario diventa un'immensa xilografia, stampata in nero-seppia su carta vellutata.

Verso sera, le automobili che passano fruscando sui viali

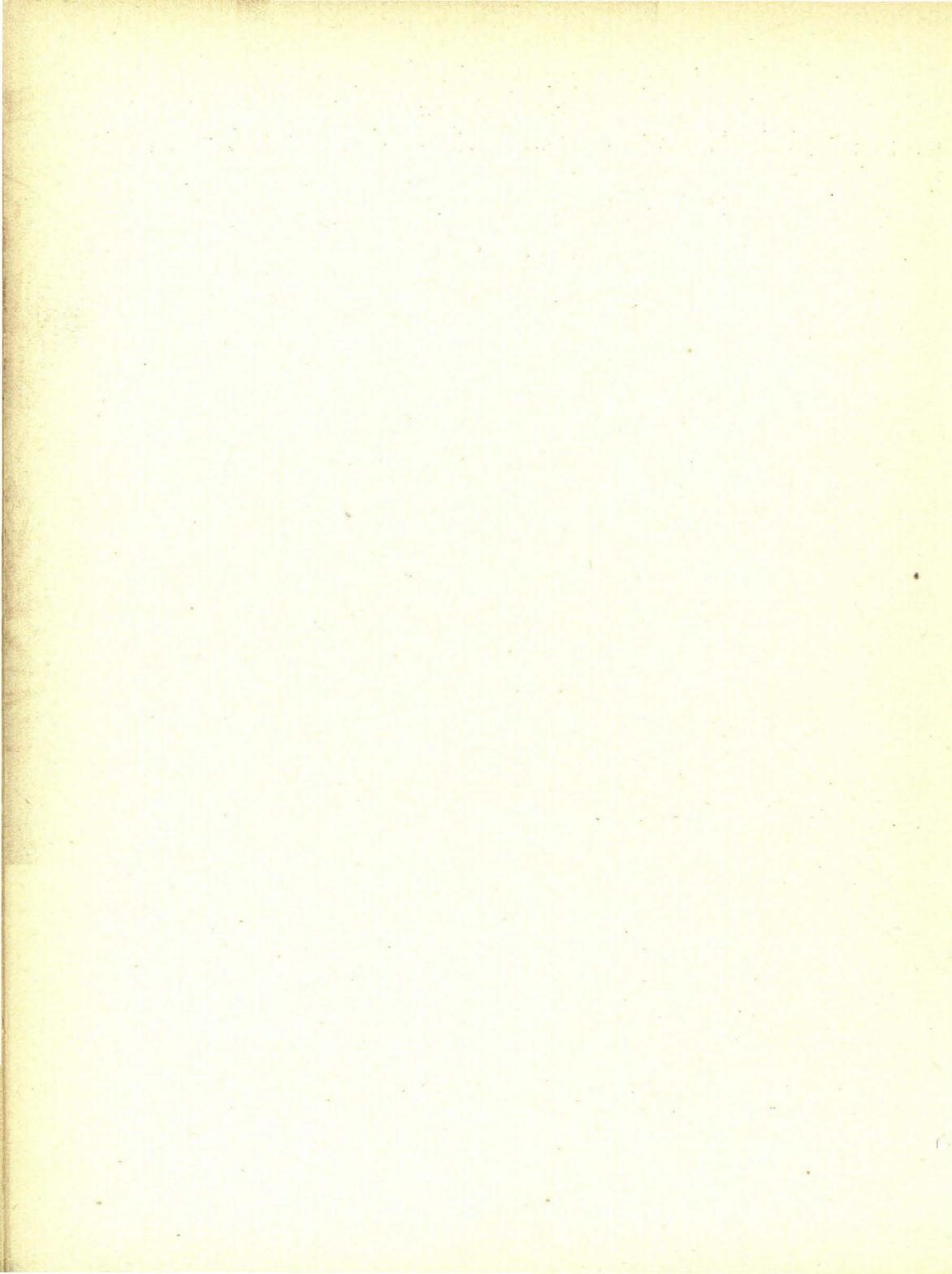
inghiatiati, hanno sul "para-brise" pezzi di tramonto che folgorano e i primi lumi che si accendono verso il Ponte sembrano verdi, poi sbiancano coll'avanzare della notte, poi diventano d'oro e quest'oro gocciola nel fiume che si pagliuzza di lamine metalliche, in attesa che venga la luna a farlo d'argento. A passeggiata finita, noi vorremmo fare ogni sforzo per trascinare il nostro lettore verso Porta Nuova, ma lo vediamo impuntarsi, far la faccia feroce e digrignare i denti. Abbiamo un bel dirgli che la gloriosa Artiglieria italiana non ha nessuna colpa, abbiamo un bel ripetergli che "ormai non si può buttar giù"... il nostro lettore non ci vorrà perdonare nè oggi nè mai di avergli fatto chiudere una passeggiata così poetica davanti a quel Mausoleo del cattivo gusto che sta in agguato all'uscita del Valentino.

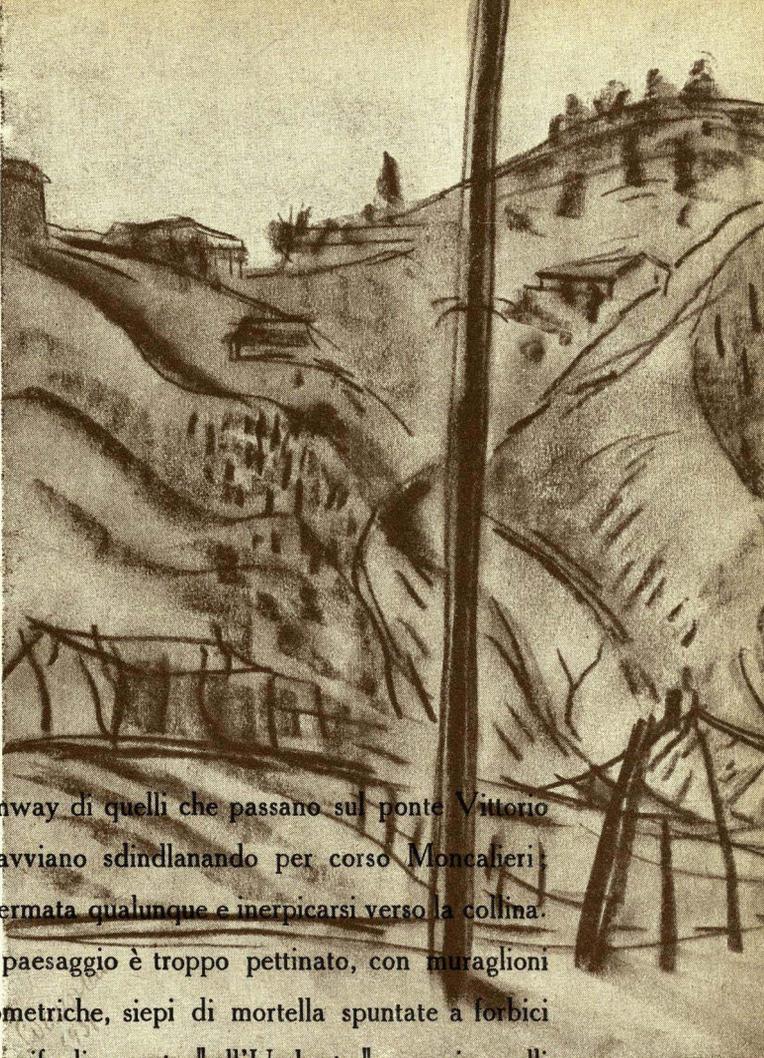
Ecco perchè nella speranza di farci scusare, gli promettiamo per domani una passeggiata in una zona dove non ci siano cannoni, nè Gorgoni che sputano, nè muli di bronzo...

Sarà la passeggiata consigliabile numero tre, alla quale, per dirla nel fiorito linguaggio degli scrittori di una volta, rimandiamo l'amico lettore chiedendo venia della libertà che seco lui ci pigliamo.



PASSEGGIATA CONSIGLIABILE N. 3





Prendere un tramway di quelli che passano sul ponte Vittorio Emanuele e si avviano scindlanando per corso Moncalieri: scendere a una fermata qualunque e inerpicarsi verso la collina. Da principio il paesaggio è troppo pettinato, con muraglioni a bugnature geometriche, siepi di mortella spuntate a forbici e bordure di caprifoglio rasate "all'Umberto" come i capelli di quando eravamo ragazzi, poi mano a mano che la città discende come su un immenso palcoscenico mobile in calata, lo scenario si complica con valanghe di verde che rendono

più sopportabili i villini roseo-zuccherati alla vainiglia, e i castelletti con i falsi merli di cemento costruiti senza dubbio per appagare le segrete ambizioni feudali dei molti pizzicagnoli ritirati dai proficui commerci.

Quando sarete stanchi di salire vi consigliamo di scendere. Lo spettacolo è lo stesso, ma in discesa lo si gode con minor affanno; anche i reparti di truppa che si incontrano lungo la strada di San Vito, cantano meglio in discesa e le coppie in amore assumono un contegno curioso, lei finge di immergersi nella contemplazione del panorama di Torino, lui accende una sigaretta e guarda sorridendo i soldati con aria che vuol essere disinvolta per tener testa come può ai frizzi della truppa. A forza di scendere arriverete al crocevia di Val Salice e allora non dimenticate di andar a vedere il Monumento di Crimea che è il più onesto e bonario che vanti Torino e forse l'Italia tutta.

E' una specie di obelisco mozzo con un gruppo marmoreo sul davanti. In questo gruppo lo scultore ha raffigurato l'Italia che ritorna dalla Crimea con la vittoria in mano, fiancheggiata da un bersagliere e da un marinaio. Il gruppo è commovente per l'ingenuità con la quale è stato concepito. L'Italia ha l'apparenza di una buona donna, direi quasi di una buona



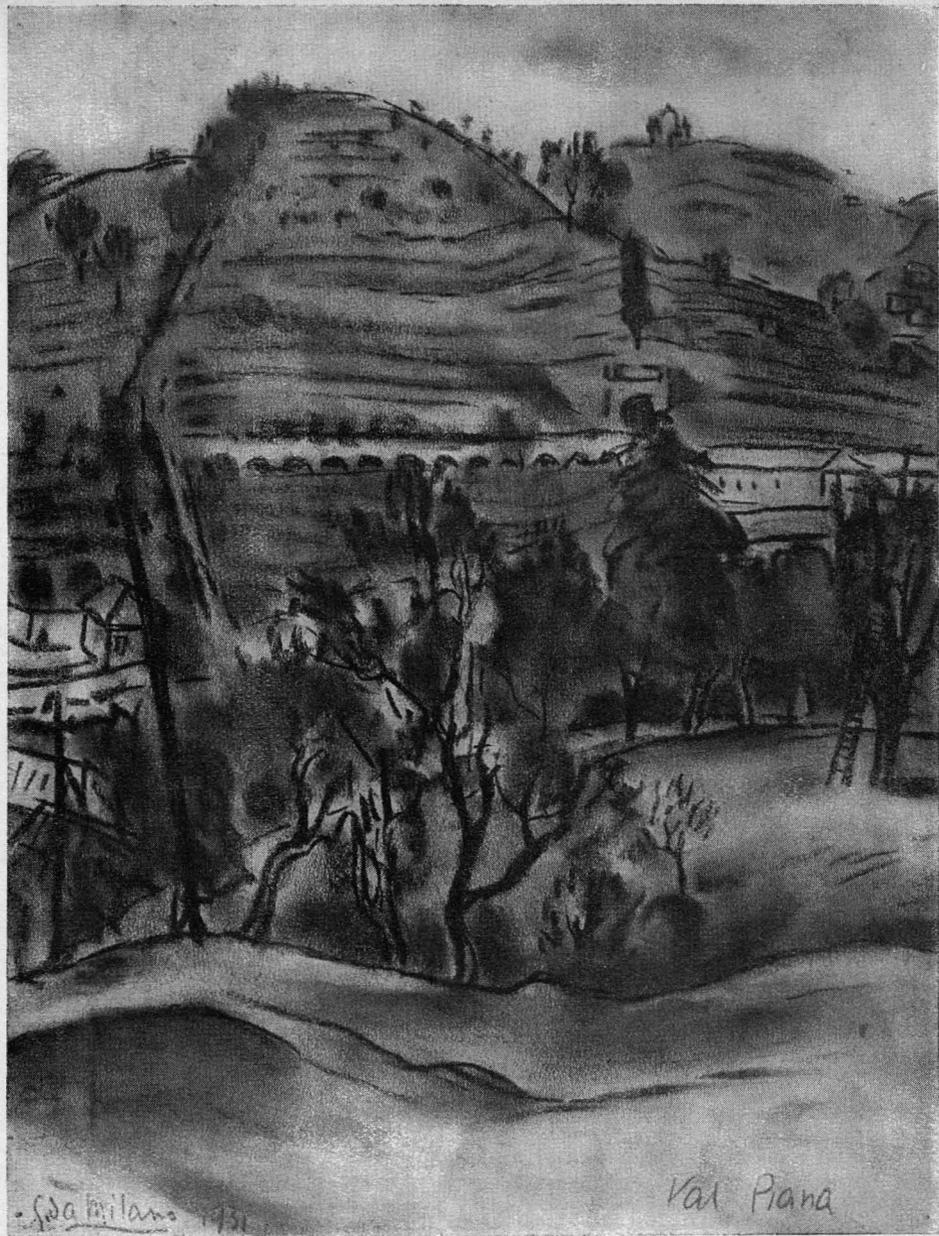
mamma che fiancheggiata dai suoi ragazzi ritorna da una lotteria tenendo in mano il premio che ha vinto: una statuetta della vittoria.

Dei due ragazzi, il bersagliere suona una trombetta con aria giuliva e il marinaio ha in testa una di quelle paglie rotonde che tutti abbiamo portato da fanciulli con l'elastico sotto il mento.

Da principio questo gruppo in marmo fa ridere, ma poi a guardarlo bene vien fatto di pensare che lo scultore non poteva interpretare in modo più onesto e più ingenuo la spedizione di

Crimea. Quell'Italia con la faccia di buona madre di famiglia un po' dimessa nel vestire, è proprio la nostra Italia del '55 e quei due ragazzi sono proprio i nostri nonni che sono andati all'assalto con pochi cannoni e con qualche trombetta, ma con un grande cuore di figlioli di povera gente decisa a farsi un posto nel mondo, e anche quella statuetta della vittoria non è male che venga portata in mano come un premio vinto alla fiera... c'è un simbolo anche in quello... non è forse stata una specie di lotteria la campagna della Crimea? Una lotteria nella quale i nostri nonni sono andati a puntar la vita, non per ottenere concessioni coloniali non per guadagnare un Regno o conquistare un Impero, ma soltanto per far vedere che anche l'Italia sapeva combattere poteva vincere e ritornare col suo piccolo premio in mano... una vittoria... nient'altro che quello!

Le colline vanno percorse in primavera e possibilmente non soli.
La gamma dei verdi, va dal pisello tenero al bandiera sgargiante, i tronchi neri sono umidi come le froge dei buoi, certi alberelli carichi di fiori color



rosa anilina sembrano falsi tanto sono pittoreschi. Una calma conventuale stagna nell'aria molle, rotta soltanto dal trillo metallico di qualche tosatrice d'erba che vien fatta rullare dietro una cancellata da un vecchio giardiniere; quando nel cielo sfioccato di nubi ronza un apparecchio, si sta col naso in aria a guardarlo come fosse una cosa nuova. Tutto è nuovo, dall'insetto sullo stelo alle persiane verniciate di fresco. E' permesso rincorrersi, raccogliere qualche violetta, fischiettare un ritornello, abbandonarsi a qualunque puerilità, perchè la primavera a Torino come in tutti i paesi freddi è un rito commovente, qualche cosa che disintossica il cuore e il cervello dalle nebbie dello scetticismo e della malinconia.

Crediamo superfluo aggiungere che bisogna evitare i giorni festivi, perchè in quei giorni le colline diventano insopportabili come tutti i giardini del mondo.

In quanto alle osterie, con gli immancabili "pesci vivi", ne faremmo volentieri l'elogio se non temessimo di passare per agenti pubblicitari. Ma è poi necessario il nostro elogio? Gli oziosi e i vagabondi ai quali è specialmente diretto questo volume le conoscono certamente tutte, e a parlarne parrebbe di vederli sorridere di ironica accondiscendenza.

LA PELLERINA



Il terreno che oggi è imbrigliato da una rete di viottoli, domani sarà rigato da lucidi rettifili asfaltati; il corso della Dora, anzichè serpeggiare sinuoso fra macchie fronzute, diventerà una specie di canale olandese e l'osteria della Porta Rossa, sarà sostituita da un "dancing".

Tutto questo è scritto sul gran libro del destino, prima ancora che sui piani regolatori del Municipio e tuttavia questa lo-

calità conserverà un fascino che nessun decreto riuscirà mai a snaturare, fascino derivante dal suo nome... la Pellerina. Quali sono i confini catastali di questa zona "banlieusarda"? Chi lo può sapere... quali le origini, la storia o la leggenda? Mistero. Quando scenderete al capolinea del numero quattro in fondo a via Cibrario, non vi resteranno che due alternative. O andare verso il Martinetto, e se avete un animo bellicoso deliziarvi alla fucileria, che nel sordo avallamento del Poligono di tiro si riduce a una gragnuola di bacchette su un panno di lana, o piegare verso la Pellerina, dove ogni casolare d'estate è un quadro di Cezanne, d'inverno un disegno di Da Milano.

Fatta questa considerazione che se non piacerà al lettore piacerà almeno al mio compagno di vagabondaggi (e sarà già qualche cosa), prendiamo insieme quella stradiciuola che se ne va lemme lemme lungo il fiume, senza immaginare neanche lontanamente che a un certo punto incrocerà con un'altra strada altrettanto campagnola e che tuttavia si fregia dell'illustre nome di Pietro Cossa, drammaturgo che per quanti peccati abbia commesso in vita sua, non meritava certo che

Boito prima, e Mascagni dopo, si accanissero a massacrarli in musica quello che lui s'era limitato a tartassare blandamente in prosa:

Siamo andati alla Pellerina in un pomeriggio d'autunno propizio alle riflessioni melanconiche. Nessuno di noi due parlava, perchè le riflessioni melanconiche abbiamo il buon senso di non comunicarcele, ma esse erano tuttavia nell'aria, postillate da un lontano cigolio di carretti che sfangavano sul greto della Dora.

Noi veramente eravamo convinti che fosse la Stura, e con quella beatitudine che solo la profonda ignoranza permette di gustare appieno, ogni tanto ci fermavamo estasiati:

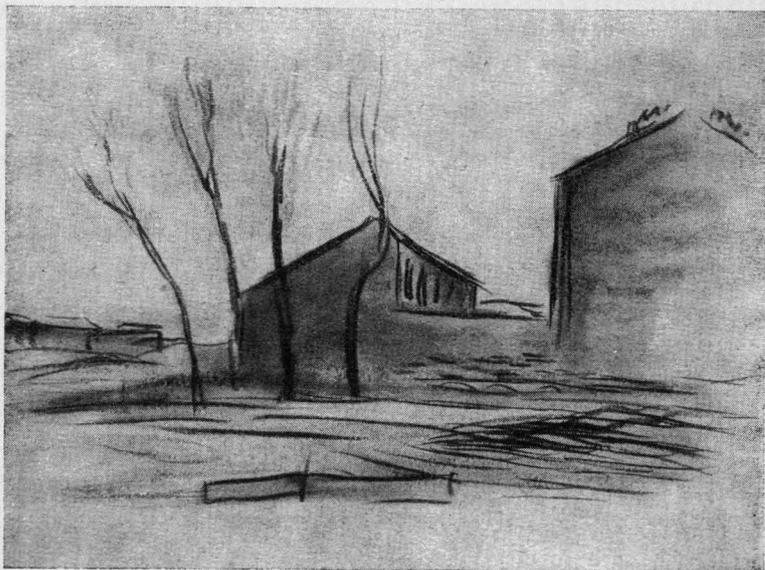
— Come è bella la Stura!

— Questa primavera, voglio fare una serie di acquerelli, e intitolarli "Lungo la Stura".

— Buon'idea... io penso da molto tempo a un romanzo a fondo fluviale... Ora capisco che solo qui, sulle rive della Stura, troverò l'ispirazione.

Allorchè uno stradino interrogato sul modo più breve per raggiungere corso Francia, ci disse indicando il fiume: — Ca guardô... a basta vòltè le spale a la Dojra e andè sempre drit... — fu come se tutto un mondo crollasse.

Suggerione di un nome... non che la Dora sia un fiume antipatico, tutt'altro. In queste stesse pagine l'abbiamo anzi esaltata come merita e non siamo gente da smentirci, ma in



quel momento avevamo bisogno della Stura e lo stradino non saprà mai il male che ci ha fatto.

A riprova (se ve ne fosse bisogno), degli inconvenienti che anche la più modesta cultura porta inevitabilmente con se.

In qualche angolo della Pellerina ci deve essere un Aereoporto o qualche cosa di simile. Lo abbiamo dedotto da due cose. Primo, dal fatto che gli aereoplani giunti sulla Pellerina si abbassano come se riconoscessero un terreno casalingo e volano per lungo tratto a poche decine di metri dalla testa dei passanti; secondo, perchè a una biforcazione c'è un palo con un cartello su cui è scritto: "Trattoria dell'aereoporto con bigliardo".

Aggiungeremo anche che non è difficile incontrare degli autocarri con degli avieri, vestiti nelle fogge più inverosimili, e sugli autocarri è ingabbiata un'ala o un pezzo di fusoliera. A una certa distanza sembra di vedere un gruppo di formiche che trasportino traballando fra le siepi un'ala di libellula o una gigantesca zampa di coleottero dai riflessi metallici.

Rari i passanti, qualche operaia in bicicletta che scivola frusciano con lo scialle di lana che sventola; un giuoco di bocce abbandonato, sembra una vecchia bara scoperchiata per un gigante lungo e magro.

Sul portone di un cascinale c'è una tavolozza di metallo arrugginito che serve forse d'insegna a un Rodolfo campagnolo.

Ne chiedo a un contadino che sta appoggiato allo stipite, ma quello alza le spalle e risponde di non saperne niente.

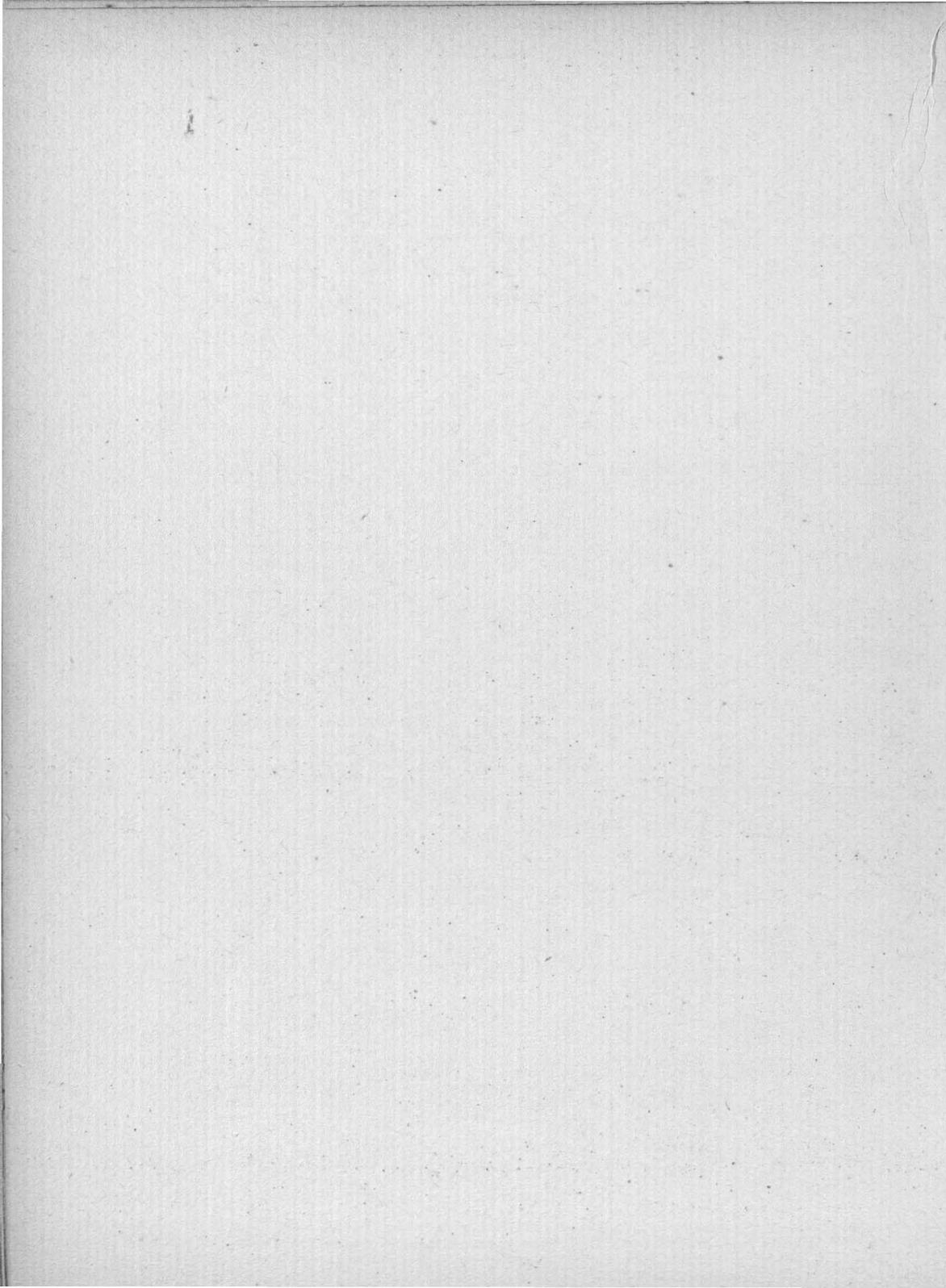
Insisto indicandogli la tavolozza, e mi fa un gesto vago come dicesse: — Sì... forse una volta c'era un pittore... ma è passata tant'acqua nella Stura... "pardon" nella Dora.

Fatale oblio degli uomini per la più nobile delle arti belle...

Facendo uno strappo alla norma, comunico a Da Milano questa triste riflessione, ma il compagno di vagabondaggi non risponde come se fosse in preda a una visione interiore che lo assorbe.

Dopo un pezzo di cammino, si ferma e mi dice a bassa voce come parlasse a se stesso: — Però... neh... quell'aereo con bigliardo... deve essere bello! — e sorride trasognato...

COMMIATO



Triste parola che ci decidiamo a rivolgere ai nostri lettori con un rimpianto che non è facile descrivere.

A qualcuno potrà sembrar strano che si debba provar rimpianto nell'accomiatarsi da sconosciuti, anzi da persone inesistenti quali sono ancora i nostri lettori al momento in cui scriviamo queste linee, ma... ma sono poi davvero sconosciuti? Sono poi davvero inesistenti? No, perchè essi esistono e noi li conosciamo.

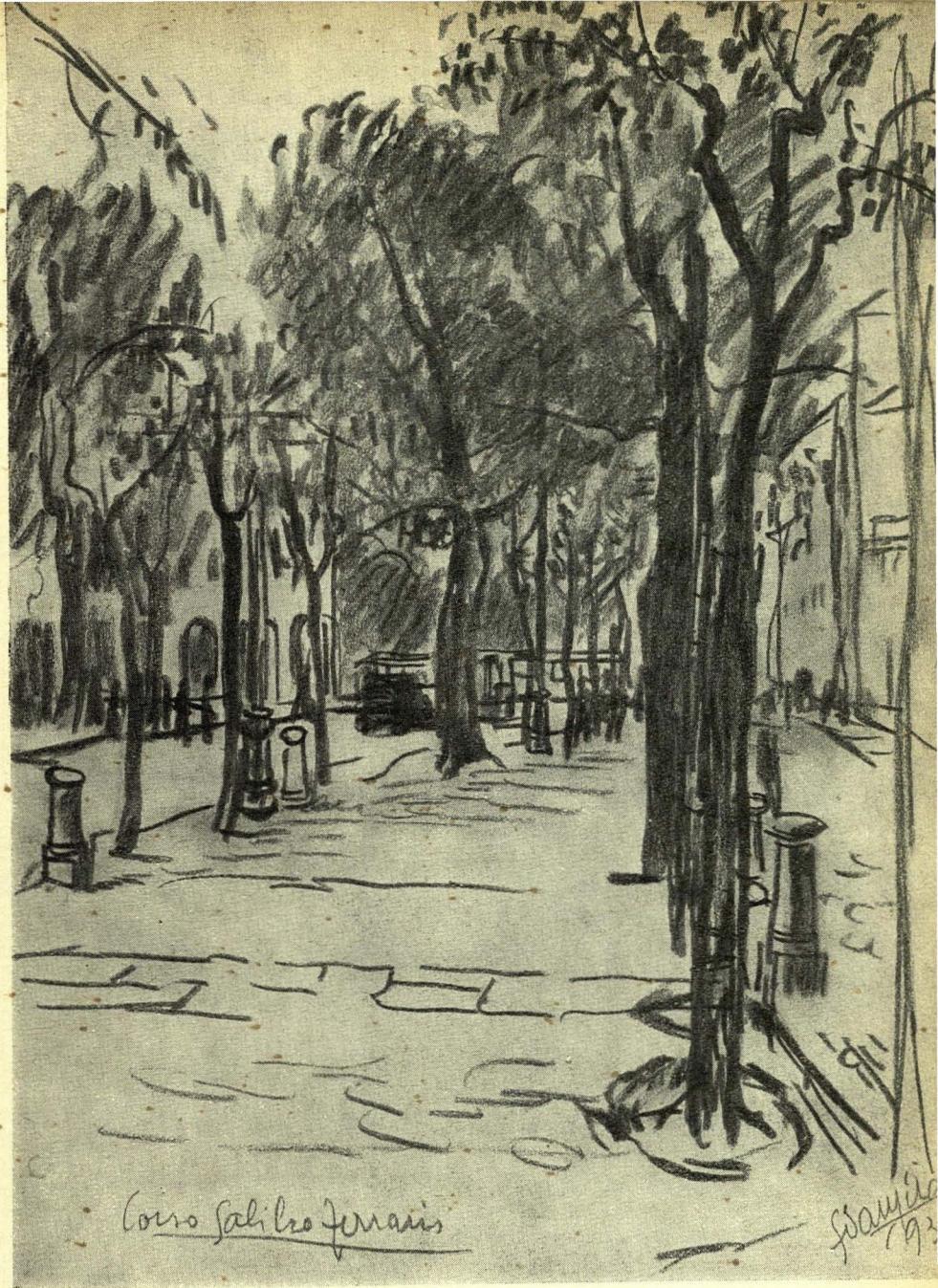
Quante volte andando in giro per Torino colle mani in tasca e l'occhio svagato, ci siamo dati di gomito e abbiamo detto a bassa voce: — Guardalo là! Quello potrà essere uno dei nostri lettori... Qualche volta, ma più raramente, abbiamo detto "una delle nostre lettrici". Infatti crediamo poco alla esistenza di lettrici per un libro dove non c'è neanche un'illustrazione con una coppia che si abbraccia.

Per velare di un sorriso la tristezza di questo commiato, noi invitiamo ancora una volta il lettore a fare quattro passi, e lo prendiamo addirittura sotto braccio (attraverso le pagine precedenti abbiamo avuto il tempo di diventare amici, non è vero?) e ce ne andremo per un anno intero (non vi spaventate, è un anno metaforico) ossia per le quattro stagioni a spasso per questa città non ancora abbastanza conosciuta.



Nelle mattinate di primavera, i grandi viali sono invasi da una nebbiolina tepida che odora di grissini. Le servette che battono il polline dei tappeti sembrano rondinelle bianco-nere che starnazzino aggrappate ai balconi. Il sole mette un gal-lone d'oro sulla testa dei vecchi palazzi militareschi, poi di-tribuisce qualche spicchio di luce nei cortili, poi scende trionfante ad allagare le strade e le piazze e sulle aiuole imbrillantate di rugiada fiorisce la costellazione delle primule mentre i giacinti si danno delle arie, e i tulipani sotto la brezza fanno dei piccoli inchini olandesi.

D'estate, coloro che hanno il buon gusto di restare in città, ne diventano i padroni. Nelle trattorie ombrose e fresche il cameriere confida ai rari clienti quale è il piatto più consi-gliabile; sulle colline friniscono gioiose le cicale e lungo le basse della Dora gracidano le raganelle di smeraldo. Quan-do interrompono il concerto, ce n'è sempre una che zittisce con un ritardo di una battuta o due, e par di vederla guar-darsi in giro stupefatta e poi andarsi a nascondere mortificata sotto una foglia, fra le occhiate severe delle compagne.



L'autunno arriva con un odore di funghi e di castagne arrosto che rende meno triste il brivido delle piogge, poi incomincia la neve e la città diventa tutto un veglione di monumenti eroici che si affardellano sotto domini di ermellino. Dalle finestre entra una luce da riflettore, l'aria si fa dura e si respira a pezzi. Nelle bottiglierie, le carte dei tarocchi complicate come geroglifici e patinate come vecchie pergamene, compongono frusciando enigmatici ventagli fra l'incenso delle pipe. Nei caffè quarantotteschi si beve un cioccolato denso come crema, dentro pesanti chicchere dal bordo d'oro. Un odore caldo, trifolato, esce dalle trattorie e s'appende alle pellicce.

Le sartine che col treno popolare sono andate a passar la domenica in montagna, vanno su e giù per via Roma ostentando il costume da sciatrice comperato ai magazzini Standard. Gli spazzacamini schiacciano il naso contro i cristalli dietro cui le bambole mostrano le gambe di feltro rosa fra i barattoli di caramelle. Lo zampillo di Porta Nuova è ghiacciato; D'Azeglio, che forse ha avuto un appuntamento dalla Storia aspetta l'ultimo treno. Un giorno stanco di aspettare se ne andrà.

A notte alta gli ultimi nostri lettori se ne vanno malinconici



camente lungo le strade rese più sonore dal silenzio notturno e questi ultimi lettori ci sono più cari. Dove andate alla ventura per la città fatta deserta dalla notte? In cerca di quale

speranza perduta o di quale felicità promessa? La casa della felicità, quella della quale tutti abbiamo sognato almeno una volta, è quella con una finestra illuminata che si vede verso sera, mentre il treno rallenta in una pianura sconosciuta. Tutti i viaggiatori stanchi, sonnolenti, con la nausea del fumo di carbon fossile e di sigaretta, guardano dal finestrino quella casa illuminata e mentre il treno fischia lamentosamente pensano di scendere, di bussare a quella casa e di trovare finalmente la felicità.

Ma i treni non fermano mai in vicinanza di quelle case. Tanto vale non cercarla e andare a zonzo a lume di naso come questo libro consiglia.

Di notte le strade si riconoscono all'odore.

Odore polveroso di grandi strade zebrate dal fumo della benzina e della gomma riscaldata, umido odore di quiete nelle strade ombrose dove l'erba spunta fra le pietre, odore di pane caldo, di droghe, di vino e di pergolato, di giardini innaffiati e di porticati oscuri... le Chiese odorano di silenzio, le scuole odorano di inchiostro e di nido...

Non è vero che i ciechi per camminare adoperino il bastone; basta osservarli mentre strisciano lungo i muri con le narici palpitanti... a volte sorridono, a volte incupiscono, a volte si

soffermano incerti. Un profumo di femmina li arresta per un istante, poi riprendono a camminare con la loro faccia pallida rivolta al cielo.

A coloro che si lagnano perchè non possono abbandonar Torino, e fare un bel viaggio (o come dicono i giovani bacati di letteratura non possono evadere... i bacatissimi dicono che non possono disancorarsi), consigliamo di sfogarsi con dei viaggi nel tram notturno. Naturalmente è un genere di sport che va capito.

Il rombo dell'ultimo tram è dolce al nostro cuore di stracittadini, come il campanaccio del gregge o il chicchirichi del gallo per gli strapaesani, con la differenza che l'ultimo tram serve a qualche cosa.

Spesso la stampa protesta contro l'ultimo tram perchè non arriva in orario... è il tram dei nottambuli, delle coppie innamorate, dei poeti... e dei migliori fra i nostri lettori; come può avere un orario? E' vero che serve anche all'operaio che ha fatto lo straordinario e al viaggiatore che deve prendere il primo treno dell'alba, ma sono eccezioni, sono passeggeri che



si rincattucciano sbadigliando e mostrano chiaro di essere degli spostati fra gli abituarini dell'ultimo tram.

L'ultimo tram si fa desiderare come una bella donna, poi arriva di sorpresa e dà due colpi sordi di campana come volesse dire: — Cu-cu... te l'ho fatta!

Se ne va a randa delle case buie, aumentando di velocità con una serie di riprese fruscianti, finchè sui viali deserti corre come un diretto. Nella notte fonda passa come un tram fantasma. Sembra più lungo degli altri, più illuminato, più veloce. Schiaccia sotto le ruote enormi lucciole verdi e certo lo conduce uno spettro truccato da tramviere.

Alle fermate ansa pulsando come una bestia trafelata e nel silenzio notturno quel battito sordo risuona come un incitamento a far presto, a correre, a fuggire... dove?

Il bigliettario si aggrappa agli anelli, scrutando il buio attraverso i vetri come se aspettasse di scorgere misteriosi inseguitori.

Ci sono forse dei tram notturni lanciati sull'asfalto lucido in un folle inseguimento? I colpi nervosi di campana che batte il guidatore alle soste per sollecitare il bigliettario a dare il via, sono forse un segnale convenzionale per indicare il pericolo dell'indugio? Chi può saperlo...

La comitiva di operai reduci da un festino di nozze, riempie l'ultimo tram di rumorosa e infantile allegria. Hanno tutti un po' bevuto e cascano dal sonno. Lo sposo imberbe ha appoggiato la testa sulla spalla della sposina e russa; lei lo sorregge badando che gli scossoni non gli facciano battere la nuca contro il legno e ogni tanto, con gesto inconsciamente materno, gli raddrizza il cappello che va a sghimbescio.

Alla fermata scendono rinnovando i motteggi e dandosi gran manate sulle spalle, il bigliettario rimasto solo tira fuori un taccuino e bilanciandosi sulle gambe allargate si immerge in misteriosi calcoli.

Nei vicoli, ombre impiccate ai fanali ballano rapide furlane concentriche spaventando i pipistrelli che fanno pazzeschi "looping" prima di annegare nelle zone d'ombra.

La città vista a volo di tram nelle ore piccole, assume un aspetto nuovo. E' una città sconosciuta, artificiale, mezza città e mezzo scenario.



Certi corsi alberati, certe piazze, perdono la fisionomia famigliare e assumono un aspetto fantomatico, avventate all'improvviso contro i cristalli dell'ultimo tram. Argini in prospettiva si allungano e si accorciano come cannocchiali e collane di lumi in esedre squallide provocano sgranandosi una lieve vertigine che apre e chiude lo stomaco a cremagliera.

Le case massacrate dal piccone sono tragiche e arlecchinesche. Esibiscono tappezzerie ingenue, occhiaie livide, bocche slabbrate, narici affumicate e colpite da lebbra. Celano con tralicci e palizzate il pudore offeso degli interni sventrati.

Le case che si guardano passando con l'ultimo tram, hanno quasi tutte gli occhi chiusi, fra poco li riapriranno e alle prime luci dell'alba tireranno fuori le lingue dei tappeti per farle vedere al dottor sole.

Quando la corsa volge al termine, c'è ancora qualcuno che vuol salire. Contro questo malcapitato il bigliettaio urla: — Va in rimessa! — e con uno strappone rabbioso il tram accelera. Quel qualcuno resta sul marciapiede con un'aria stupefatta e addolorata insieme come se avesse ricevuto un affronto personale. Forse era un amatore dell'ultimo tram, un sentimentale dell'ultima corsa, un innocuo sadico della velocità a buon mercato. Si allontana tristemente per una via traversa con la testa curva,

incontrando un altro nottambulo accennerà al tram ormai lontano e allargando le braccia ripeterà:

— Va in rimessa!

La comune sfortuna li farà amici pur senza conoscersi. Se ne andranno paro paro per lungo tratto, poi inconsciamente si prenderanno a braccetto.

— Anche lei sta di casa da queste parti?

— Sto in fondo a via Mazzini.

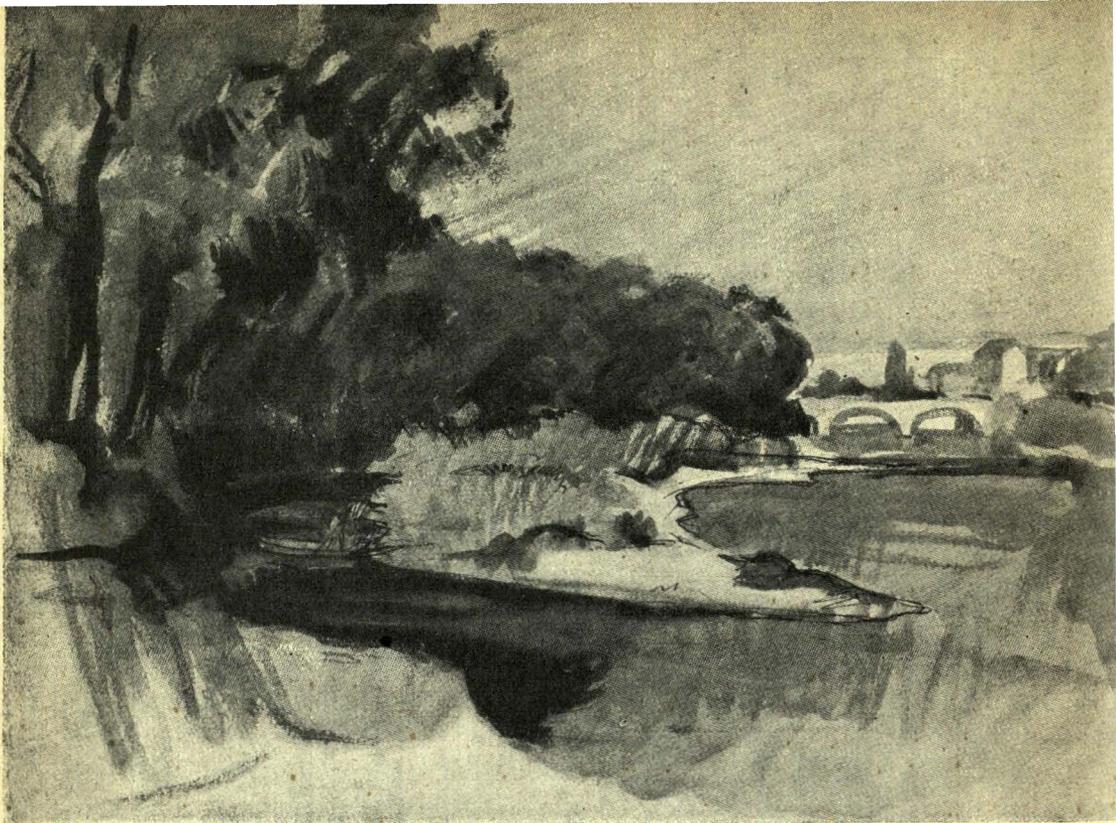
— Io in via dei Mille.

— Allora la terza traversa...

— La terza appunto...

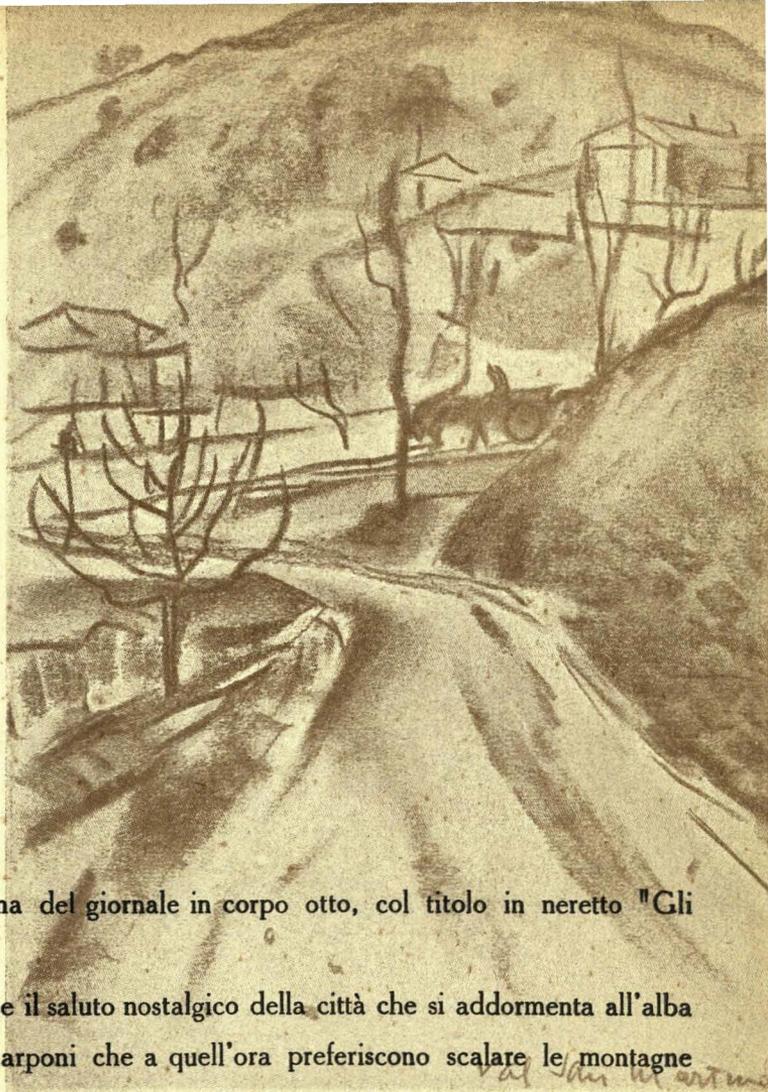
— Oh guarda... infatti ora ricordo di averla vista spesso... Strada facendo parleranno un pò di tutto, di sport, di amori di libri... scopriranno di essere tutti e due nostri lettori (ha, l'ha letto anche lei... divertente è vero?), si accorgeranno di aver lo stesso padron di casa (un ebreo esoso) gli stessi gusti (aperitivo senza seltz con due gocce di amaro) lo stesso tipo di moglie (santa donna ma brontolona) e arrivati a casa uno vorrà accompagnar l'altro, poi l'altro vorrà riaccompagnar l'uno... Quelli che vanno a letto alle dieci di sera non capiranno mai queste cose.

Quando l'ultimo tram entra nella rimessa con il suo occhio



sfolgorante, si dà delle arie "blasè", guarda con compatimento i tram dell'alba che si allineano per essere pronti a portare le serve cariche di erbaggi e gli impiegati occhialuti. L'ultimo tram porta in rimessa echi di canzoni, riflessi di finali, raggi di luna e odore di sigarette.

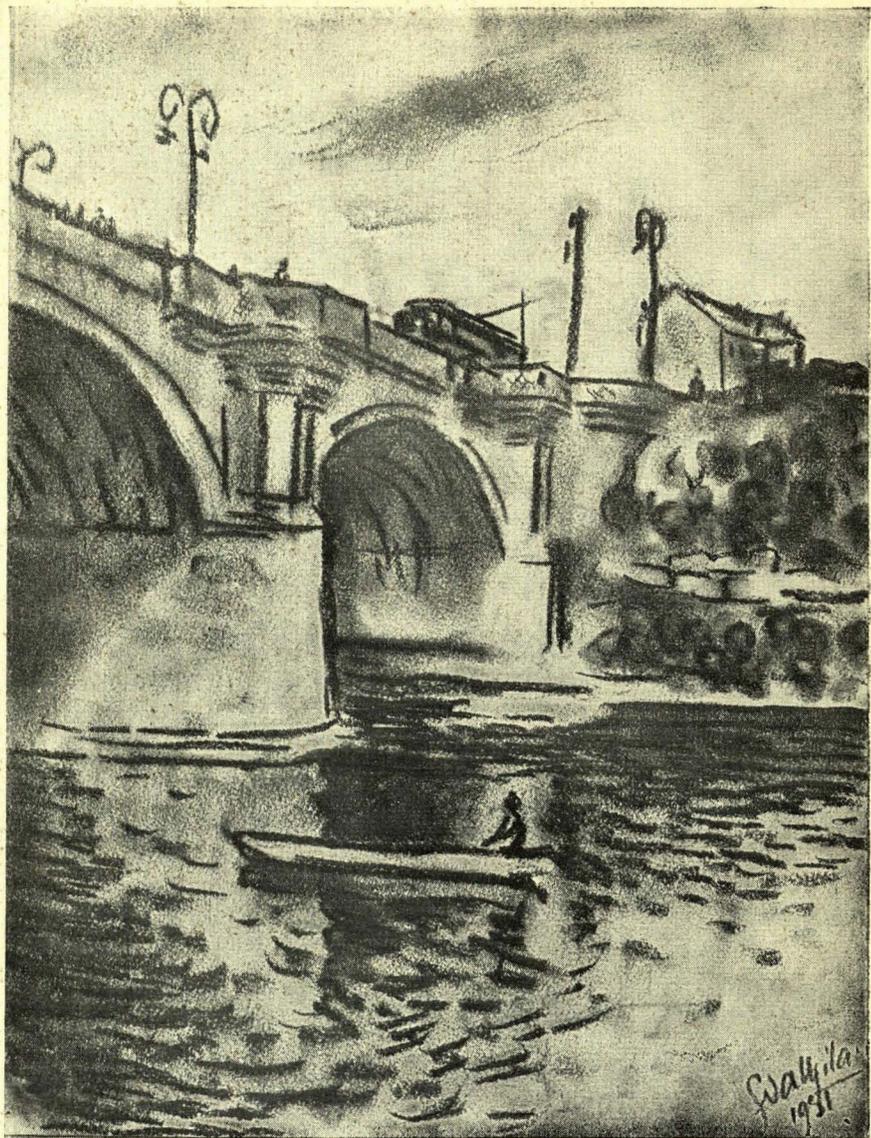
Gli operai addetti alla pulizia troveranno sotto i sedili dei fiori secchi, dei biglietti di teatro, delle stagnole di cioccolatini, qualcuno troverà anche un borsellino con dentro due lire e venticinque centesimi, e il giorno dopo avrà il suo bravo nome

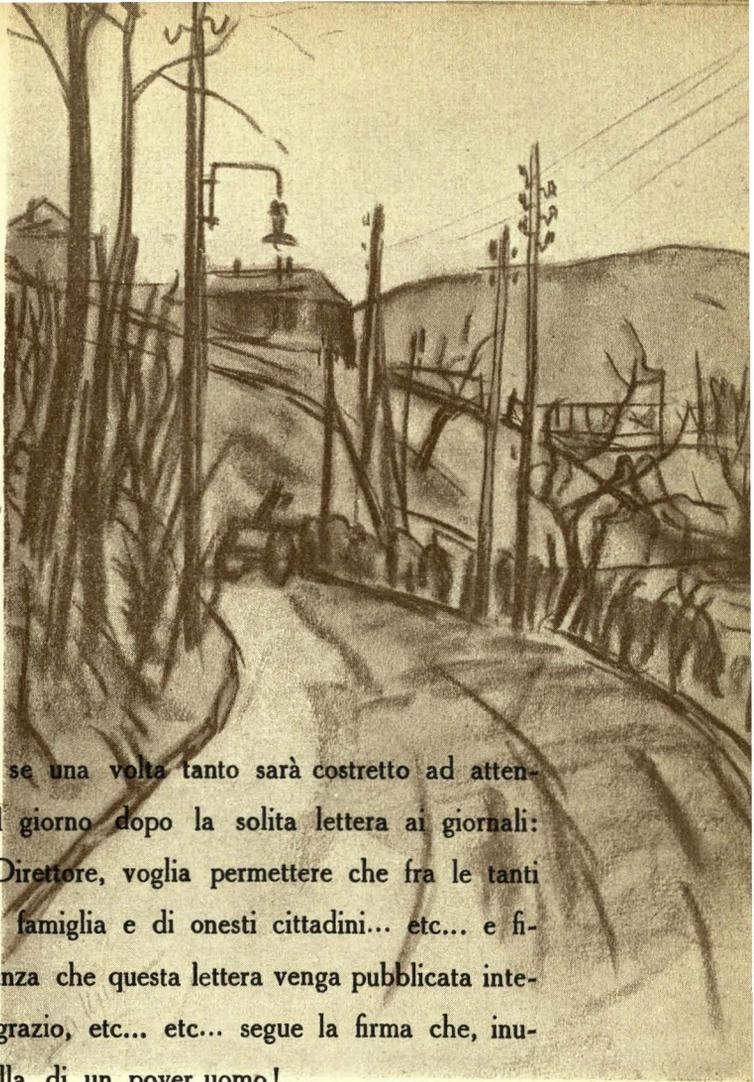


in fondo alla sesta colonna del giornale in corpo otto, col titolo in neretto "Gli onesti".

L'ultimo tram porta con se il saluto nostalgico della città che si addormenta all'alba e tanto peggio per gli scarponi che a quell'ora preferiscono scalare le montagne per confrontare il puzzo delle diverse stalle.

Chi non conosce la gioia di passeggiare per la città nelle ore in cui tutta la gente di buon senso è, se Dio vuole, a letto, non potrà mai capire il fascino del-





l'ultimo tram, e se una volta tanto sarà costretto ad attenderlo, scriverà il giorno dopo la solita lettera ai giornali: Egregio signor Direttore, voglia permettere che fra le tante voci di padri di famiglia e di onesti cittadini... etc... e finirà: nella speranza che questa lettera venga pubblicata integralmente la ringrazio, etc... etc... segue la firma che, inutile dirlo, è quella di un pover uomo!

Andare in cerca di paesi nuovi è facile.

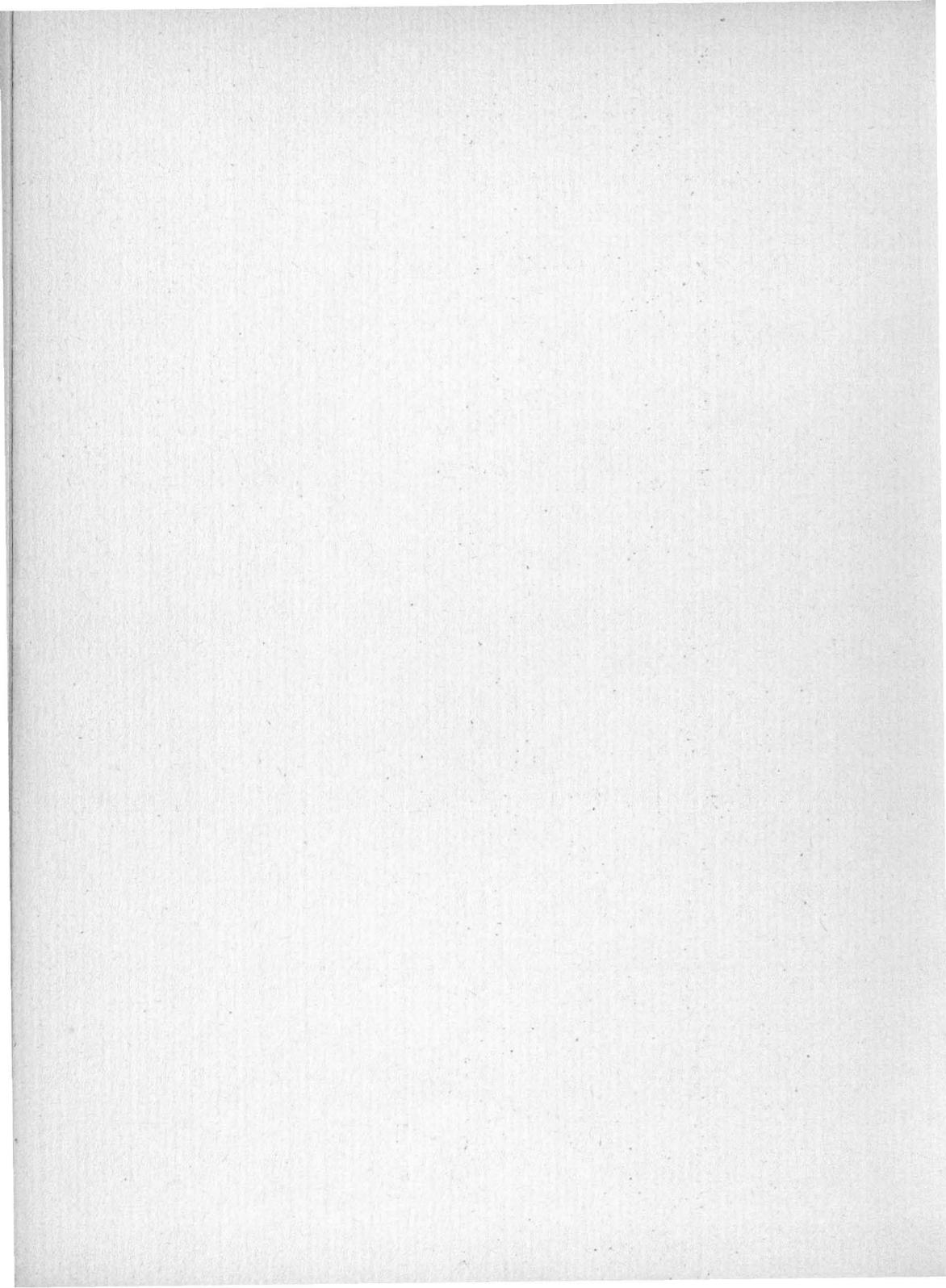
Vedere con occhi nuovi paesi vecchi è difficile. De Veroquier in poche settimane vide Venezia come tutta la generazione

dei Ciardi non era riuscita a vederla in mezzo secolo di pittura. Il doganiere Rousseau, vidè Parigi con occhi puri e i suoi quadri sembrano degli ex voto appesi nel tempio della pittura ad espiazione dei peccati commessi dai Boldini di tutto il mondo. Ecco perchè, o amico lettore, al momento di accomiatarci, noi ti lasciamo scritte e disegnate le impressioni di una Torino che abbiamo cercato di vedere con occhi nuovi e se il nostro dono ti sembrerà modesto, ripeti la frase di quel filosofo cinese che qualunque cosa gli capitasse, usava volgere gli occhi al Cielo ed esclamare: — Signore, mai peggio di così!

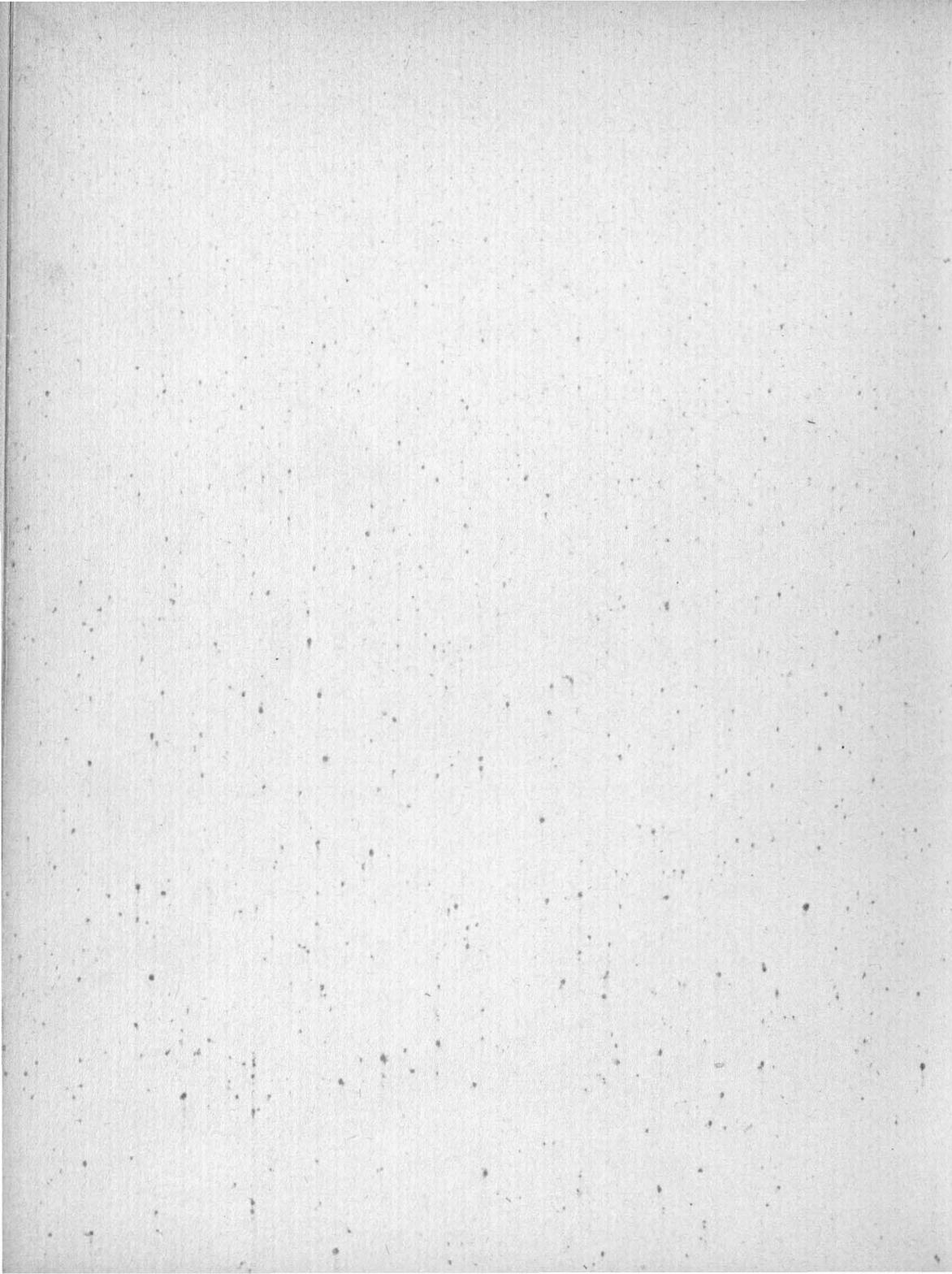


INDICE



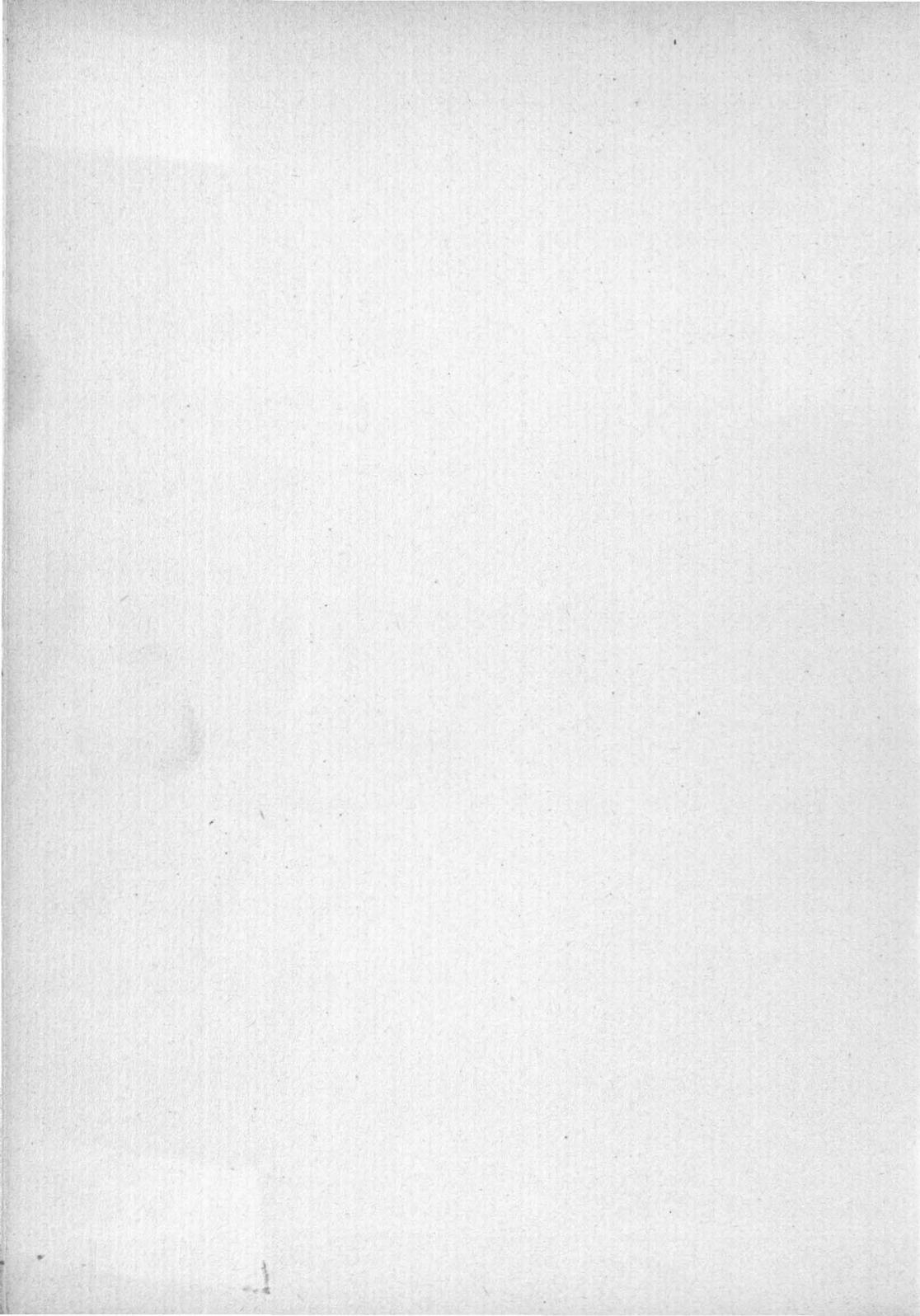


	Pagina
Prefazione	1
La Dora	7
Porta Palatina	17
La Diga del Po	25
Stazione Ciriè - Lanzo	33
Piazza Vittorio Veneto	39
Corso Vigevano	45
Via del Fortino	53
Corso Regina Margherita	59
Giardino Reale	65
Piazza Statuto	71
Passeggiata n. 1	77
Passeggiata n. 2	89
Passeggiata n. 3	103
La Pellerina	111
Commiato	119



Questo volume può esser considerato il primo esempio di editoria antisionista. Ingegneria di tecnici e abilità di maestranze hanno permesso infatti di realizzare, su carta di tipo comune, il libro d'arte accessibile al popolo.

STABILIMENTO GRAFICO L. RATTERO - TORINO, VIA MODENA 40





**EDIZIONI L. RATTERO
TORINO. VIA MODENA 40**

TORINO AI TEMPI DI CARLO EMANUELE I
Ediz. di lusso, 25x35, 38 illustr., 4 tav., 208 pag. L. 20

**SCRITTORI ED ARTISTI DEL PIEMONTE
AI LORO PRINCIPI**

*Edizione speciale di lusso, su carta a mano antica, 26x35,
16 tavole in tricromia, 13 in nero e colore, 80 pag. L. 35*

**PALAZZI E CURIOSITÀ STORICHE TORINESI
PROF. CARLO MERLINI**

Ediz. di lusso, vol. in-4°, 200 illustr., 240 pag., bodon. L. 25

**CARLO CEPPI - ARCHITETTO (1829-1921)
A CURA DI GIOVANNI CHEVALLEY**

Edizione di lusso, 26x35, con 100 illustr.

LE CERAMICHE. DOTTOR

Edizione di lusso, vol. in-4°, 71 ill.

**IL LIBRO DELLA GLORIA
GIULIO MELE**

Introduzione di S. A. R. il Duca d'

Benito Boccolari, vol. in-12°, pag. 22

LIRE SEI

